



anno II

numero 1

giugno 2004

*il 996*

RIVISTA DEL CENTRO STUDI  
GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

**Editore**

Aracne editrice S.r.l.

www.aracne-editrice.it  
info@aracne-editrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B  
00173 Roma  
redazione: (06) 72672222 - telefax 72672233  
amministrazione: (06) 93781065

**Direttore**

Muzio Mazzocchi Alemanni

**Direttore responsabile**

Fabio Della Seta

**Comitato di redazione**

Eugenio Ragni (caporedattore), Massimo Vignali (segretario di redazione), Laura Biancini, Sabino Caronia, Simona Cives, Claudio Costa, Fabio Della Seta, Alice Di Stefano, Stefania Luttazi, Alighiero Maria Mazio, Franco Onorati, Marcello Teodonio, Cesarina Vighy

Disegni di Alighiero Maria Mazio

Autorizzazione del Tribunale di Roma  
n. 178/2003 del 18 aprile 2003

**Direzione e Redazione**

Piazza Cavalieri di Malta 2 - 00153 Roma  
tel. 06 5743442

**Abbonamenti**

Ordinario € 30,00  
Studenti € 15,00  
Sostenitore € 55,00  
Benemerito € 265,00

**Modalità di pagamento**

Versamento dell'importo sul c/c postale n. 99614000 o accreditato sul c/c bancario n. 650376/37 presso Unipol Banca, entrambi intestati a "Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli".

Le opinioni degli autori impegnano soltanto la loro responsabilità e non rispecchiano necessariamente il pensiero della Direzione della rivista. Le collaborazioni sono gratuite e su invito. Il materiale non viene restituito.

Finito di stampare nel mese di giugno del 2004 dalla tipografia «grafica 891 S.r.l.» di Roma

anno II, numero 1, giugno 2004

ISBN 88-7999-714-9

€ 10,00



Questo periodico è associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

## Sommario

- ggb ovvero 996*  
Firme, sigle e crittogrammi  
nelle sottoscrizioni di G.G. Belli  
di ALDA SPOTTI ..... 5
- G.G. Belli e il gatto*  
di LAURA BIANCINI ..... 15
- Contessa Conti Pichi, via Poli 88*  
Tre lettere di Mariuccia  
a Giuseppe Neroni Cancelli  
di MASSIMO VIGNALI ..... 25
- Er regazzino de bottega*  
Luigi Luzzatti: ricordare anche lui  
di FABIO DELLA SETA ..... 31
- L'incendio di Tordinona*  
Un dimenticato poema in  
"male imitato vernacolo romanesco"  
di NICOLA DI NINO ..... 37
- Una scattola per queste spedizioni*  
La "vita oscura e apatistica" di Belli  
come la si ricava dall'Epistolario  
di PLINIO PERILLI ..... 61

*Per Antonello Trombadori*

Una postilla

di MARIO MAZZETTI DI PIETRALATA ..... 67

*Intercity*

La nuova raccolta in versi  
del romagnolo Raffaello Baldini

di FABIO DELLA SETA ..... 75

Recensioni e cronache

*Attività dei soci*

a cura di Franco Onorati ..... 79

*Una morte con la coda*

a cura di Laura Biancini ..... 85

Massimo Vignali

*G.G. Belli. Lettere inedite a Mariuccia*

di Claudio Costa ..... 89

Emérico Giachery

*Belli tra Carnevale e Quaresima*

di Stefania Luttazi ..... 91

Claudio Sterpi

*Onomastica di Roma*

di Eugenio Ragni ..... 93

ggb

ovvero 996

## Firme, sigle e crittogrammi nelle sottoscrizioni di G.G. Belli

DI ALDA SPOTTI

La tendenza al gioco intellettualistico sembra presentarsi in Belli in ogni manifestazione del suo pensiero, nel momento in cui esso si traduce in scrittura. E non solo nei sonetti, dove a volte gli stessi versi sono interamente costituiti di giochi di parole, o dove spesso il verso conclusivo si risolve con una battuta — così spontanea che sovente l'intero sonetto si costruisce intorno ad essa — ma anche nel resto della sua produzione, letteraria e non, burlesca o seria che sia. Sempre, infatti, l'intento sembra quello di raggiungere un effetto di comicità per puro piacere letterario.

Ma è lo stesso Belli ad illuminarci sul proprio carattere, in quel breve stralcio di autobiografia giovanile che è *Mia vita*, allorché descrive se stesso quasi ventenne, che dopo le passate e tristi vicende familiari e trascinato da cattive compagnie, si lascia andare alla dissolutezza, mentre il suo carattere, poco incline alla gioia, si trasforma in allegro e loquace, dedito « al sarcasmo e al motteggio ». <sup>1</sup> Il ricorso all'*humour* si presenta quindi, per dirla con Freud, come il mezzo per ottenere il piacere nonostante le emozioni penose che possono intervenire, e in questo senso deve considerarsi senz'altro tra i più importanti meccanismi psichici di difesa.

L'intelletto del Belli, tendente per natura a una razionalità siste-

1. M. TEODONIO, *Introduzione a Belli*, Bari, Laterza, 1992, p. 13.

matica e alla ricerca analitica — basti pensare allo *Zibaldone* e alle sue finalità didattiche, o a quella sorta di tavole di erudizione storico-filologica che lo accompagnano — si abbandona spontaneamente alla costruzione cerebrale fino a ricavarne piacere anche per mezzo di bizzarrie linguistiche. Il processo mentale belliano si muove in effetti come su una scacchiera e, secondo mosse prestabilite e attraverso meccanismi ingegnosi, cerca di ottenere una funzione liberatoria e un effetto di “scarica” mediante la trovata comica. Già nella cicalata *Il ciarlatano* del 1828 — dove il protagonista si presenta con questi semplici ma efficaci giochi di parole: « Io non vengo da Milano per milantare, non dalla Lusitania per lusingare, non dalla Pollonia per appollare; ma dal Paraguai, dalla Serbia e dalla Partia, per pararvi i guai, servirvi e partire » — Belli

rivela un estro ormai maturo per l'invenzione espressionistica e per l'accumulo di materiali linguistici che però deve ancora trovare il suo terreno d'impiego, giacché così rimane al livello d'una scrittura giocosa e burlesca, sostanzialmente disimpegnata rispetto a qualsiasi ipotesi di letteratura che voglia rompere gli schemi della tradizione.<sup>2</sup>

Il medesimo linguaggio espressivo e pieno di inventiva, il ricorso alla tecnica linguistica, verbale e concettuale, frutto di questi procedimenti mentali, si ritrovano anche nei diari del poeta, nelle lettere, nelle poesie amorose (a Cencia), negli scritti pedagogici (al figlio Ciro), manifestandosi sotto varie forme: acrostici, tavole mnemoniche, indovinelli, anagrammi, sciarade, rebus e persino firme crittografate.

Ad un uomo come Belli, infatti, abituato a far uso della lingua, plasmandola a piacimento, sarà sembrato banale apporre una firma col solo nome e cognome, come nelle occasioni burocratiche, bensì più congeniale ricorrere in ogni caso all'ironia, al motto di spirito, al gioco, obbedendo ancora una volta all'impulso di provocare un effetto di comicità. Il gioco di prestigio, quindi, sembra scaturire immediatamente nel momento stesso di sottoscrivere le iniziali del proprio nome: e così il *G.G.B.* di Giuseppe Gioachino Belli, in lettere minuscole corsive, diviene *ggb* o, diviso in sillabe secondo il fonema, *Gegebé*; ma ecco che subito assistiamo al tramutarsi della sigla nel numero 996, e poi al subitaneo passaggio da questo, per traslato, a *Mancaquatrammille*. Percorso ben delineato in una

2 Ivi, p. 61.

lettera alla nuora Cristina Belli, datata Roma 27 settembre 1854, dove alla fine si legge: « Il Maresciallo Ciro riconosciuto ed io ignoto sergente–maggiore firmiamo l'atto per la debita legalità. / G.G.B. / ossia ggb / ossia 996 che con altri quattro fan mille ». <sup>3</sup>

Ma il 996 a quell'epoca ha già una lunga storia di consuetudine, come dimostrano gli autografi. Nello scambio di alcuni componimenti scherzosi con la cugina Orsola Mazio in occasione dell'Epifania del 1833, Belli annota a piè del primo sonetto:

Risposta originale venutami da Orsolina l'8 gennaio 1833. Io vi replicai il 9 con un sonetto romanesco che è nel mio 996 sotto il N.º... Dopo di che mi venne il 10 l'altro sonetto romanesco qui annesso. <sup>4</sup>

Si fa così esplicita menzione della raccolta di sonetti romaneschi che Belli aveva pensato di intitolare *Il 996*. <sup>5</sup> Ma già anni prima era comparsa la stessa cifra, sottoscritta in due sonetti in italiano dall'intonazione ironica, dedicati *Al Signor Francesco Spada*. <sup>6</sup>

Da allora il 996 si trova comunemente sottoscritto, a prescindere dai destinatari, sia nelle lettere che nei componimenti poetici: ad es. nel *Capitolo della Preghiera* dedicato « a Monna Galla », datato Roma 26 ottobre 1831, caratterizzato dalla grafia ordinata, piccola e tonda, usuale per le copie "in bella", in calce alla quale appare la

3. G.G. BELLÌ, *Le lettere*, a cura di G. Spagnoletti, Milano, Cino del Duca, 1961, vol. II, lettera n. 582 (d'ora in poi: *Lettere* e numero della lettera).

4. Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (d'ora in poi BNCR), ms. v.e. 6947, c. 343r. Il sonetto cui qui accenna il Belli è Er poveta ariscallato. Cfr. G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di M. Teodonio, Roma, Newton & Compton, 1998, vol. I, n. 718 (d'ora in poi: *Sonetti*, volume e numero del sonetto). Sull'episodio e sui rapporti con la cugina si veda il commento relativo alla composizione, *ad locum*.

5. Si veda a questo proposito anche il sonetto *La curiosità*, del 9 dicembre 1832, la cui terzina finale recita: « Puro se de sto Chi [i curiosi] vvonno un innizio / si vvonno indovinà come se chiama / lo vadino a ccercà nner frontispizzio ». Per altre documentazioni e ulteriori considerazioni sull'argomento, si veda il commento di Teodonio al sonetto, in *Sonetti*, I, n. 581, pp. 608–9.

6. Si tratta dei sonetti editi sotto il titolo comune *Per un carme sulla compassione*, composti, come dichiara la didascalia apposta da Belli in esergo all'autografo: « Sulla prosa, recitata dal Sig. Abate D. Gaetano Celli nell'adunanza dell'Accademia Tiberina la sera del 26 marzo 1827 sull'argomento seguente, cioè "Se il portar compassione alle altrui sventure sia un effetto o della educazione o della società, o del meccanismo de' corpi, ovvero un sentimento morale impresso nel cuor dell'uomo dall'Autore della natura" ». Cfr. *Belli italiano*, a cura di R. Vighi, Roma, Colombo, 1975, vol. I, pp. 722–23 (d'ora in poi: *Belli italiano*, volume e pagine).

firma « 996 = *ggb* = *GGB* »;<sup>7</sup> formula ripetuta, molti anni dopo, alla fine di un sonetto del 10 gennaio 1843 dedicato « alla bella e valorosa artista drammatica Adelaide Ristori ». <sup>8</sup> Ancora, in calce al sonetto *Per famosa cantatrice* dedicato alla cantante Enrichetta Melic Lalande e datato « Perugia, 10 settembre 1834 », il *ggb* è accompagnato in margine dalla seguente annotazione: « Io lo firmai colla mia cifra numerica 996, e così girò per Italia »;<sup>9</sup> mentre nel sonetto dedicato *Al Professore Antonio Mezzanotte nel di lui giorno onomastico 13 giugno 1837* la sigla numerica viene da Belli sottoscritta anche per esteso, quasi a sciogliere il crittogramma « *giuseppe giacchino* [con due c !] *belli di Roma* ». <sup>10</sup>

Altrove, ad es. nel sonetto dedicato il 15 ottobre 1838 a Teresa Ferretti, moglie dell'amico Giacomo e futura consuocera, si firma *Gegebé ovvero 996*;<sup>11</sup> e analogamente, sempre in ambito familiare ed affettuoso, firma *Geggebé* un sonetto d'occasione al cugino, *Al Signor Angiolo Balestra nel giorno degli Angioli custodi*, che porta la data del 29 settembre 1838. <sup>12</sup>

Belli gioca anche, come ogni studente ginnasiale, col greco, traducendo il proprio cognome in ?????, per trasformarlo poi, italianizzato, in *Calossi*, così lontano da quel pomposo Tirtèo Lacedemonio, assunto in età giovanile quale membro dell'Accademia degli Elleni e usato in alcune composizioni degli anni 1811-12, alcune delle quali dedicate a Francesco Coppi, Arconte dell'Accademia Ellenica. <sup>13</sup> La firma in greco "maccheronico" ????? appare in vari scritti, come ad es. in una lettera, piuttosto curiosa, alla marchesa Vincenza Perozzi (Cencia) datata 28 gennaio 1832. <sup>14</sup>

7. Cfr. *Belli italiano*, II, pp. 41-54.

8. Cfr. *Belli italiano*, II, p. 684.

9. Cfr. *Belli italiano*, II, p. 99.

10. BNCR, ms. v.e. 1232, c.353r. Nel ms. (una copia tarda) la data del 13 giugno [riferentesi a S. Antonio da Padova] sostituisce quella del 17 gennaio [S. Antonio abate], sottoscritta e cancellata, ma nell'angolo superiore del foglio, a sinistra, vi è quella, evidentemente giusta, del 17 gennaio. Editto in *Belli italiano*, II, p. 170, ove in nota è riportato il riferimento ai dati del ms. contenente la prima stesura, che è il v.e. 693/1, con la data del 17 gennaio 1836.

11. *Belli italiano*, II, p. 340.

12. *Belli italiano*, II, p. 331.

13. Cfr. il componimento Tirsi e Nice, il Sonetto con rime obbligate eroicomico e il Sonetto Pedantesco, in *Belli italiano*, I, pp. 113-119, ove però le indicazioni delle carte contenenti gli autografi sono errate (v. anche bncr, ms. v.e. 1233, rispettivamente alle cc. 34-35rv e 162-163rv).

14. Cfr. G.G. BELLI, *Lettere a Cencia*, a cura di M. Mazzocchi Alemanni, Roma,

Sugli autografi poetici e letterari appare solitamente la firma più consueta *G. G. Belli Romano*: così ad es. in calce al componimento *Il Sogno*, o all'elegia *Sulla deposizione dalla Croce* del 1823; talvolta troviamo la sigla *G.B.A.T.*, che sta per *Gioachino Belli Accademico Tiberino*, come ad es. nel sonetto *Pel ritorno di Giacomo Ferretti da Civitavecchia*.<sup>15</sup>

Sebbene poco stimasse gli Arcadi (per lui i *Cacàrdichi*) e la stessa Arcadia — « *stalla per asini* » la etichettò sarcasticamente in una lettera del 20 marzo 1856 a Filippo Ricci, dove peraltro si firmava coerentemente « *Somaro di casa* »<sup>16</sup> — in Arcadia aveva assunto il nome pastorale di Linarco Dirceo, forse anagrammando parzialmente i nomi mitologici di Lino e Dirce. Così firma non solo le composizioni poetiche accademiche, ma anche alcune lettere, come ad es. quella all'amico Francesco Spada, spedita da Ripatransone il 24 agosto 1820: « *Linarco Dirceo P.A. // fra gli Accademici tib.ni G.G. Belli* ». <sup>17</sup>

In altre occasioni usa il latino maccheronico, come in una divertente lettera allo stesso Francesco Spada, apostrofato « *Caro Cecco, o Checco, o Checcho, o Ciecco, o Cieccho, o Ceccho, che vogliam dire che sia* », inviata durante uno dei viaggi a Firenze (« *istis etruscis locis misericordiae et taccagnitatis* ») il 27 settembre 1825, in occasione di una visita al gabinetto Vieusseux (« *cabinetto viessuano* »); avvertito il destinatario di non meravigliarsi « *me audiendi loquere in ista pulcherrima lingua maiorum nostrorum romanorum anti- quorum* », Belli firma la missiva « *Tuus Joseph Joachim Belli* ». <sup>18</sup>

Banco di Roma, 1973, I, pp. 37-39. A proposito della traduzione "maccheronica" osserva il curatore: « Il greco del B. è approssimativo — a differenza del suo latino — e forse volutamente maccheronico in questo caso: καλώς è infatti forma avverbiale, l'accento sull'omega dovrebbe essere circonflesso. Il plurale poi di *calòs* è *calòi* » (ivi, p. 41, nota 49). La firma Calossi, che chiudeva la lettera precedente datata « il primo giorno fra l'ottava della Befana del 1832 » (cfr. *Lettere a Cencia*, cit., p. 35), aveva anche dato pretesto a un rimprovero un po' grassoccio a Cencia che, pare, l'aveva letto Culossi: « Io intesi di scrivere Calossi e non Culossi. Diavolo! Culossi! Gesummaria mia cara! Avvertite veh! » (ivi, p. 39).

15. Cfr. *Belli italiano*, rispettivamente: I, pp. 586-591, 497-505; II, p. 228, ove però le indicazioni delle carte degli autografi sono errate (cfr. BNCR, ms. v.e. 1233, rispettivamente alle cc. 160r, 191v e 197r).

16. M. MAZZOCCHI ALEMANNI, *Et in Arcadia ille*, in « *Strenna dei Romanisti* », 1987, pp. 689-700.

17. *Lettere*, I, n. 8 e nota relativa a p. 479.

18. Cfr. BNCR, *Fondo carteggi*, A.86.39/10, ed. in *Lettere*, I, n. 52 e nota relativa alle pp. 489-490.

E ancora: fingendosi illetterato per accrescere l'effetto di comicità, compone un mirabile sonetto in lingua italo-romanesca corrotta, datato 26 maggio 1856, per l'amico Filippo Ricci, un esercizio linguistico pieno di inventiva nel creare strafalcioni, dove fa bella mostra di sé la firma « *Gusepe ghoacino Beli mano propia* »!<sup>19</sup>

Se scorriamo le lettere ci accorgiamo che spesso Belli al momento della firma ama ricorrere a un termine o a una perifrasi attinente al contenuto epistolare, ovvero firma in rima con l'ultima parola della missiva, dando così origine a una gran varietà di sottoscrizioni spiritose. In una, ad esempio, datata Roma 16 luglio 1838 a Giacomo Ferretti, l'amico e futuro consuocero, dopo aver ironicamente relazionato su un'adunanza degli Arcadi, rima la parola finale del testo, *pennelli*, sottoscrivendosi con l'endecasillabo: *E son Giuseppe Gioachino Belli*.<sup>20</sup>

In una successiva allo stesso, del 9 agosto 1838, troviamo *Il tuo bietolifero Belli*,<sup>21</sup> e ancora in un'altra, due giorni dopo, sempre allo stesso Ferretti, si firma: *Ego sum: io sono // Il tuo Giuseppe Belli bello e buono*.<sup>22</sup>

Mentre a Francesco Spada, da Frascati il 25 settembre del 1846, in una lettera in dialetto romanesco appone la firma *Peppe de Ggiobbe*,<sup>23</sup> in un'altra al Ferretti, da Perugia il 27 agosto 1839, si firma, con probabile riferimento scherzoso alle proprie frequenti emicranie, « *Il tuo malatesta G.G.B.* ».<sup>24</sup>

E ancora in una successiva lettera allo stesso, sempre da Perugia, del 5 settembre 1839, con la quale invia un sonetto in italiano « di un certo 996 » come si autodefinisce, si firma, di nuovo, « *Ego sum, io sono // il tuo amico bello e buono // G.G. Belli* », ancora in obbedienza alla rima.<sup>25</sup>

Qualche giorno più tardi, il 12 settembre, tornato a Roma, scrive al cugino Luigi Mazio, firmandosi ancora una volta con una perifrasi: « *Sono ex corde e spaghetti* [il gioco è evidentemente fra *corda/cuore* e *spago/spaghetti*] // *Il figlio della sorella di tuo padre* ». <sup>26</sup>

19. R. VIGHI, *Gusto di spropositi tra lingua e dialetto*, in « *Strenna dei Romanisti* », 1987, pp. 677-688.

20. *Lettere*, II, n. 329.

21. *Lettere*, II, n. 341.

22. *Lettere*, II, n. 342.

23. *Lettere*, II, n. 491.

24. *Lettere*, II, n. 367.

25. *Lettere*, II, n. 369.

26. *Lettere*, II, n. 370.

Lo stesso avviene anche in versi d'occasione: in alcuni sonetti italiani del marzo 1825 dedicati a "Madonna" Giovanna De Witten si firma *Il fornaciaio dell'accademia* [Tiberina]; e in uno di questi, che accompagnava un dono di pesce marinato, si sottoscrive *Il S.r Giuseppe*, e ne fornisce la spiegazione: « Chiamandomi Ella S.r Giuseppe, io diceva sembrarmi di essere un fornaciaio; e fu ciò scherzo ». <sup>27</sup> E anni più tardi, in un sonetto intitolato *La figlia dell'aria*, per associazione col titolo si firma « *Un figlio della terra* »; <sup>28</sup> oppure in un altro dedicato « *Alla Signora Camilla* » — cioè Camilla Castagnola, la medesima a cui dedicherà un sonetto in italiano "maccheronico" nel 1850 — la quale aveva fortuitamente incontrato sulla soglia dell'Armeria lo zar Nicola in visita in Vaticano nel dicembre del 1845 e ne era stata ossequiata con molti complimenti, si firma « *Un azionista delle strade ferrate* » in omaggio alle costruende ferrovie pontificie. <sup>29</sup>

Ma che dire delle formule di apertura delle lettere, sempre affettuose e scherzose, come il *Checcuccio mio rosicarello* rivolto a Francesco Spada, in una missiva del 14 settembre del 1839, nonché della relativa formula di commiato, di eco manzoniana, *Il tuo aff.mo chi lei sapete?* <sup>30</sup>; o il *Ser Gigiluigi carissimo* rivolto a Luigi Ferretti, in una lettera del 17 agosto 1855, in occasione di una operazione subita dalla sorella Cristina, l'amata nuora del Belli, dove il tono lieve e scherzoso nell'apostrofare il figlio dell'amico doveva servire a contenere la propria angoscia e a non trasmetterla al destinatario della lettera? <sup>31</sup> In essa Belli, dilungandosi nella descrizione delle sofferenze provocate in Cristina da una mastite, doveva infatti cercare di alleggerirne comunque la gravità con tono e formula di commiato non seri: *Il V.o istoriografo G. G. Belli*: formula che egli mantiene anche nelle successive lettere al Ferretti dello stesso tenore, contenenti la minuziosa cronistoria dell'andamento della malattia, (lettere del 18 agosto: « Segue la cronica del Cronista di palazzo »; <sup>32</sup> del 22 agosto, nella quale ultima continua a firmarsi *Il vostro umilissimo istoriario G.G. Belli*; <sup>33</sup> e del 25 agosto, a Luigi

27. *Belli italiano*, I, p. 642.

28. *Belli italiano*, II, pp. 696-697.

29. *Belli italiano*, II, p. 728.

30. *Lettere*, II, n. 372.

31. *Lettere*, II, n. 608.

32. *Lettere*, II, n. 609.

33. *Lettere*, II, n. 610.

e a Chiara Ferretti, dove chiude con *Il vostro istoriaro a ufo G. G. Belli*,<sup>34</sup> mentre nel mese successivo, quando il miglioramento delle condizioni di Cristina è ormai avvenuto, la lettera inviata il 4 settembre 1855 ai due fratelli di Cristina, Luigi e Chiara, inizia con *Sora Cosa e Sor Coso*.<sup>35</sup>

Troppi sarebbero gli esempi per poterli tutti ricordare. Espressioni affettuose e molto corrette si trovano nelle missive alla moglie, dove a volte si firma *Pecora*, forse a voler sottolineare una celata sottomissione, epiteto che, in una del 12 settembre 1828 da Foligno, in viaggio verso l'Emilia Romagna, pensa bene di tramutare scherzosamente in «tuo pecorino che va a mutarsi in Parmigiano». <sup>36</sup>

Il tono scanzonato, le parodie scherzose sono invece accantonate nelle lettere al figlio, nelle quali assume e conserva sempre un comportamento affettuoso e paterno. Così come in quelle alla amatissima nuora Cristina, dove solo qualche volta si lascia andare ad espressioni giocose nelle formule di commiato. La sua creatività nel trovare giochi di parole e doppi sensi, come si è già visto, non trova invece barriere nei rapporti con gli amici, soprattutto con quelli fraterni e di vecchia data. Infatti nei suoi rapporti epistolari con costoro l'inizio e il commiato delle lettere risultano pieni di fantasia: in una lettera in versi diretta a Tommaso Gnoli, del 31 gennaio 1827, per un invito a cena si firma, in accordo col testo, *Il pizzaio Belli*,<sup>37</sup> in un'altra da Perugia, 22 settembre 1840, a Francesco Spada, appellato «Pelatalpe carissimo», si firma *Il tuo Tiptèo Snerbaculi*,<sup>38</sup> mentre in un'altra ancora (18 settembre 1841) si congeda con la formula: «Addio, Checcarello, pigliati un abbraccio a prova di torchio dal tuo *Belli*»;<sup>39</sup> a Raffaele Cini, in una senza data, non trova di meglio che sottoscrivere con *Il vostro quel che vi pare G.G. Belli*;<sup>40</sup> e a Monsignor Giovan Battista Rosani, in una lettera in romanesco del 16 gennaio 1844, la firma è la seguente: *Amicho e Ccompare Peppetto, er greve de la Frezza*.<sup>41</sup> Infine, come

34. *Lettere*, II, n. 611.

35. *Lettere*, II, n. 614.

36. *Lettere*, I, n. 91 e nota relativa a p. 496.

37. *Lettere*, I, n. 61.

38. *Lettere*, II, n. 393 e nota relativa alle pp. 464-465.

39. *Lettere*, II, n. 431.

40. *Lettere*, II, n. 398 e nota relativa a p. 465.

41. *Lettere*, II, n. 465 e nota relativa a p. 474.

per il già citato sonetto datato "26 mago 18056" in quella « lingua italo-romanesca corrotta » e firmato *Ghusepe ghoacino Beli mano propia*, indirizzato « All'Signiore auocato / Filippo Rici / Chasa », <sup>42</sup> si ricorda un altro "Soneto Di poesia" in italiano da *iniorante*, come si autodefinisce lo stesso autore, dedicato « All'stimatisime Mano la Siniora Chammila Chastaniolla » e datato « 15 luglo 18050 », alla fine del quale si firma *Ill'suo obricatisimo seruitorre Gusepe Goacino Beli mano Propia romano*. <sup>43</sup>

42. Vedi nota 19.

43. Vedi nota 19 e cfr. BNCR, ms. v.e. 694/26, c. 128r.



Gloria Maria

Rome

MATIUS FINXIT

20  
1.9.04

# G.G. Belli e il gatto

DI LAURA BIANCINI

## *Le Chat*

Viens, mon beau chat, sur mon cœur amoureux;  
Retiens les griffes de ta patte,  
Et laisse-moi plonger dans tes beaux yeux,  
Mêlés de métal et d'agate.  
Lorsque mes doigts caressent à loisir  
Ta tête et ton dos élastique,  
Et que ma main s'enivre du plaisir  
De palper ton corps électrique,  
Je vois ma femme en esprit. Son regard,  
Comme le tien, aimable bête,  
Profond et froid, coupe et fend comme un dard,  
Et, des pieds jusques à la tête,  
Un air subtil, un dangereux parfum  
Nagent autour de son corps brun.

Charles Baudelaire

Un crudele destino sembra associare alla razza felina il binomio amore e morte, tanto che sovente l'esperienza d'amore, o semplicemente la sua ricerca, conducono il povero gatto innamorato a una triste sorte: precipitare rovinosamente giù da quei tetti sui quali si è avventurato e perire nonostante il suo proverbiale equilibrio e le sue altrettanto proverbiale sette vite. È quanto leggiamo spesso nei

versi di quei poeti che hanno voluto in qualche modo celebrare le gesta del domestico felino.

Marcello Malaspina de' marchesi di Filattiera e Terra Rossa, Accademico della Crusca, ad esempio, descrive in forbiti versi la sventurata fine di un gatto, a causa di una rissa d'amore. I sonetti, come si legge nel sottotitolo, hanno uno scopo polemico piuttosto che celebrativo, eppure la figura del povero gatto, del quale si sottolinea l'appartenenza a una razza animale che, almeno presso gli egizi, ha conosciuto persino le glorie degli altari, ne esce comunque nobilitata.

#### SONETTI

*Sopra la Morte di un Gatto caduto da alto Tetto in occasione  
Di rissa amorosa attaccata con i suoi Rivali.  
Si pretende con tal fatto di mettere in discredito la gran facilità di  
Oggidi in fare Raccolte di Poesie per ogni piccola cosa.*

#### SONETTO I

Che si può dir di grazia in un sonetto,  
o in altro metro di un amante Gatto,  
che rissando con altri sopra un tetto,  
è morto nel cader tutto ad un tratto;

che estinto egli è, quando si è detto, e detto,  
mi par che tutto si sia detto, e fatto,  
da aggirarsi non v'è coll'intelletto  
per illustrar questo gattesco fatto.

Nò! Mi si dice, si può dire il tutto;  
si può scherzar con un con altro motto,  
perché a' posteri suoi serva di frutto;

l'epitaffio si può mettergli sotto;  
e dir: *Qui giace in cenere ridotto  
de' topi rei l'estirpator più ghiotto.*

#### SONETTO II

Oh come lesto a uscir di buon mattino,  
oh come bravo con le sue zampette  
a ripulirsi il muso, e le basette  
era il mio caro amabile Micino!

Or col fuso, or coll'aspo, or col pallino  
scherzava in mille guise vezzosette

da far ridere insino le civette  
più, che non fa Brighella, ed Arlecchino.

Per presagir la pioggia, e l'aria nera  
vincea d'assai, tant'era dotto, e accorto,  
Rosaccio, Chiaravalle, e Barbanera.

Per vendicare un amoroso torto,  
pien di gloria compì la sua carriera:  
gatti, piangete, questo Gatto è morto.

### SONETTO III

Piangete, o Egizj, voi, che aveste in forte  
i gatti di tenere in gran decoro,  
onde trofei per essi, e statue d'oro  
ergeste un tempo, e lor faceste corte;

serrino pel dolor tutte le porte  
delle botteghe, e cessin dal lavoro  
quei, che con arte trovano il tesoro  
sulle pelli, le trippe, e fusa torte.

Si chiuda imbalsamato in urna aurata,  
ed all'uso del popol saracino  
gli s'alzi mole de' suoi pregi ornata;

e venga mesta al tumulo vicino  
dal regio stuol de' gatti accompagnata  
a gnauar la Gatta di Masino.<sup>1</sup>

In un contesto ben più eroico e solenne si svolge la tragedia d'amore e morte di Marramaquiz, gatto romano protagonista della *Gatomaquia* di Lope de Vega. Innamorato della bella Zapaquilda, per sottrarla al rivale Micifuf la rapisce e sostiene per lei una vera e propria guerra come quella di Troia. Purtroppo il lungo assedio mette a dura prova la salute di Zapaquilda e il coraggioso micione, profondamente turbato dal pallore delle guance dell'amata, tenta una sortita per cercare di procurare un po' di cibo. La sua abnegazione gli sarà fatale:

1. M. MALASPINA, *Saggi di poesie diverse*, Firenze, Stamperia di Bernardo Paperini, 1741, pp. 6-7.

Y desde aquél con inmortal porfia  
 los unos y los otros prosiguieron:  
 aquéllos en la ofensa,  
 y éstos en la defensa:  
 pero, durando el cerco, no tuvieron  
 remedio, ni sustento los cercados,  
 tanto que a Zapaquilda desfigura  
 la hambre la hermosura.

Vueltas las rosas nieve,  
 por onzas come, por adarmes bebe:  
 Marramaquí, que ya morir la vía,  
 con amante osadía,  
 pero sin que le viesen los soldados,  
 salió por un resquicio a los tejados  
 de una tronera que en la torre había,  
 para coger algunos pajarillos.

Iba con él Malvillos,  
 que a éste solo fió su atrevimiento,  
 y por partir la caza y el sustento:  
 y estando ¡o dura suerte!  
 acechando a la punta de un alero  
 un tordo que cantaba,  
 la inexorable Muerte,  
 flechando un arco fiero  
 traidora le acechaba.  
 ¿Qué prevenciones, qué armas, qué soldados  
 resistirán la fuerza de los hados?  
 Un príncipe que andaba  
 tirando a los vencejos,  
 ¡nunca hubieran nacido,  
 ni el aire tales aves sostenido!  
 le dió un arcabuzazo desde lejos:  
 cayó para las guerras y consejos,  
 cayó súbitamente  
 el gato más discreto y más valiente,  
 quedando aquel feroz aspecto y bulto  
 entre las duras tejas insepulto:  
 pero muerto también, como era justo,  
 a las manos de un César siempre agosto.<sup>2</sup>

2. L. DE VEGA Y CARPIO, *Gatomaquia*, in *Rimas humanas y divinas...*, Madrid, Imprenta del Reyno, 1634, silva VII, strofa VI. Diamo la traduzione italiana, tratta da L. DE VEGA, *Gattomachia*, a cura di Alda Croce, Milano, Adelphi, 1983: «Da quel momento, con invitta sfida, / uni e gli altri ancora persistevano / nell'offesa e difesa; / ma, durando l'assedio, / non ebbero rimedio gli assediati. / La fame trasfigura / di Zapachilda la beltà: le rose / son tramutate in neve, / solo once mangi, solo gocce beve. / Marramachiz, vedendola morire, / con audacia di amante, / uscì

Anche il gatto protagonista del sonetto di Giuseppe Gioachino Belli, *Morte scerta, ora incerta*, muore precipitando dal tetto, colpito nel bel mezzo di un convegno amoroso, non dall'archibugiata di un principe come quella che uccise Marramaquiz, ma più prosaicamente da un indefinito proiettile lanciato con la fionda da un *regazzaccio*.

**Morte scerta, ora incerta**

Staveno un par de gatti a ggnavolà  
in pizzo ar tettarello accant'a mmé,  
ggiucanno in zanta pace e ccarità  
a quer giuchetto che de dua fa ttre:

quanto quer regazzaccio der caffè  
accosto a la Madon de la pietà  
j'ha ttirato de posta un nonzocché  
che l'ha ffatti un' e ll'antro spirità.

Povere bbestie, j'è arimasta cqui!  
Ma cquer ch'è ppeggio cento vorte e ppiú,  
so rrotolati tutt'e ddua de llí.

Doppo lo schioppo c'hanno dato ggiú,  
uno s'è mmesso subito a fuggì,  
e ll'antro è mmorto senza dí Ggesú.

*Roma, 22 novembre 1831*

Belli sembra qui associarsi tristemente all'esclamazione di Lope de Vega « ¿Qué prevenciones, qué armas, qué soldados / resistirán la fuerza de los hados? » davanti a quel povero gatto che crudelmente muore, mentre l'altro si salva: amaro esempio della cecità e imprevedibilità e soprattutto ineluttabilità della sorte.

sui tetti da una feritoia / per prender qualche uccello. / Era con lui Malvillos, / che solo mise a parte / della sua ardità impresa / per spartire la caccia; / e mentre, ahi dura sorte, / appostava sull'orlo di una gronda / un tordo che cantava, / la morte traditrice, inesorabile / tendendo l'arco fiero, lo appostava. / Che precauzioni, che armi, che soldati / resisteranno alla forza dei fati? / Un principe che andava / a caccia di rondoni / (non fossero mai nati, / e l'aria tali uccelli / mai avesse sorretto) / gli dié un'archibugiata da lontano. / E cadde per le guerre ed i consigli, / cadde subitamente / il gatto più ingegnoso e più valente, / restando quel feroce aspetto e volto / lì tra le dure tegole insepolto: / fu ucciso tuttavia, come era giusto, / di un Cesare per mano, sempre augusto ».

Nell'opera poetica di Belli, in realtà, se escludiamo ovviamente tutte le espressioni idiomatiche e proverbiali che fanno riferimento al gatto, le presenze feline non sono numerose e, infatti, oltre al sonetto già citato ne incontriamo soltanto un altro del quale parleremo poi.

Scorrendo invece l'*Indice*<sup>3</sup> dello *Zibaldone* alla voce "gatto" troviamo il rinvio alle schede 320, 524 e 535.<sup>4</sup> Nella prima scheda non poteva mancare un riferimento alla sacralità del gatto in Egitto, e infatti così si legge:

Dice Cicerone: Fra noi non è raro vedere templi spogliati statue rapite; ma presso gli Egizi non si udì giammai che alcuno maltrattasse un cocodrillo, un ibis, un gatto: essi avrebbero tollerato piuttosto l'ultimo supplizio che commettere un tal sacrilegio. E v'era morte volontariamente o involontariamente uccidesse un ibis o un gatto. Diodoro riferisce il fatto di un romano che casualmente uccise un gatto, esso poté salvarsi dal furore del popolo. In una carestia si mangiarono l'un l'altro piuttosto che offendere quelle bestie.

Nella scheda 524 si legge:

Curiosa pure e da vedersi è la lapide messa nella chiesa di S.a M.a del Popolo sulle ceneri di un tal Francesco... ucciso da un gatto con un morso.

« Hospes disce novum mortis genus. Improba felis

Dum trahitur digitum mordet: et intereo. »

Questa è in terra nella gran nave della chiesa alla imboccatura del grand'arco che guarda la 3a cappella a sinistra.

La terza invece rinvia direttamente ad un *Dizionario delle favole* che ritengo sia il *Dizionario delle favole ricavate dalla Poetica Istoria per istruzione della gioventù*, in due tomi, di cui in Nazionale si conserva un esemplare stampato a Roma, presso Mario Nicoli, privo di indicazione di data; ad esso è allegato un *Supplemento*, recante anche la data di stampa, 1796. In questa opera alla voce "gatti" ritroviamo le notizie attorno al culto dei gatti da parte degli antichi Egizi.

Ed ecco, infine, l'altro sonetto nel quale il gatto torna ad essere protagonista:

3. BNCR, ms. v.e. 1258/11.

4. BNCR, ms. v.e. 1258/1.

**Er gatto girannolone**

Nina, che vvorà ddí cche stammatina  
 è or de pranzo e nnun ze vede er gatto?  
 E io minchiona j'ho ammannito un piatto  
 pien de sgarze e de schiuma de gallina!

Ce saría caso che sse fussi fatto  
 serrà in zuffitta? Vòi provacce, Nina?  
 Ggià, la porta sce sta ttanta viscina!  
 se sentiría strillà: mmica è ppoi matto.

'Gni vorta che sta bbestia nun ze trova  
 me rivìè a mmente povero Ghitano  
 c'aveva sempre quarche bbòtta nova.

Un giorno Rosscio nun tornava; e llui  
 sai cosa disse? « Starà ar Vaticano  
 a cconzurtà cco li compagni sui. »

24 dicembre 1834

In questo caso il gatto e i suoi simili sono assunti a metafora del papa e dei suoi cardinali impegnati in loschi maneggi di governo. Spiega infatti la nota di commento alla battuta di Ghitano:

Il sonetto è tutto in funzione della chiusa, con la trovata un po' strampalata di un gatto che va in Vaticano a consultarsi con i suoi compagni, e cioè con i cardinali e il papa, evidentemente altrettanto infidi e imbroglianti, scrocconi e sfuggenti. La similitudine fra gatto e massime autorità istituzionali diventa poi ancor più pregnante quando si ricordi che gatto era uno dei sinonimi di "ladro".<sup>5</sup>

Tutto ciò secondo un classico luogo comune della personalità felina profondamente radicato nella coscienza popolare, ma assolutamente lontano dalla realtà. Questo elegante e flessuoso animale domestico è il meno adatto a rappresentare il potere e tantomeno quello peggiore, dal momento che proprio il gatto è tra gli animali di compagnia il più autonomo, il più indipendente, assolutamente non addomesticabile: insomma il più anarchico.<sup>6</sup>

5. G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di M. Teodonio, edizione integrale, Roma, Newton & Compton, 1998, 2 v., p. 276.

6. In un altro *Dizionario delle favole in compendio, che serve non solo alla intelligenza de' Poeti, ma de' Quadri ancora, e delle Statue*, Torino, Stamperia Reale,

Come poter riconoscere in quei due versi dell'ultima terzina i flessuosi quadrupedi che vivono nelle nostre case, o quelli che incontriamo per le strade di Roma, fedeli custodi delle vestigia della città antica, che con sorniona benevolenza sono sempre pronti ad accettare le affettuose grattatine che diamo loro, irrinunciabile completamento di una passeggiata romana, come suggerivo all'amico Alighiero Mazio, in giro per Roma nei luoghi dove abitò il suo illustre antenato, Giuseppe Gioachino Belli? Probabilmente però, tra quelle romanissime mura della casa del poeta mai risuonò un cinguettio o un abbaiare o un miagolio; Belli, occupato in ben altri pensieri, doveva essere scarsamente abituato alla compagnia degli animali,<sup>7</sup> ma tra le sue carte private si trovano tracce di un suo singolare rapporto, sia pure obbligato, con bestioline domestiche: quelle di casa Ferretti.

Nell'estate del 1838, infatti, l'amico Jacopo Ferretti, partendo per una lunga vacanza ad Albano, aveva affidato proprio a Belli, insieme a mille altre incombenze, bibliografiche, casalinghe od economiche, la cura del suo gatto e dei canarini.<sup>8</sup> Nell'ampio carteggio che i due amici si scambiarono in quei mesi estivi, ricorrono spesso ansiose richieste di notizie sulla salute dei propri cari animaletti, e da parte di Belli risposte rassicuranti e divertite sul "piccolo zoo".

Così scrive, infatti, il 18 giugno:

Ebbene il tuo gatto vive in tranquilla e anacoretica solitudine fornito a dovizia di vettovaglie [...] Né a' tuoi canarini vien penuria di canapuccia per consolarli del cantar tuttodi senza che orecchio gli ascolti.<sup>9</sup>

1742, alla voce "Gatto" si rinvia alla voce "Libertà" dove si legge: « Deità allegorica. Rappresentata sotto le sembianze d'una donna vestita di bianco con uno scettro in una mano, ed una berretta nell'altra, avendo vicino a sé un gatto, ed un giogo rotto ». Probabilmente Belli non ha consultato questa opera, ma nelle mie ricerche nei cataloghi della BNCR, quando ho sfilato il cassetto relativo alla voce "Dizionari", le schede si sono aperte mostrando proprio quella relativa a questa opera. Un segno?

7. Contrariamente ad altri grandi poeti dei quali proprio Belli sullo *Zibaldone*, alla scheda 4285 (BNCR, ms. v.e. 1258/7) ricorda il grande amore per i gatti: « Petrarca aveva un gatto celebre con cui si divertiva moltissimo. Anche Voltaire amava i gattini ».

8. Nella nota di spesa allegata al carteggio ritornano spesso le voci di "canapuccia" e "carnaccia" cibo da non far mai mancare al micio e agli uccellini. BNCR, A.89.10/11.

9. BNCR, A.86.17/8.

E il 2 luglio: « Bacherozzi molti. Dai sorci nessun danno. Il gatto va scarnacciando e sta in vigore di caccia ». <sup>10</sup>

Dal canto suo Jacopo Ferretti non dimentica i suoi cari animali, e neanche quelli meno cari, e nella lettera del 19 luglio li accomuna tutti nella sua richiesta di notizie: « E il Canario, e il suo Collega come stanno? E il Gatto? E i Bacherozzi che fanno? Saluta tutti ». <sup>11</sup> E Belli non manca di replicare il 20 luglio:

I canari cantano e scanipucciano, il gatto ruguma la sua carnaccia caponissimamente *ad usum Laurentii*: ...e quelle care semi-egizie morate bestioline che ne' cessi ed acquaî vedi albergare, sembrano essersi ritirate a quartiere d'inverno in mezzo alla nostra curiosissima estate. Almeno dice Anna Maria che non se ne veggono più. <sup>12</sup>

Le cose potevano però complicarsi: Ferretti, infatti, non sa trattenersi dall'inviare tenere manifestazioni d'affetto al suo gatto e ai suoi uccellini, come esplicita nella lettera del 21 luglio 1838. Ben conoscendo, però, la scarsa domestichezza del suo amico Belli con gli animali, e cosciente del fatto che sarebbe stato veramente troppo chiedergli un contatto così ravvicinato con quegli amici alati o quadrupedi, si sente in dovere di offrire una possibile alternativa che lo tolga dall'imbarazzo: « Un bacio al canarino, al cardello, al gatto, ma puoi farlo dare da Carolina ». <sup>13</sup>

E Belli così replica, a stretto giro di posta, il 22 luglio: « E canario e cardello e gatto *valent, et bene est* ». <sup>14</sup>

10. BNCR, A.86.18/10

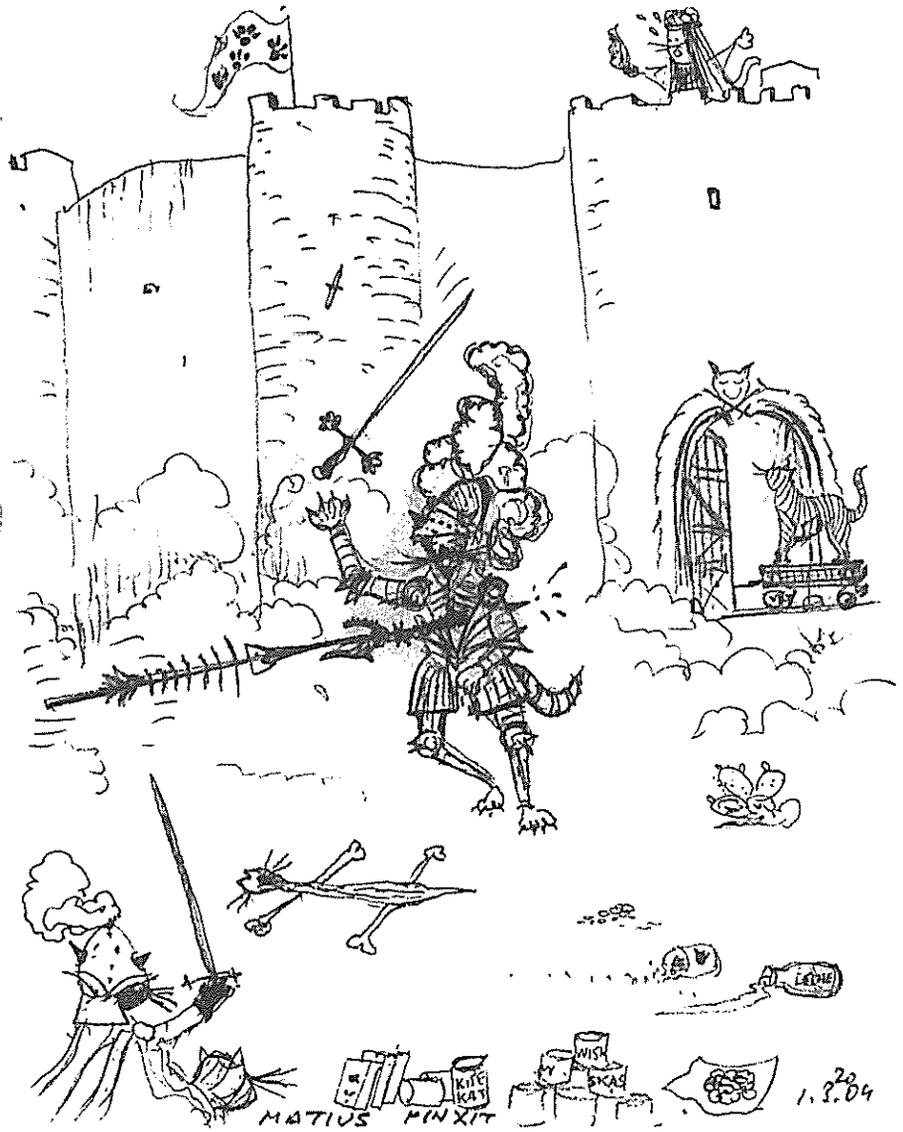
11. BNCR, A.89.8/6

12. BNCR, A.86.20/6

13. BNCR, A.89.8/8.

14. BNCR, A.86.20/8.

La Inexorable muerte



# *Contessa Conti Pichi* *via Poli, 88*

## Tre lettere di Mariuccia a Giuseppe Neroni Cancelli

A CURA DI MASSIMO VIGNALI

Ancora una volta gli archivi ci consegnano una testimonianza della vita del nostro Belli; testimonianza se vogliamo marginale ma pur sempre elemento di sostrato che apparterrà alla vita coniugale del poeta.

Queste tre lettere di Mariuccia per quanto non sconosciute,<sup>1</sup> non risultano pubblicate e possono quindi andare ad aggiungersi alle altre di sua mano dirette al marito; si differenziano dalle ultime ricordate per una lingua relativamente più controllata, come quella richiesta dalla comunicazione con un conoscente, e tuttavia i limiti imposti dalla scrittura formale non intaccano affatto la percezione del naturale fluire della sua spontaneità espressiva.

Il suo interlocutore epistolare è il notaio Giuseppe Neroni Cancelli (che sarà assiduo corrispondente anche del Belli), interpellato e pregato da Mariuccia perché l'assistesse professionalmente nel recupero di un credito.

Scritte tra il novembre del 1813 e il marzo del 1814 — siamo quindi nei due anni che precedono il matrimonio col poeta — le tre lettere ci raccontano di una donna colta in un periodo piuttosto

1. Ce ne dava notizia al solito G. IANNI in *Belli e la sua epoca*, vol. II, p. 850, ove ne sono riportati alcuni brani. Rinvenutele nel 1960, Enrico Liburdi le aveva trasmesse ad Egle Colombi presso la Biblioteca Nazionale di Roma, dove tuttora si trovano tra le Carte Belli.

drammatico della propria vita, vale a dire quello attraversato dalle vicende che culminarono con la separazione dal primo marito, Giulio Pichi,<sup>2</sup> e dalle questioni dotali e di saldo dei debiti da lui contratti. Affanni, questi degli affari, in cui Mariuccia si dibatté ancora per molti anni, come ben sappiamo.

Il dettaglio più intimo confidato in queste lettere, e che conosciamo solo grazie ad esse, è tuttavia la sopraggiunta insanità del primo marito: maturata in un contesto di infedeltà coniugale, viene repentinamente esposta in una sintetica quanto dolorosa narrazione specifica dei fatti.

Quanto al Vulpiani anche il Belli ebbe a che fare con lui, qui ricordiamo almeno due brevi passi che lo riguardano tra gli altri fugaci riferimenti presenti nelle lettere; nel 1824 il poeta scriveva alla moglie: « Partecipo della tua giusta collera per Vulpiani, la condotta del quale fu veramente infame ». <sup>3</sup> E nel 1831: « Vedremo cosa saprà fare quel capo-d'opera di Vulpiani. [...] Dio volesse che ciò potesse contribuire a far risorgere i di lui affari onde migliorino anche i nostri con esso » <sup>4</sup>, da cui si trae almeno la conclusione che il Vulpiani non aveva smesso l'antica abitudine di far penare i suoi creditori.

[A.93.3/1]<sup>5</sup>

*All'Ornatissimo*

*Sig.r Giuseppe Neroni*

*Ripatransona*<sup>6</sup>

Roma 24 Nov. 1813

Molto vi sorprenderà doppo tanti anni di vedere i miei caratteri, mà la necessità non à Legge, e nelle occasioni si conoscano li veri amici; Io non posso dubbitare di voi onde e perciò che affidata alla vos. bontà vengo ad incomodarvi per un affare, che molto minteressa; Infiniti sono stati i disastri, che Io ò sofferti in Famiglia dal momento della vo. partenza, ed affatto inutile il farvene un quadro, che farebbe gran pena a mé nel dipingerve-lo, e non puoca a voi nel vederlo, onde punto sopra di ciò; solo vi basti sapere, che sono già due anni, che stò in casa di mio padre, e che soltato ora mi

2. Giulio Pichi (1762–1816) sposò Maria Conti nel 1800.

3. Cfr. G.G. BELLI, *Le Lettere*, a cura di G. Spagnoletti, 2 voll., Milano, Cino Del Duca, 1961, vol. I, lettera 39, p. 132.

4. Cfr. G.G. BELLI, *Le Lettere*, cit., vol. I, lettera 120, p. 226.

5. Collocazione BNCR.

6. Destinatario nell'indirizzo. Con timbro "Fermo 28 Nov".

è riuscito di concludere un accomodamento con mio Marito, il quale mi à restituita la mia dote, per mezzo di un Pubblico Istromento fatto per li atti del Notaio Serpetti il 20: del corrente Nov. Frà li altri capitali cedutemi vi e un Cambio con un certo Sig. Filippo Volpiani di Aquaviva, che ora sento sia accasato in Ripatransona, al quale o più volte scritto senza, che mai siasi degnato rispondermi; prima gli scrivevo soltato per convenienza, ora puoi, che l'Istromento è stipolato, mi conviene parlarci sul sodo, ed e per ciò, che mi dirigo a voi sicura, che mi favorirete. Vorrei adunque, che vi abbocaste con que. Sig. e gli diceste da mia parte, che il cambio che tiene passivo con mio Marito in sorte di s[cudi]. 1894: 53: è stato fin dal 20: del corrente ceduto a mé con tutti i frutti *decorsi e dà decorre*. L'istromento di creazione di detto Cambio, è fatto il 6: Giugno 1806 con i frutti al 6: per cento da pagarsi di 6: mesi, in 6: posticipatamente, onde il 6: del corrente Nov. sono scaduti i Frutti di un semestre, ed inconseguenza esso mi và debitore della somma di s. 57 di sicuro. Io credo puoi, che debba ancora dare altri denari, perché mi pare che mio Marito sempre dicesse che questo era stato moroso al pagamento, onde converebbe farsi vedere l'ultima ricevuta; da Mio Marito non si puonno sperare notizie perché poveretto e più di un anno che a perdita quasi affatto là testa e ciò, che è peggio disperse tutte le carte le più interessanti della famiglia. Subbito, che avrò vos. grato riscontro vi manderò l'articolo del Istromento riguardante il sig. Volpiani, l'egalizzato dal Notaro, acciò tutto sia chiaro, come pure le necessarie carte per auturizarvi à riscotermi ciò, che mi deve. Sento, che ques. Sig. non stia molto bene in finanze, mà per là sorte, che scade l'anno venturo me ne rido, perche cé la sicurtà solidale del sig. Pavolo Cipoletti di Affida; e per i frutti spero troveremo là manierà di farlo pagare; intanto voi avvertitelo acciò non dia niente a nessuno, sotto pena di pagare una seconda volta. datemi tutti i lumi necessari sopra ques. soggetto, e sopra tutto vedete d'indurlo a tenere in pronto ques. frutti, avendone Io positivo bisono. Vivo sicura, che voi aggirete in ques. affare come cosa vos. propria, per altro bene inteso, che tutto ciò, che vi occorrerà, tanto per là spesa della posta, come per qualche passo Giudiziario, che sì dovesse fare, intendo di tutto rimborsarvi, e per ciò vi prego farmene subito avvertita, dovendo in amicizia esse sbanditi affatto i complimenti.

Vi prego fare l'indirizzo alla mia Lettera nel modo seguente, che così là ricevo sicuramente

Contessa Maria Conti Pichi Via Poli N 88 mentre avansandovi i miei ringraziamenti, ed ansiosa di solecito, e grato riscontro riscontro<sup>7</sup> mi dico

La vo. vera amica

Pichi

7. Sic per la ripetizione di "riscontro".

[A.93.3/2]  
*All'Ornatissimo*  
*Sig.r Giuseppe Neroni Cancelli*  
*Ripatransona*<sup>8</sup>

Roma 14:Dec: 1813

Ami[co]. Cari[ssimo].

Non prima de l'altro giorno ò ricevuta la vos. Cari. là quale mi à fatto il massimo dei piaceri, non tanto per sentire buone nuove del mio affare, quanto per vedere là memoria, è bontà, che conservate per mé; voi sapete che Io non ho mai avuto un cuore fatto per delle frivoli passioni; mà sempre per altro sensibilissimo alla vera, e solida amicizia, ques. credo di avervela dimostrata, e malgrado là lontananza posso assicurarvi, che egualmente la nutrisco per voi, come per il passato, e non attendo, che delle occasioni per dimostrarvela. con mia somma consolazione ò sentito, che vi siate accasato, e che abbiate fatto per tutti i rapporti, un ottimo affare; Io me ne congratulo assai, e vi esorto per quanto dà voi dipende di rendere vos. Moglie felice, nessuno meglio di mé è in grado di compiangere quelle, che non lò sono; vi conosco di un caratere molto dolce, e per ciò non dubito, che formiate là delizia della vo. Famiglia; amico mio siate certo, che parlo per esperienza niun Tesoro al Mondo egualia la pace domestica, Io ve la desidero con tutto il cuore, e spero di essere esaudita. Veniamo ora a delle seccature; seguirò il vo. consiglio, e vi manderò le carte per una sicura occasione, purché per altro si presenti presto, altrimenti mi converrà affidarle alla Posta, avendo estrema necessità di ritirare que: Denaro, essendomi accollata molti debbiti di mio Marito, che vengono scadendo alla giornata, onde mi raccomando a voi. Mi fido di quello voi mi dite riguardo al Sig. Volpiani, mà fino ad ora non mi sembra, sia stato troppo puntuale al pagamento dei frutti, perche nel Istromento à l'obbligo di pagarli ogni sei mesi, e dà alcuna carte, che qui ò ritrovate vedo, che deve più di un Anno, malgrado, che più volte gli siano stati dà Giulio richiesti, forse con voi non vorrà fare cattiva figura, ed allora tanto meglio per mé; in ogni modo fatevi sempre mostrare l'ultima riceuta; e sopra tutto non prendete acconti, perché Io que. somma lò già destinata, e se non la riscoto mi porta molto dissesto. Potete parimenti à poco, à poco, e dolcemente prepararlo ad essere puntuale alla scadenza del Capitale, giache sono risoluta di que. denaro farne limpiego in un fondo, che tengo già in vista, dove aggiungerò altra somma, non essendo quella sufficiente, e vi accerto, che farò un buon affare, onde non vorrei, che il sig. Felippo mi strapazasse senza ragione, perciò lascio lincarico à voi di tempo in tempo dirgli qualche cosa, e vedere, che sia puntuale; forse mi tacerete di seccatura, mà se conosceste le mie attuali circostanze mi compatireste. Giulio lò abbiamo rimandato in Ancona; ed ora davvero non ci stà più affatto con là Testa, il Fratello si è incaricato di mantenerlo, ed Io mi sono indossato, il non piccolo peso di quietare qui tutti i creditori, che non sono in piccolo numero, e vi accerto, che ò tanto da fare, che appena ò il tempo di mangiare è Dormire. Una

8. Destinatario nell'indirizzo. Con timbro di "Fermo 24 Dec.e".

Cattiva amica, una Donnaccia, che à frequentato, per il corso di otto anni, l'ò anno ridotto ad estrema miseria; ed un fiero spavento avuto in Casa di ques: Birbona, dà due anni circa gli à fatto perdere il Cervello, potrete pure avvertire il Volpiani, che se mai Giulio li scrivesse, finga sempre di non aver riceuto la Lettera, e non gli Risponda; giaché dalle Carte, che vi manderò vedrà, che non vi puol andar dubbio, che que: credito sia ceduto à mé, ma siccome poverino non ci stà affatto con là memoria, alcune volte non si ricorda più di quello, che a fatto, e scrive delle Lettere, che non dovrebbe, come à fatto con delli altri, i quali avvertiti dà mé mai gli anno risposto, e là cosa è andata benissimo, non avendoci doppo qualche mese pensato più, tutto que. vi serva di governo per regolarvi se mai come dissi esso scrivesse.

Se voi mi rivedeste avreste, luogo di fare là meditazione, e direste, che pìutosto della mia persona, e in tutti i generi là mia ombra, che gira; ed imparticolare nel Caratere, essendo divenuta della estrema serietà, e passando il mio tempo guasi sempre solissima nella mia Camera; mà pure vi accerto, che se godessi là mia tranquillità, tutto que: non farebbe niente. mà convien fare di necessità virtù. Mi accorgo, che ò fatto un processo; ma compatitemi, è credetemi sempre, piena di riconoscenza; ed ansiosa di vos: grato riscontro

La vos: Vera Ami.

Pichi

[A.93.3/3]

*All'Ornatissimo*

*Sig.r Giuseppe Neroni*

*S. Benedetto*<sup>9</sup>

Roma 2: Ma.[rzo] 1814

Doppo là prima compitissima vo. là quale era in Risposta della prima mia, mai più viddi vo. grati caratteri. Nella sopradetta vo. molto graziosamente mi dicevate, che mi avreste favorita nel affare, che ò col il Sig. Volpiani, e che per spedirvi le carte, che vi occorrevano mi potevo dirigermi al Sig. Vincislavo Ferretti, il, che feci imediatamente; esso mi assicura, che le carte vi sono pervenute, unitamente alla mia lunga Lettera, mà dà voi non ò mai riceuto un righe di riscontro, cosa, che molto mi sorprende, potrei credere, che si fossero smarrite alla posta, se con tutta essatezza non ricevessi le altre, che mi vengano scritte da altre persone. Torno di nuovo, adunque ad importunarvi, acciò mi diate un preciso riscontro, in qual stato trovasi il mio affare, mi voglio lusingare, che il sig. Volpiani, non vorrà costringermi a delli passi violenti, e che sempre più ridonderebbero in suo svantagio. Vi confesso amico mio, che Io in ques. momento ò preciso bisogno di danari onde non posso accordare più lunga dilazione, scadendomi

9. Cassato "Ripatransona".

in ques. mese vari pagamenti, dà fare, per ciò mi conviene radunare tutto quello, che mi è dovuto. vi prego se volete favorirmi impegnarvi come fosse affare vo. proprio; se mai per un caso foste pentito di avere assunto ques. affare, fatemi là grazzia di avvertirmene subito acciò possa incaricare altra persona non potendo il mio interesse soffrire alcun ritardo. Mi raccomando, che vi facciate vedere l'ultima riceuta prima di prendere i denari ed intato pregandovi scusare tanti disturbbi ansiosa al più presto di vo. grato riscontro mi dico

La vos. Amic.

Pichi

P.S. per carità quando mi rispondete non dimenticate di mettere il recapito sopra là direzione.

# Er regazzino de bottega

## Luigi Luzzatti: ricordare anche lui

DI FABIO DELLA SETA

Luigi Luzzatti, economista di chiara fama, fondatore, fra l'altro, della Banca Nazionale del Lavoro, in origine Banca Operaia, fu anche eminente uomo politico. Deputato e poi senatore, più volte ministro, arrivò anche ad assumere, nel 1911, la presidenza del Consiglio dei ministri dello Stato italiano. Un episodio della sua lunga attività di parlamentare ce lo descrive spettatore di un animato scontro verbale fra due suoi colleghi onorevoli. Uno di essi inveiva contro il proprio avversario, riscontrando nel suo operato ogni sorta di colpa e incapacità: un *minus habens*, un incompetente, e chissà che cos'altro; al punto che quasi non sembrava trovare parola bastante a descrivere la di lui asinità. Fu allora che Luzzatti, di comprovata ascendenza ebreo-veneziana, fu udito mormorare: « Vorìa dir negro, ma nòl pòl... ».

*Negro*, con i suoi derivati *negrigura* e *negrura* — e anche nella forma ebraica *shachòr*, con conseguente derivazione italianizzante, che fa *shachorranza*, e col relativo proverbio: « Negro via negro ha dato sempre negro, / chi negro è nato negro morirà » — è vocabolo che contraddistingue, o contraddistingueva, l'eloquio di tutti indistintamente gli ebrei italiani, retaggio con certezza dello spagnolo, che lo usa non soltanto riferito al colore, ma anche nel senso di "triste", "infausto", "infelice": *verse negro*, vale "vedersela brutta", "trovarsi in difficoltà"; *hacer el negocio del negro*, significa "fare un pessimo affare"; e così discorrendo. Si tratta di un colorito qualificati-

vo che ha accompagnato, con le sue variazioni, l'arrivo in ogni parte d'Italia, ma specialmente nello Stato della Chiesa, di gruppi più che notevoli di ebrei sefarditi espulsi nel 1492 dal territorio spagnolo appena stato oggetto della *reconquista* ed entrato a far parte, con molti altri, del linguaggio familiare delle varie comunità.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi: nei loro percorsi, che sono spesso avventurose peripezie, le lingue conoscono variazioni infinite e inaspettate, e testimoniano a volte remote reminiscenze. Mia nonna, nel chiedere all'erbivendolo di Campo de' Fiori una costola d'apio, si rifaceva allo spagnolo delle proprie origini; mentre il suo erbivendolo di fiducia, consegnandole il sedano, o piuttosto, all'uso romano, il *sellero*, ignorava del tutto il classico *apium* dei padri, collegandosi invece al latino popolare *selinum*, così come nell'antica Roma già si diceva *caballus* a preferenza di *equus*.

Il dialetto parlato dagli ebrei: qualcosa di differente dal linguaggio usato dagli "altri", come recepito nelle *giudiate* e dal Berneri e dal Belli; e come ai nostri giorni hanno testimoniato con arguzia nostalgica la piemontese Natalia Ginzburg, (in *Lessico familiare*), il mantovano Fausto Coen (*Quel che vide il matt Cussi*) e in tempi molto recenti la romana Giacomina Limentani (*La spirale della tigre*): ma, in questo caso, ci troviamo in presenza di un'elaborazione quanto mai raffinata che collega le radici remote a un narrare, e ricordare, di grande modernità. Mentre, risalendo più indietro, merita menzione il livornese Guido Bedarida, che dal cosiddetto *bagitto* ha tratto materia per i suoi numerosi sonetti.

Nell'isolamento in cui per secoli sono stati costretti a vivere una parte considerevole dei loro giorni, veniva naturale agli ebrei di mescolare le parlate delle città ospitanti con quelle più familiari dei loro paesi d'origine (soprattutto la Spagna; e la Germania, ma in misura minore, come attestato da molti cognomi), nonché con l'ebraico, di cui erano assidui frequentatori nella lettura sia della Bibbia sia del Talmud. E il gergo che ne scaturiva veniva anche conveniente, nei contatti con i gentili, per non farsi comprendere: dare una *maccà* all'acquirente cristiano stava a significare affibiargli un prodotto molto inferiore alle aspettative: un chiaro riferimento, per chi sa capire, alle piaghe d'Egitto di cui si dice nell'*Esodo*. E ancora nei nostri giorni, che vedono scomparire quel gergo, ne rimane traccia di non poco rilievo nel parlare dei commercianti, compresi anche assai spesso i loro commessi cristiani.

Ma nel complesso, ripeto, i dialetti giudeo-italiani sono in fase di sparizione, per differenti e concomitanti motivi. Le piccole co-

munità sono quasi del tutto dissolte: un fenomeno che già nel secolo XIX ha per origine le sempre più intense urbanizzazioni, e che si è accentuato nel secolo scorso in conseguenza delle leggi razziali (conversioni, esili e, peggio ancora, deportazioni). I vecchi, tradizionali quartieri si sono venuti inoltre sfollando, a misura che i loro abitanti hanno seguito gli itinerari dello sviluppo commerciale delle città. Di più, è andato aumentando il numero dei matrimoni misti, con rinuncia frequente da parte dei coniugi alla educazione religiosa dei figli. E anche quelli che sono rimasti legati alle antiche radici, in particolare al Tempio e al quartiere, si sono venuti acculturando sotto diversi profili: i loro figli frequentano spesso la scuola ebraica, ma con metodi rinnovati rispetto al passato. Conoscono la storia del recente Israele e, sia pure da distante, ne vivono le esperienze; studiano, e parlano, l'ebraico moderno, con i suoi neologismi ma anche con differente pronuncia: la conseguenza più vistosa è la scomparsa di fatto della consonante *'ain*, che non suona più gutturale come nel tempo passato, ma corre via inavvertita. E così sempre meno negli intercalari che furono tipici degli ebrei di questo paese ricorrono i termini spesso evocativi e i giri di frase che si susseguivano nelle parlate dei nonni, con quel che di allusivo e furbesco che comportavano (il *caròv*, quel parente, che era poi il nazareno Gesù, e *'nghesàv*, il cristiano, vale a dire Esaù, il fratello cattivo, ma pur sempre fratello, di Giacobbe, ovvero Israele). Le nuove generazioni, al termine degli studi medi e poi liceali, se non optano per l'inserimento nella realtà viva israeliana, frequentano le Università, come a dire la cultura comune del nostro tempo e del nostro Paese, che non conosce più, si vuole sperare, distinzioni di specie o d'origine. E si avviano più tardi, una parte notevole, alle libere professioni, in cui emergono, o dovrebbero emergere, gli elementi migliori, qualunque sia la loro estrazione.

Questo processo non troppo lento e certamente costante affetta anche quella che delle parlate giudeo-italiane è la più antica di tutte, la giudaico-romanesca, che si apparenta ai sedimenti più arcaici della lingua italiana, allo stesso modo che l'yiddish affonda le radici nel tedesco del Medio Evo. Stiamo parlando di una parlata in cui affiorano, a fianco dei termini ebraici, il vocabolario e le locuzioni che corrono nella vita di Cola di Rienzo, come ha rilevato il suo maggiore cultore: quello stesso Crescenzo Del Monte, che è stato non soltanto garbato poeta, nel giudizio di molti il migliore fra gli epigoni del grandissimo Belli, ma anche amabile e acuto filo-

logo, come osservava Benvenuto Terracini nella *Prefazione* al terzo volume delle sue opere, i *Sonetti postumi giudaico-romaneschi e romaneschi* (Roma, 1955).

Questo volume, edito a cura del sottoscritto con il valido e insostituibile apporto storico e lessicale del compianto Attilio Milano, era stato preceduto da altri due volumi, pubblicati a distanza di anni: *Sonetti giudaico-romaneschi* (Firenze 1927) e *Nuovi sonetti giudaico-romaneschi* (Roma 1933). Entrarono a fare parte, in modo particolare i due primi, delle biblioteche di quasi tutte le famiglie ebraiche romane, al punto di attingere, alcuni almeno di questi sonetti, una vera e grande popolarità. Ed hanno conosciuto, in anni non troppo lontani, anche un'altra ristampa, ad opera di Beniamino Carucci editore, la cui prematura scomparsa ha comportato anche la fine della sua impresa.

E oggi? Come si presenta oggi la situazione? Introvabili ormai i tre volumi, ci si domanda: esiste ancora, almeno qui a Roma, un pubblico in grado di intenderne il significato e il sapore? È una domanda alla quale risulta difficile dare una risposta, anche se l'istinto, e anche un po' l'esperienza, inclinano sul negativo. Ma è proprio questo che dovrebbe risultare uno sprone a riunire gli sforzi per mettere mano a una nuova edizione che renda organico il complesso dell'opera: una sorta di revisione completa, anche in senso critico, che valga a testimoniare una presenza importante, che gli studiosi dei dialetti romani non potranno certo ignorare; così come non l'ha ignorata il Comune di Roma, che ha già da tempo voluto dedicare una strada al nome onorato di Crescenzo Del Monte, in prossimità, non a caso, di quella dedicata a Cesare Pascarella.

Si realizzerà questo sogno? Ce lo vogliamo augurare. E lo speriamo a tal punto che ce ne prefiguriamo la realizzazione concreta ripetendo a noi stessi e ai futuri lettori le parole con cui Benvenuto Terracini salutava beneaugurante il terzo volume:

A vederceli davanti tutti insieme i sonetti del Del Monte, si delinea, pur nella levità del disegno, il quadro complesso di una vita quotidiana permeata di religiosità e a un tempo una religiosità tutta volgare; di una vita grama di stenti e un bisogno ingenuo di svago e di lusso chiassoso: calcolo, parsimonia, esuberanza di sentimentalità febbrile. A più di un lettore questa complessa vita avrà suscitato il ricordo delle *Commedie del Ghetto* d'Israele Zangwill. L'ombra di un grande problema, storico ad un tempo e morale, fa che Zangwill penetri pensoso più a fondo nell'animo dei suoi per-

sonaggi; in Del Monte prevale piuttosto allo stato puro la ricerca di *tipi*, come egli diceva, quella che conferisce ai suoi versi dignità di poesia. Ma in ambedue si può sorprendere uno stesso atteggiamento di osservazione indulgente, senza veli e senza rammarichi. L'analogia di situazione e di ambiente del resto giustificerebbe da sola questo riavvicinamento. Come Zangwill, così il Del Monte costruisce semplicemente la sua favola sul nocciolo di un comunissimo *witz*: gli abitatori stessi del ghetto, in qualunque parte del mondo, coltivavano un uguale umorismo ispirato a sottile ironia verbale. Lo stesso uso di espressioni ebraiche — ma volgarizzate — di cui era così ricca la parlata ghettaiola, quando non risponde ad una esigenza gelosamente sentimentale, riposa per solito su tale ironia. Ma qui appunto cessano le possibilità di un confronto: le *Commedie* di Zangwill stanno bene scritte in buon inglese, ma non possiamo concepire questi sonetti se non scritti nella parlata ghettaiola che ha, più che dato, infuso il loro autore. Essi sono letteralmente intraducibili.

Per le vie, per le piazze, alla *Scola*, in bottega, in cucina, negli angiporti, il poeta sorprende la folla dei suoi personaggi in un'eterna commedia, ora dialogo, ora disputa, ora contrasto, ora lamento; vi è del pittoresco in questa gente, ma vi è soprattutto la parola incisiva che definisce, che scava, che evoca tutto un mondo. Ogni composizione è, a suo modo, un piccolo mito costruito sopra un gesto, un detto, un proverbio, un'allusione, talvolta una cosa da nulla...; circola per questi sonetti l'immediatezza espressiva ed anche la labile fugacità del linguaggio parlato. Nascono da un'impressione subitanea: gettano un barbaglio e si spengono sopraffatti dal mutevole gioco, come nella vita, di altre impressioni. Si può sovente sorridere all'arguzia fuggevole di certe situazioni così come ogni giorno strappano un sorriso le piccole ironie della vita vissuta, ma l'alone il quale fa sì che il Del Monte crei *tipi* e non semplici macchiette o caricature, si deve al confidente abbandono con cui li ha ricavati dallo spirito stesso della loro parlata che viene così a identificarsi con il suo stesso linguaggio poetico. E così pure avremmo assai caro che l'impresa di una riproposta adeguatamente articolata e filologicamente corretta si svolgesse sotto il nome ben auspicante del Belli, di cui Del Monte fu fervido ammiratore e consapevole seguace, come attestato dalla composizione che chiude il terzo volume: un sonetto in dialetto romano in cui ad ogni quartina e terzina belliana se ne accompagna una sua.

**La canonizzazione  
de padron Giacchino  
(co' la gionta d'er regazzino de bottega)**

Domani se santifica a San Pietro  
un zanto stato frate a San Calisto,  
che su li santi pò portà lo scetro  
e ha fatto più miracoli de Cristo.

E a senti d'ariccontà a don Pietro  
quer ch'ha ssaputo combinà 'sto cristo  
qua e là, via via, così, come pe' gioco.  
tu devi di: cannonizzallo è poco!

Tra l'antri, a un ceco, ducent'anni addietro,  
che accattava ogni giorno a Ponte Sisto,  
lui je messe un ber par d'occhi de vetro,  
e da quer giorn'in poi cià sempre visto.

Ma addio la pacchia! allongò er muso un metro  
e avrebbe dato ar zanto frate un pisto:  
e pe tornà a lo scrocco er bon bizzoco  
avrebbe messo er monno a ferr'e foco.

'Na donna senza gamma de man manca  
se magnò la su' affiggia in ner pancotto  
e in men d'un ette je spuntò la cianca.

Ma perze, pòra donna, er don der fiotto;  
e non poté più fà manco 'n lamento,  
da la gran pena ce schiattò pe' drento.

A un'antra donna j'apparze in cantina  
e je diede tre nnummeri p'er lotto;  
lei giocò un terno, e vinze una cinquina.

Ma s'incontrò in un papa gabbolotto  
che a ora de pagà fece quistione  
e ce fece impiccià l'Inquisizione.

E vale la pena di ricordare la nota, con la quale Del Monte volle sigillare il volume: « È nel nome del grande Maestro che abbiamo voluto chiudere questa raccolta; e c'indulga la sua Ombra, se il nostro ardimento possa suonar temerario ».

# L'incendio di Tordinona

Un dimenticato poema in  
"male imitato vernacolo romanesco"

DI NICOLA DI NINO

Nel Settecento il dialetto romanesco subì una decisa evoluzione abbandonando molti termini usati nel Seicento e si indirizzò verso forme non lontane da quelle che troveremo adoperate nel grande "monumento" dialettale di Giuseppe Gioachino Belli.<sup>1</sup> Indicativa, in tal senso, l'anonima *Raccolta delle voci romane e marchiane* compilata negli anni Sessanta del sec. XVIII, repertorio lessicografico delle voci seicentesche cadute in disuso nel nuovo secolo.<sup>2</sup> Sul piano delle testimonianze letterarie, gli studiosi considerano i documenti più significativi il poema *La Libbertà romana* (1765) e le

1. Per un quadro del dialetto romanesco del Settecento si vedano: T. MORINO, *Note e appunti su la letteratura romanesca*, in *Scritti vari di filologia a E. Monaci*, Roma, Forzani, 1901, pp. 513-36; P. CARDUCCI, *Il romanesco nel Settecento*, in *Il romanesco ieri e oggi*, a cura di T. De Mauro, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 57-82; P. TRIFONE, *Roma e il Lazio*, in *L'italiano nelle regioni, Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. Bruni, Torino, Utet, 1992, pp. 540-576; O. MORONI, *La letteratura romanesca*, in *La letteratura dialettale preunitaria*. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, a cura di P. Mazzamuto, 1994, pp. 837-866 e L. SERIANNI, *La letteratura dialettale romanesca*, in *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana*. Atti del Convegno (Salerno, 5-6 novembre 1993), Roma, Salerno editrice, 1996, pp. 233-253.

2. *Raccolta di voci romane e marchiane poste per ordine di alfabeto con le toscane corrispondenti per facilitare a ciascuno lo studio della lingua*, Osimo, Quercetti, 1768. Fu probabilmente compilata da Giuseppantonio Compagnoni ed è stata riedita, con prefazione di Clemente Merlo, nel 1932 dalla Società Filologica Romana.

*Povesie* romanesche (1767)<sup>3</sup> di Benedetto Micheli cui possono aggiungersi i testi in dialetto trasteverino inseriti nel cosiddetto *Misogallo romano*.<sup>4</sup>

Altri documenti letterari tuttora inediti, se non per frustuli, sono costituiti dalla cantica in ottave di Giacomo Diol, *L'accidente appolettico accaduto alla persona dell'Autore nell'anno 1732, anni 42 della sua età*,<sup>5</sup> e soprattutto il poema *L'incendio di Tordinona* di Giuseppe Carletti, pubblicato anonimo a Venezia nel 1781.

Ed è proprio quest'ultima opera a suscitare il nostro interesse, visto che venne ricordata dal Belli in una nota al sonetto *La bballerina de Tordinone*: «Intorno al Teatro di Torre-di-Nona, vedi il poema del Carletti intitolato: *L'incendio di Tordinona*, e scritto in male imitato vernacolo romanesco». <sup>6</sup> Nonostante Carletti sia, insieme al Berneri, l'unico autore nel vernacolo romanesco espressamente nominato dal grande poeta, sia pure in una connotazione nettamente limitativa («di pseudo-romanesca memoria»),<sup>7</sup> la citazione belliana non stimolò l'interesse dei critici, tanto che l'opera è ancor oggi pressoché sconosciuta. Cercheremo, quindi, di togliere Carletti da questo lungo oblio, offrendo una parziale ricostruzione della sua biografia con i pochi e contraddittori dati che possediamo, prendendo poi in esame il suo poema su Tordinona dedicando particolare attenzione alle parti dialettali.

Nell'antologia dei *Poeti romaneschi*<sup>8</sup> in cui offre un esiguo campione di ottave carlettiane (I, 49-52 e VIII, 8-9), Ettore Veo identifica l'autore come un «sacerdote romano» vissuto nella «seconda metà del sec. XVIII» e autore delle seguenti opere: *Le antiche camere delle Terme di Tito e le loro pitture restituite al pubblico da Ludouico Mirri romano delineate, incise, dipinte col prospetto, pianta inferiore, e superiore e loro spaccati descritte dall'abate Giuseppe*

3. La produzione del Micheli, rimasta inedita per quasi due secoli, da qualche anno è stata pubblicata: *La Libertà Romana acquistata e defesa*, a cura di R. Incarbone Giornetti, Roma, AS edizioni, 1991, e le *Povesie in lengua romanesca*, a cura di C. Costa, L'Aquila, Edizioni dell'Oleandro, 1999.

4. *Il misogallo romano*, a cura di M. Formica e L. Lorenzetti, Roma, Bulzoni, 1999.

5. Alcune ottave possono essere lette in P. CARDUCCI, *Il romanesco*, cit., p. 63.

6. G.G. BELLÌ, *I Sonetti*, a cura di G. Vigolo, Milano, Mondadori, 1952, n. 412.

7. Lettera a Giacomo Ferretti del 7 agosto 1838, in G.G. BELLÌ, *Le lettere*, a cura di G. Spagnoletti, Milano, Cino del Duca, 1961, vol. II, p. 45.

8. E. VEO, *I poeti romaneschi. Notizie, saggi, bibliografia*, Roma, Anonima Romana Editoriale, 1927, pp. 38-39.

*Carletti romano alla santità di nostro signore papa Pio sesto aggiuntoui in fine il metodo dell'associazione a questa raccolta* (Roma, Salomoni, 1776); *Memorie istorico-critiche della chiesa, e monastero di S. Silvestro in capite di Roma scritte dal Sacerdote Giuseppe Carletti Romano* (Roma, Cracas, 1795); *Vita di S. Benedetto da S. Filadelfo detto il Moro laico professo de' religiosi riformati di S. Francesco scritta dal Sacerdote Giuseppe Carletti romano... Dedicata al serafico padre S. Francesco* (Roma, Fulgoni, 1805); *Il passaggio ebreo per il Mar Rosso deriso dal gen. Bonaparte e vendicato dal sac. G. C.* (senza indicazioni tipografiche). A questi scritti di carattere storico-archeologico vanno aggiunti i due poemi, *L'incendio di Tordinona* (Venezia, 1781) e, non ricordato dal Veo, *La morte del Figliuol prodigo* (Roma, Giunchi, 1789).<sup>9</sup>

Le informazioni offerte dal Veo sono riprese senz'altre aggiunte da Anton Giulio Bragaglia e Pietro Carducci;<sup>10</sup> Carletti è ricordato da Giulio Natali, che però lo dice «còrso abate»,<sup>11</sup> indicazione ripresa tal quale da Francesca Bonanni e da Carla Chiara Perrone,<sup>12</sup> che fornisce anche l'anno di nascita, 1690, senza peraltro menzionare la fonte della notizia. Ma se allo stato attuale delle ricerche è impossibile determinare il luogo di origine di Carletti, possiamo invece escludere che la data di nascita del nostro autore coincida con quella della fondazione dell'Arcadia. Ci sono almeno tre ragioni inducono infatti a ritenere che Carletti sia nato nella prima metà del secolo successivo.

9. Questo poemetto è citato in una recensione al volume di C. BERARDI, *Poesia religiosa del Settecento*, comparsa sul «Giornale storico della Letteratura italiana» (L, 1907).

10. A.G. BRAGAGLIA, *Storia del teatro popolare romano*, Roma, Colombo, 1958, p. 269 e P. CARDUCCI, *Il romanesco nel Settecento*, in *Il Romanesco ieri e oggi*, a cura di T. De Mauro, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 76-77.

11. G. NATALI, *Il Settecento*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 1964, vol. I, p. 31.

12. F. BONANNI, *Lazio*, in *Letteratura delle regioni d'Italia. Storia e testi*, diretta da P. Gibellini e G. Oliva, Brescia, La Scuola, 1990, p. 51, e C.C. PERRONE, *Le letterature dialettali*, in *Storia della Letteratura italiana. Il Settecento*, diretta da E. Malato, Roma, Salerno, 1998, p. 776. Ricordiamo, inoltre, che il poema di Carletti è citato anche in C. MUSCETTA, *Cultura e poesia di G.G. Belli*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 325-326; R. VIGHI, *Belli romanesco. L'introduzione, gli appunti, le prose, le poesie minori*, Roma, Colombo, 1966, pp. 32-33; C. MUSCETTA, *Giuseppe Gioachino Belli*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, Milano, Garzanti, 1969, vol. VII, p. 572; R. MEROLLA, *I sonetti romaneschi di Giuseppe Gioachino Belli*, in *Letteratura italiana. Le opere*, diretta da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1995, vol. III, p. 186, e in *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, a cura di F. Brevini, Milano, Mondadori, 1999, vol. III, p. 879.

Anzitutto, le sue opere vennero pubblicate fra l'ultimo trentennio del Settecento e i primi anni dell'Ottocento; in secondo luogo, come risulta dall'*Onomasticon* degli Arcadi, Carletti venne annoverato in Arcadia, con il nome di Eumenide Ilioneo,<sup>13</sup> nel 1773, sotto la gestione Pizzi; e, da ultimo, nella premessa e nelle ottave dell'*Incendio di Tordinona* (1781) diversi sono i riferimenti a fatti e personaggi del presente: in particolare nel canto IX è menzionato Pio VI, Giovanni Angelo Braschi (1775-1799) e vengono ricordati numerosi compagni Arcadi dell'autore. In definitiva, se accettassimo l'idea della Perrone dovremmo pensare a un improbabile ottuagenario Carletti accolto nel Bosco Parrasio e addirittura a un uomo ultracentenario quando, nel 1805, pubblica una sua opera.

Era, invece, un Carletti sicuramente maturo l'autore che negli anni '80 si cimentò nel genere eroicomico scrivendo *L'incendio di Tordinona*, il suo poema eroicomico, che venne pubblicato anonimo nel 1781 e che sarebbe rimasto tale se Belli, con il suo fiuto e una sorprendente competenza nella letteratura romanesca, non avesse menzionato l'opera in nota al citato sonetto, unica, preziosa informazione che permette di dare un nome all'autore del poema.

Le circostanze che spinsero Carletti all'anonimato sono diverse e cercheremo di analizzarle partendo dalla premessa al poema, data 5 luglio 1871. Il nostro autore afferma di essere stato spinto a comporre l'opera da un amico, dopo che, nel 1780, un terribile incendio distrusse il teatro di Tordinona.<sup>14</sup> Ma non appena l'editore annunciò l'uscita del poema, probabilmente anticipata da una ristretta circolazione delle stampe dei primi canti, questo « amico zelantissimo » rimase deluso dei versi di Carletti e si trasformò in nemico: infatti « fecesi intendere di avere con la sua perspicacia scoperto l'Autore nascosto » e prevedeva che il componimento fosse vicino « ad un naufragio fra le onde immense della Poetica Censura », dal momento che « Apollo non lo riconosceva per suo »; Carletti, che non immaginava un tale accanimento nei suoi confronti, fu tentato addirittura « di lacerare la prima Parte stampata ».<sup>15</sup>

13. *Gli arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, a cura di A.M. Giorgetti Vichi, Roma, Arcadia, 1977, *ad vocem*.

14. Per la vicende di questo teatro pubblico, dovuto inizialmente al mecenatismo di Cristina di Svezia e più volte distrutto e ricostruito e definitivamente demolito nel 1889, si veda il volume di S. ROTONDI, *Il Teatro di Tordinona. Storia, progetti, architettura*, Roma, Kappa, 1987.

15. Le parti sono tratte dalla premessa del poema.

In realtà l'opera nasceva con finalità edonistiche e il poeta nella premessa lo precisava a chiare lettere:

Io non ho mai preteso entrare violentemente fra Poeti; né canto per involtarmi la testa nell'Alloro; ma per mia ricreazione, e dei Compagni. Finalmente se di questi fogli ne avanzerà qualcuno alle Acciughe, sarà buono un giorno a rammentare il Teatro di Tordinona, il luogo, i fasti, le Cene, la caduta.

Carletti, comunque, mantenne l'anonimato: forse per non affiancare alla fama di Arcade e di autore di erudizione antiquaria ed agiografica un testo improntato al registro comico, o forse per il timore che l'irruzione di diavoli e divinità pagane, benché attribuita a sole esigenze letterarie nella consueta *Protesta* di fede cattolica anteposta all'opera, potesse dispiacere alle autorità ecclesiastiche. Lo stesso luogo di stampa, Venezia, potrebbe essere fittizio e usato, come in un'infinità di altri casi, per celare l'opera allo sguardo investigativo della censura.

La vicenda del « poema eroicomico », articolata in dodici canti e « con alcune annotazioni », <sup>16</sup> è buffa e divertente. Si finge che Nerone, sdegnato per il fatto che a Tordinona il suo nome venisse schernito in una tragicommedia, con il consenso di Plutone spedisce a Roma il diavolo Don Ciccio Negrofume con il compito di punire i romani e bruciare il teatro. In realtà, l'incendio di Tordinona occupa un posto di secondo piano nel poema, che è invece dominato dalle avventure del farfarello, dalle sue magie contro i romani, dai suoi amori, dalle zuffe con Bacco e dall'esilarante viaggio in Elicona che si conclude con una grande burla di tutta la tradizione letteraria italiana e europea. A questo argomento principale s'intreccia la triste storia d'amore degli umili popolani Garbino e Angiolina, un sarto d'origine toscana e la figlia di un rigattiere.

Prendendo spunto dall'incendio del teatro, Carletti offre un quadro completo della società romana e la città capitolina risulta la vera protagonista dell'opera. Le note disseminate tra i canti, oltre a rivelarci la grande erudizione classica del poeta, forniscono notizie sulla Roma di fine Settecento. Per esempio, l'autore descrive un'idrovora sulle sponde del Tevere, e annota: « A giorni nostri videsi nel Tevere appunto incontro Tordinona la Machina per estrarre l'acqua, e pescare poi qualche pezzo di antichità alla sorte. La

16. Così è scritto sul frontespizio dell'opera.

machina era di un Religioso Curato di S. Carlo a Catinari » (II, 76); oppure cita il Caffè della Guardiola come luogo di ritrovo dei musicisti del tempo: « Con tal nome distinguesi l'antico Caffè situato incontro l'Archiginnasio della Sapienza; ove si radunano vari musicali Legislatori » (III, 11). Fornisce inoltre notizie storiche intorno all'origine del Circolo Agonale,

oggi Piazza Navona. Anche ai giorni del Fulvio, e del Marliano serbava questa Piazza la forma di un circo Antico. *Agonale*, si vuole derivato dai giuochi Agonali, che ivi si celebravano. Perché poi così fossero detti al Nardini non appariva chiaramente: Festo dice *Agonium ob hoc ludum dixere, quia locus, in quo ludi primo facti sunt, fuerint fine angulo, cuius festa Agonalia dicebantur*: ragione troppo universale, e però ne adduce altrove una migliore: *Agonium putabant Deum praesidentem rebus agendis, Agonalia ejus festivitatem* (II, 3).

Il Teatro Marcello, invece, è « oggi detto Monte Savello; chiamasi dagli Architetti *Nascente*, perché le prime colonne sono senza basi, e si veggono perciò come nascenti da terra. Così erano pure alcuni Tempi; il che abbiamo in Marziale, Ep. I. 6. Citato a questo proposito dal Gallacini *Censor maxime, principiumque princeps / Cui tot iam tibi debeat triumphos / Tot nascentia Tempia, tot renata & c.* Quantunque per *nascentia*, e per *renata* potrebbero spiegarsi Tempi, e nuovi, e ristorati » (II, 22). Infine San Teodoro il « tempio antico di figura sferica dedicato già a Romolo, e Remo alle radici del Palatino. Perché stassi vicino al Foro Boario; il Poeta intende co' Romaneschi per Accademia a S. Toto, il Mercato Bovino, ove sogliono molti correre, facendosi un divertimento di quello Spettacolo » (II, 18).

Uno dei pregi del poema è, quindi, quello di offrire un'interessante testimonianza dei luoghi e della situazione sociale del tempo; e particolarmente istruttive risultano le ottave in cui vengono descritti i costumi teatrali settecenteschi.

L'opera si apre proprio con una discussione di argomento teatrale: il popolano Titta, dentro l'osteria dell'Orso, elogia gli spettacoli di Tordinona e critica quelli del Valle e dell'Argentina che, a suo parere, fanno « calà proprio li zarelli » (I, 19-21). Simili giudizi scatenano una feroce rissa che, iniziata davanti all'osteria, si protrae a lungo, coinvolge l'intero quartiere, continua nella piccionaia di Tordinona (IV, 71-78) e si conclude sul monte Testaccio (VII-VIII).

Questa lunga e accesa diatriba mette in luce la passione teatrale dei romani, che ritroveremo anche nei popolani del Belli.<sup>17</sup> Tale

17. Un'animata disputa sui gusti teatrali è nel son. *Su li gusti nun ce se sputa*

attaccamento per le scene aveva ragioni sociali e culturali presenti ovunque ma in modo particolare a Roma, città-teatro per eccellenza che offriva con frequenza occasioni di virtuale spettacolo, dalle fastose cerimonie religiose alle esecuzioni capitali che richiamavano folle di spettatori. Opportunità per il divertimento erano offerte dai casotti itineranti dei burattini, dalle commedie popolari delle maschere, dal melodramma al balletto, dalla commedia alle tragedie. Assiepati in piccionaia, anche i popolani potevano godersi gli stessi spettacoli cui assistevano i nobili dai palchi, sentendosi per qualche ora accomunati a quelle classi egemoni dalle quali, nella vita quotidiana, si vedevano separati da una rigida barriera.

Oltre a fornire un quadro preciso delle mode del tempo e a descrivere l'inclinazione dei romani per le scene, *L'incendio di Tordinona* è l'opera di un grande erudito. Carletti si era formato alla scuola dei classici e degli autori italiani, come traspare dalle note d'autore, senza rinunciare alla lettura degli stranieri Milton, Racine, Molière e Quevedo, riscoprendo anche scrittori oggi poco noti come Kipping, Amato, Lullo, Nieupoort, Testa e Devoti. Ma le preferenze dell'autore vanno a Boiardo, Ariosto e Tasso, i tre grandi padri della poesia epica italiana. Carletti, in verità, non decise di seguire la stessa strada dei poeti estensi, scegliendo il genere eroicomico per misurarsi in parodia con l'epica, che Tasso aveva teorizzato nei *Discorsi del poema eroico* (1594). Nella premessa l'autore aveva infatti precisato: « Non imiterò già il celebre Torquato, cui infarinosi il cervello fra la Crusca. Egli correva per la via della Gloria; io vado a passo lento per quelle del piacere ». Lo scopo perseguito dal nostro poeta non è dunque l'elevazione morale del lettore, ma il "diletto" ottenuto mescolando una serie di episodi dissacratori.

Sono soprattutto i grandi modelli letterari ad essere derisi da Carletti. Nel canto V tutta la poesia è coinvolta in una colossale beffa: i poeti, seminudi, rincorrono le Muse che li hanno svestiti e nel tram-busto Berni è "innaffiato" dall'orinale di Lucano, Annibal Caro è colpito con un pugno da Virgilio e il cappello di Bembo è scambiato da Tasso per un sanitario. L'irriverenza nei confronti della poesia torna nel canto IX, dove i grandi artisti sono rinchiusi in un "Dormitorio" alle pendici del Parnaso, mentre sulla vetta del monte dimorano i quasi sconosciuti compagni d'Arcadia del poeta (nelle ottave 41-48

(n. 398), ma si vedano anche i seguenti sonn. *Li teatri de Roma* (n. 341), *Er teatro Valle* (n. 400), *Lei ar teatro* (n. 733), *Li teatri de mò* (nn. 789 e 1985), *Li teatri de primavera* (n. 1189) e *L'entrone der teatro* (n. 1708), in G.G. BELLI, *I Sonetti*, cit.

sono ricordati, oltre al custode Pizzi, Petrosellini, Berardi, Casali, Seraffi, Zaghetti, Cavazzi, Mastichelli, Nuvoletti, Cunich, Subleyras, Visconti, Tourner, Sparziani, Monaldi, Derossi, Nardecchia e Mattioli).

Il ribaltamento degli ordini tradizionali è presente in altri luoghi del poema, dove sono presi in giro la materia cavalleresca e la mitologia. Una satira dei grandi combattimenti epici è nel duello tra le donne che difendono i loro uomini armate di spiedi, soffietti e scaldaletti (I, 48-51). Il comico è, inoltre, ravvisabile nell'episodio che vede Bacco protagonista. Dopo aver spento le micce preparate dai demoni per incendiare Tordinona, il nume viene abbandonato da Venere e schernito da Don Ciccio, che gli spegne un tizzone ardente sullo stomaco e lo spinge nel Tevere (X, 35-50).

Questa parodia dei canoni e degli *eidola* letterari si registra anche sul piano linguistico. Carletti, che non aveva nascosto critiche a Dante, colpevole di usare una « favella fiorentina rancida » (III, 63), inserisce nel suo poema il dialetto parlato dal popolo di Roma. E il *pastiche* tra parti aulica e romanesca produce effetti esilaranti.

Un esempio lo prendiamo dal canto VII (ottave 13-14) ove il già comico disarcionamento di un combattente che si sta recando a guerreggiare sul monte Testaccio è amplificato dalla battuta in dialetto di Checchina, indispettita dagli schizzi di fango che le hanno sporcato la veste:

Col calessetto della Pigna anch'esso  
 Il divoto Barbier viene sul monte;  
 Grida a lui il vetturin, che stagli appresso,  
 — Tenetevi a man manca Signor Conte —.  
 Ma più esperto di lui il Cavallo istesso  
 Sale sul greppo ad accostarsi al fonte;  
 Mancato il suolo col frustino in mano  
 Rovescia il Barbierotto entro un pantano.

Schizza l'acqua fangosa in cerchio, e lordo  
 N'è il sottanin di Checca avuto in presto;  
 — Oh budellarve propio Sor Milordo  
 Non c'è altro loco da cascà che questo?  
 Dico Sor Esce a voi, che fate il sordo —;  
 Ma della giostra non s'intende il resto;  
 Poich'è costume della plebe amena  
 Cogli urli di compir l'ultima scena.

Divertente è anche lo scontro verbale tra Bacco e Venere nel canto X (ottava 40), con la Ciprigna che inveisce in dialetto contro il nume ubriaco:

— Ehi sacoccione — a lui l'irata Donna  
 — Che sì, che sì... —. Ma Bacco a lei, — bevete,  
 Io qui sto forte come una colonna,  
 Sono un buon Nume, ed ho un tantin di sete;  
 Un Libero mio per giammai si affonna  
 Io voglio bere, e il cul non mi rompete,  
 La matta non mi far corpo di Zeto —:  
 Fea intanto un passo innanzi, e quattro indreto.

In verità, il romanesco del Carletti è per quantità poca cosa rispetto ai lavori del contemporaneo Micheli e, ovviamente, del successivo "monumento" belliano. La trascrizione completa del poema ci ha consentito di individuare un fascio esiguo di ottave in romanesco che riportiamo in appendice insieme ad un glossario che raccoglie tutte le altre voci dialettali sparse nell'opera.

Un giudizio chiaro sul componimento carlettiano era stato già espresso da Belli quando, nella nota ricordata, definì il poema « scritto in male imitato vernacolo romanesco ». <sup>18</sup> Al grande poeta il dialetto di Carletti non poteva non risultare artefatto, privo di qualsiasi riscontro col reale, non nasceva insomma « dall'accozzamento, in apparenza casuale, di libere frasi e correnti parole non iscomposte giammai, non corrette, né modellate, né acconciate con modo differente da quello che ci manda il testimonio delle orecchie ». <sup>19</sup> Belli riteneva che il popolo, mancando di arte, mancasse di poesia, con l'unica eccezione dei "ritornelli" o stornelli, che giudicava l'unica forma di lirica popolare; condannava perciò nell'*Introduzione* ai sonetti e in una lettera <sup>20</sup> la precedente poesia romanesca come falsificazione letteraria e ancora nel 1861 definiva come dei « goffi scopamestieri » gli autori che andavano « travestendo in pessimo romanesco or questa or quell'opera classica in servizio di scene, e col solo scopo di eccitare le risa ». <sup>21</sup> Se queste critiche belliane partirono da giuste intuizioni, non dobbiamo dimenticare che gli autori sei-settecenteschi, e in particolar modo Carletti, si avvicinarono al dialetto in un'ottica di letteratura riflessa e di puro divertimento artistico senza alcuna intenzione di « cavare una regola dal caso e una grammatica dall'uso », <sup>22</sup> cioè di

18. G.G. BELLI, *I sonetti*, cit., n. 412.

19. G.G. BELLI, *Introduzione*, in *I sonetti*, cit., p. CLXXXII.

20. Lettera a Giacomo Ferretti del 7 agosto 1838, in G.G. BELLI, *Le lettere*, cit.

21. Lettera al Principe Placido Gabrielli del 15 gennaio 1861, in G.G. BELLI, *Le lettere*, cit., p. 442.

22. G.G. BELLI, *Introduzione*, cit.

riprodurre fedelmente l'idioma plebeo; e va comunque riconosciuto all'autore dell'*Incendio di Tordinona* il merito di averci offerto una discreta attestazione del dialetto dei suoi tempi, una parlata che si caratterizzava per una notevole varietà di forme.

Per esempio, nel poema l'articolo maschile si presenta nelle varianti *er* (XI, 72 e 86) ed *el* (IV, 73 e XI, 70). Questo è un indizio importante, in quanto i precedenti Peresio e Berneri utilizzavano soltanto *el*. Del fenomeno si era accorto Micheli, che negli *Avvertimenti alla Libbertà romana* faceva notare:

*L'Articolo IL del Nominativo Singolare li Romani lo pronunziano EL, ed alcuna volta ER, come in dire: mi à rotto il Capo dicono M'ài rotto el Capo (oppure) er Capo; ma ciò non sempre, né da tutti, perché questa più dura Espressione vien perlopiù usata da' più rozzi, e quando parlano con veemenza.*<sup>23</sup>

Dunque l'uso di *er* era sentito come volgare e, di conseguenza, rifiutato. Anche Micheli, al pari di Peresio e Berneri, scelse di utilizzare *el* nel suo poema, mentre *er* comparve per la prima volta nelle sue *Poesie*, ma addirittura come *hapax*, nel sonetto *Pe' Pòrzia* (v. 2, *er campo*). Il poema di Carletti testimonia dunque come nell'ultimo ventennio del Settecento la forma *er* stesse prevalendo su *el* che continuò ad essere usata solo nella parlata civile. Nell'Ottocento dominerà di gran lunga l'articolo *er*, come attestato nei sonetti di Belli, e sarà questa la forma vincente, tanto da essere utilizzata anche nel romanesco contemporaneo.

L'*Incendio di Tordinona* presenta, infine, un'altra caratteristica interessante. L'autore, al pari di Micheli, comprende che alcune espressioni potrebbero risultare incomprensibili al lettore. Così Carletti redige delle note in cui spiega che *auffa* è un « termine plebeo usato invece di *gratis*; nacque dalle Sigle A.V.F.F. cioè Adrianus V. Francam fecit » (IV, 31) e chiarisce che « il Romanesco invece di *quanto vale*, suol dire *quanto si scioglie* » (IV, 71).

In definitiva, il poema di Carletti costituisce un documento importante per comprendere la varietà del dialetto romano, anche se il nostro autore non colse tutte le particolarità linguistiche della parlata capitolina, e si colloca a pieno titolo nella storia della prima letteratura romanesca, che aveva già una discreta tradizione fondata sui tentativi di Castelletti (1585), Peresio (1688) e Berneri (1695).<sup>24</sup>

23. B. MICHELI, *La Libbertà...*, cit., p. 5.

24. Esistono le edizioni critiche dei testi di tutti questi autori. Nell'ordine: C.

## Appendice prima. Le ottave in romanesco

Riproduciamo per intero le ottave in romanesco, anche quelle citate nel corso dello scritto, conservando la grafia usata dall'autore e le note al testo. Per far comprendere meglio le parti, antepponiamo ai versi un breve riassunto di quanto accade nel racconto.

All'interno dell'osteria dell'Orso Titta esprime le proprie preferenze teatrali (I, 19-20):

— Senti compare mio Diosserenella<sup>25</sup>  
A Tordinona va dell'eccellenza:  
Aveno il gran Bruscocto, e un Purcinella,  
Sangue de bio, che, ce vo pacenza.  
Poi ce magni, e ce bevi, e alla pianella  
Ne corri col carcetto, in confidenza:  
E se el bravo ce ruga a un bel bisogno,  
Borgo lo fa che me fumò el cotogno —.

— Che ne voi fa de Valle, e d'Argentina  
Te senti calà proprio li zarelli;  
Vale' più quella bona Corallina,  
Che tutti li Benucci, e i Rubinelli.  
Bigna sta senza vino, e giuradina,  
Se col succhio c'inviti i Castratelli,  
Si rivoltano i vaghi Bollettoni  
Gridando tutti insiem: *zitti Piccioni* —.

La rissa scoppiata dopo le critiche di Titta coinvolge anche le donne del quartiere che scendono in strada armate di soffietti, spiedi, molle, scaldaletti e conocchie (I, 49-51):

Così le Donne incominciar la zuffa;  
Strappando a se medesme il crin scomposto:  
Quindi alle ingiurie; e questa, e quella sbuffa:  
Si pone in piazza ogni reato ascosto:  
— Carogna, sporca, pettegola, Muffa —;  
— Tu dormi con sei piedi —; —e tu riposto  
Tenghi in casa Mercurio —: —hai tu spiovuto —;  
— Qua non ci piove figlia d'un cornuto —.

CASTELLETTI, *Le stravaganze d'amore*, a cura di P. Stoppelli, Firenze, Olschki, 1981;  
G.C. PERESIO, *Il Jacaccio ovvero il palio conquistato*, a cura di F.A. Ugolini, Roma,  
Presso la Società, 1939, e G. BERNERI, *Meo Patacca ovvero Roma in feste nei trionfi di Vienna*, a cura di B. Rossetti, Roma, Avanzini e Torraca, 1966.

25. «Senti Compare mio Diosserenella. Dialetto Romanesco simile a quello delle Donne plebee, che leggesi alla stanza 49 e seguenti». [N.d.A.]

— Se non era il Curato tu saresti  
 Bagascia da quattr'anni in domopietro —:  
 — Oh guercia budellona tu saresti  
 La medaglia cugná davanti, e dietro:  
 Te compatisco, che son tempi questi  
 D'annà berbello; e caminá sul vetro:  
 Se non fosse, m'intenni quel Patrasso,  
 Non mostreressi il culo così grasso —.

— Sta zitta Ruffianaccia; verrà un giorno  
 Che ti vedrò sul Sorcio col cartello —:  
 — Oh Puzzolana mia vedrai un bel corno:  
 Che mio figlio è Curial del Bariscello —;  
 — Sì lo so, che te stanno sempre intorno  
 I Bracchi, e il vicinato ode il bordello;  
 Dalla finestra mia t'ho vista amica,  
 Chiama el Chirurgo a rinfrescà l'urtica —.<sup>26</sup>

All'interno del teatro Tordinona, durante la messa in scena della tragicommedia sulla vita di Nerone, si riaccendono le rivalità tra i vari partigiani. Titta, il Barbiero e Mastro Natticchia si scambiano insulti in piccionaia (IV, 73-74):

— Via ch'è vergogna —, disse, — Sor Abbate,  
 Una Spia, che lassù siede indolente —:  
 — Vergogna un quattro, se or non ve n'andate  
 Voglio che in bocca non vi resti un dente —.  
 — Eh Sor Coso, non so se me pescate  
 Io ve l'appiccico un buon sciacquadente —:  
 — Mi dai di barba; io te rivedo il mazzo —;  
 — E io ve farò el grugno pavonazzo —.

— Viè fora Borghiscian becco cornuto  
 Rughi qua dentro —, ripigliò il Barbiero:  
 — Eh Sor Ruffiano ve sono el leuto,  
 Non ve lassate [vel] dico davvero —.  
 Mastro Natticchia ch'era stato muto  
 Si volse all'uno, e all'altro con impero,  
 — E finiamola disse o ch'io v'abotto —;  
 Risposegli il Barbiero con un rotto.

L'"apparizione" del padre fondatore della città placa gli animi dei popolani radunati sul Testaccio. Per sancire la pace gli uomini si concedono una grossa bevuta (VIII, 8-9):

26. «*Juven. Sat. XI. Irritamentum Veneris languentis, & acres Divitis urticae*». [N.d.A.]

— Bevi Compare, e bevi giuraddina —,  
 Grida Toniuccio, — evviva Tordinona.  
 Smorzame tu Petrin sta lampanina,  
 Eh bevi carognaccia bella e bona.  
 Dove sete sor'Oste da cantina  
 Un mezzo da tre fichi, e 'n se minchiona:  
 Lo voglio asciucco che me dà alla piva;  
 Bevi perbio, e Tordinona evviva —.

— E tu comare mia perché non bevi?  
 Dov'è la gnora Cosa faccia lesta?  
 E che ve vergognate, semo grevi,  
 Ma Galantomi, e la mi faccia è questa:  
 Senti che fresco; e tu Nuccia ribevi,  
 Tanto se butta, tiè Mastro Tempesta;  
 Scola sto mezzo, è già pagato il conto,  
 Adesso mò che me ce fai da tonto? —

Garbino e Checca entrano a casa di Caco seguiti dai demoni travestiti. Ma Garbino, che aveva riconosciuto Don Ciccio nonostante il travestimento, frusta i demoni con un cordone magico che gli era stato donato da un romito (XI, 70-72):

Garbin però soffrì più risoluto  
 Della Amante il linguaggio: — Giuradina  
 Che te credi, dicea baron cornuto  
 Da falla a me, che son trasteverina?  
 Aiutame a guardà quel bel gozzuto  
 Mustaccio della vaga tua Angelina,  
 Se avessi ardì de facce più all'amore  
 A tutte due ve magnarebbi el core —.

— E voi sora sguajata, che ne dite,  
 Quanno se magneranno sti confetti?  
 Che bel fusto, seccateve le dite,  
 Che serve d'arrotà li denti stretti:  
 Fumaria via, portante, e ve cropite,  
 Ma tant'ellera lui; belli soggetti;  
 Se fosse; basta da qui a ber vedè  
 Ce poco; me vorria crastà da me —.

— A chi dich'io? venite ber zitello,  
 Che tenete li piedi in cento staffe  
 Mommò alla vostra Linfa arzo er guarnello  
 E a voi sor coso me pescate — ...gnaffe,  
 Dicea la Donna, e il Santo Romitello  
 Sciogliendosi il cordone, ziffe zaffe;  
 Tanto fece sugli altri ancor Garbino,  
 Onde i Diavoli fuggon pel camino.

I giovani innamorati, finalmente riuniti, decidono di festeggiare all'osteria. Nel locale due avventori, Pippetto e Biascio, raccontano di un incendio che distrusse parte delle scene di Tordinona (XI, 83-86):

Pippetto a Biascio, — Io ieri a Tordinona  
So' stato accanto a un ber grugnetto a ciccio  
Che me preme d'Agrippa, è de Nerona,  
Con tutti questi fatti non m'impiccio;  
La mi Pompea, se vedi tanta bona  
Pare una mela rosa, e cè il massiccio;  
Che serve, si discorre, Mastro Biascio,  
Con lei so' diventato Pappa, e cascio —.

— T'ho visto —, replicò Mecco il Cocchiero,  
— Le godevo ancor io sangue der deto,  
Ma quella Mascheraccia de Megero,  
Per via d'un certo sedici segreto,  
E me la sento calla sì davvero,  
Sempre me tenne col sordato arreto  
Se questo Sor Pioviccica viè fore,  
Gli è faccio un'asoletta al giustacore —.

— A proposito, è vero ch'una scena  
Avea pigliato foco; e sì per dina  
Il Falegname se la fuma a cena,  
Se non son lesti, vedi che rovina!  
E l'altra sera corse Mastro Imprena  
A smorsane il carbone giù in cantina  
Io non vorrei riuscisse un sogno,  
Che me passò sta notte pel cotogno —.

— Me parve d'esse proprio alla Ritonna  
E sentimme chiamar da Marco Agrippa;  
Corri, dicea, non vedi la tu' Donna  
Che glie bruscia er zinale sulla trippa,  
Ha preso foco tutta una colonna  
Di Tordinona, e fuma, come pippa  
Il Teatro grolioso: io allor currivo,  
Me ne svegliai restanno un genitivo —.

## Appendice seconda. Glossario del romanesco

Sono state indicizzate tutte le voci romanesche che compaiono nel poema seguendo rigorosamente la grafia utilizzata dall'autore. Per meglio comprendere il dialetto usato da Carletti si è provveduto a confrontarlo con le opere romanesche precedenti la sua e con quella belliana. I riscontri mirano non solo a chiarire il significato di

alcuni termini, ma anche a mostrare come il romanesco di Carletti presenti forme diverse rispetto a quelle dei secoli precedenti.

Il glossario è così strutturato: al lemma seguono tutte le occorrenze in Carletti e la nostra spiegazione. Tra parentesi quadre sono poste le attestazioni negli altri autori; per la *Cronica* di Anonimo Romano il rinvio è al numero di capitolo e al rigo, per i poemi di Peresio, Berneri e Micheli al numero di canto e ottava e per le poesie di Micheli e Belli alla numerazione fissata rispettivamente da Costa e Vigolo. Registriamo solo la prima occorrenza e dove vi sono i puntini s'intende che il termine compare altre volte nell'opera. In corsivo è indicata l'eventuale forma diversa rispetto a quella trovata in Carletti, ad esempio *aiutà* nell'*Incendio* e *ajutà* nel *Meo Patacca*.

Nel caso in cui i termini in Carletti abbiano un significato diverso da quello attestato in altri autori, chiosiamo quest'ultimo mediante le note degli autori (tra virgolette), dei curatori (tra apici), o nostre.

Segle delle opere citate: ANONIMO ROMANO, *Cronica*, cur. G. PORTA, Milano, Adelphi, 1979 (= **AR**); NICOLÒ TOMMASEO, BERNARDO BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli, 1977-1983, voll. 20 (= **TB**); G. C. PERESIO, *Il Jacaccio ovvero il palio conquistato*, cur. F. A. UGOLINI, Roma, Presso la Società, 1939 (= **JAC**). Lo spoglio lessicografico del romanesco del XVII secolo posto in appendice a questa edizione raccoglie anche alcune voci dialettali tratte dell'*Incendio di Tordinona*); B. MICHELI, *La Libbertà Romana acquistata e defesa*, cur. R. INCARBONE GIORNETTI, Roma, AS edizioni, 1991 (= **LR**); G. BERNERI, *Meo Patacca ovvero Roma in feste nei trionfi di Vienna*, cur. B. ROSSETTI, Roma, Avanzini e Torraca, 1966 (= **MP**); B. MICHELI, *Povesie in lengua romanesca*, cur. C. COSTA, L'Aquila, Edizioni dell'Oleandro, 1999 (= **POV**); G. G. BELLÌ, *I sonetti*, cur. G. VIGOLO, Milano, Mondadori, 1952, 3 voll. (= **B**); G. G. BELLÌ, *Le lettere*, cur. G. SPAGNOLETTI, Milano, Del Duca, 1961 (*Lettere*, vol. e pagina); Giggi ZANAZZO, *Tradizioni popolari romane. Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Bologna, Forni, 1967, anastatica dell'ed. 1907, (= **GZ**) e F. CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, cur. B. MIGLIORINI, Roma, Chiappini editore, 1967 (= **FC**).

**abbatin**, V, 66: piccolo abate [B (52...)].

**abbottà**, gonfiare; IV, 36, -a: gonfia; IV, 74, v'-o: vi gonfio [JAC (XI, 74); MP (IV, 16...); LR (XII, 6...); B (354...)].

**acciaccà**, schiacciare; VI, 71, -ato:

schiacciato; XII, 52, -ar: schiacciare [JAC (III, 14...); MP (I, 69...); LR (VIII, 18...); POV (17...); B (25...)].

**aco**, IV, 28; VI, 16: ago [MP (VII, 12); LR (XII, 64); B (17...)].

**affogato**, VII, 21: superbo [B (405,

- “viso dell’armi”. TB: «Dicesi per similitudine a significare viso adirato, brusco. Onde fare il viso dell’arme vale mostrarsi brusco, adirato»].
- affonà**, affondare; X, 40, -a: affonda [AR (IX, 193...); JAC (VI, 18...); MP (XI, 50); B (127...)].
- aiutà**, aiutare; XI, 70, -ame: aiutami [AR (XI, 240...); JAC (I, 29...); MP (X, 44, *ajutava*...); LR (II, 11...); B (56...)].
- Alcorano**, I, 42; IV, 2: Corano.
- Alibetti**, I, 4: Alibert (teatro d’) [B (341, *Libberti*...)].
- Ambrosio**, VII, 35: Ambrogio [B (1611, *Ambrosione*...)].
- Ammazza sette**, XI, 82: smargiasso [POV (46); B (814...)].
- annà**, I, 50: andare [AR (VIII, 80...); JAC (I, 15...); MP (I, 1...); LR (I, 7...); POV (1...); B (1...)].
- appiccicà**, appiappare; IV, 73, **ve l’-o**: vi tiro, vi appioppo [JAC (III, 17); MP (III, 18...); LR (XII, 57, “avvin-te, unite”); B (14...)].
- appiccà**, sferrare; VII, 25, **v’-o**: vi sferro.
- appizzà**, appuntire; III, 35, -a: appuntisce [JAC (IX, 51, ‘asestare’); B (97, “appizzare: tener dietro, appetendo, a una cosa”...)].
- ardì**, XI, 70: ardire [AR (XIV, 200...); JAC (I, 3...); MP (I, a...); LR (II, 22); POV (38...); B (513...)].
- arreto**, XI, 84: dietro [JAC (I, 64; V, 39 *addreto*...); MP (I, 26...; X, 37, *addreto*); LR (VI, 16); POV (43); B (85...)].
- arrotà**, XI, 71: arrotare [JAC (I, 58, *arrotò i denti*, *digrigna*...); LR (XI, 60, *i denti arrota*, “freme”); B (57...)].
- arzà**, alzare; XI, 72, -o: alzo [JAC (VIII, 82, *alzarze*...); MP (I, 11, *alzà*...); LR (II, 70, *arzà*...); POV (22, *alzeme*...); B (23...)].
- asciucco**, VIII, 8: asciutto [JAC (I, 21, *asciutta*...); MP (III, 92...); LR (XII, 22); POV (56, *asciutte*); B (158, *asciutto*...)].
- assetà**, sedere; III, 32, **si -i**: si siede [AR (VIII, 58b...); JAC (I, 15...); MP (III, 21...); LR (X, 49...)].
- avè**, avere; I, 19, -emo: abbiamo; VIII, 74, **che ci -ete**: cosa avete [AR (I, 4...); JAC (I, 6, *havesse*...); MP (I, 1, *havè*...); LR (I, 1, *avè*...); POV (6...); B (2...)].
- Bacile**, IV, 75: catino (soprannome di un borghigiano, abitante del rione Borgo situato nelle vicinanze del Vaticano) [JAC (V, 27, *bacil*...); MP (XI, 77...)].
- Baffo (detto il Magnamerda)**, I, 39: soprannome di un borghigiano. [*Magnamerda* è soprannome anche in B (*Lettere*, I 215)].
- barba (mi dai di)**, IV, 73: mi fai innervosire [JAC (III, 85, *dar de barba*, ‘dar di naso’); MP (I, 79, *dian de barba*, “dar fastidio”); LR (VI, 33, *dà de barba*, ‘dare fastidio, con senso di sfida’...); POV (53, *dàteme de barba*, ‘prendetemi, venitemi a prendere e ha tono di scherno’; 83, *restà’ barba de stoppa*, ‘restare con un palmo di naso, senza parole’); B (26, *dà de bbarba* ...)].
- Barbariccia**, III, 61: nome di un diavolo.
- barbozzo**, IV, 40; VI, 14; VII, 73: mento [JAC (I, 41...); MP (XI, 58); LR (VIII, 48); B (95...)].
- baron cornuto**, VI, 56, -i; X, 61, -i; XI, 70; XII, 86: appellativo ingiurioso [MP (I, 92, ‘disonesta’...); LR (I, 6, ‘briconna’...); B (21, *baron fottuto*...)].
- barrozza**, II, 59, -e: carrozze [MP (I, 35, *barozze*...); B (363...)].
- becco cornuto**, IV, 74: sinonimo di **baron cornuto**, v.
- bellico**, II, 71: ombellico [JAC (XII, 96); B (123...)].
- ber**, VII, 73; XI, 71; XI, 72, 83: bello [JAC (II, 20...); MP (I, 20, *bel*...); LR (I, 22, *bel*...); POV (7, *bel*...); B (16...)].
- berbello**, I, 50: bel bello [MP (II, 8, *bel bello*...); B (3...)].
- beve**, bere; III, 21, **bebbero**: bevettero

- [AR (XXIII, 169...); JAC (V, 96...); MP (II, 4...); LR (I, 26...); POV (5...); B (5...)].
- Biascio**, XI, 83: Biagio [B (84...)].
- bigna**, I, 20: bisogna [JAC (I, 22...); MP (I, 11...); LR (I, 61, "è d'uopo"...); POV (18...); B (142...)].
- bio (sangue de)**, I, 19, 24: espressione blasfema attenuata [B (428...)].
- bono**, buono; I, 20; VIII, 8; XI, 83, -a: buona [AR (Prologo, 94...); JAC (II, 83...); MP (IV, 39, *bona pezza*, "questo bon galanthomo"...); LR (I, 6...), POV (18, *bona cera*...); B (5...)].
- Borghiscian**, IV, 74: borghigiano, abitante del rione Borgo prossimo al Vaticano. [B (380)].
- braghiera**, II, 47; III, 61, -i; VIII, 22, -o: cinto ernario [JAC (III, 36); B (113...)].
- Brega**, I, 38: soprannome di un borghigiano [B (71, "personaggio immaginario che equivale a 'nessuno'"...)].
- Brodiglio**, VII, 72: soprannome di un borghigiano.
- Brodoso**, VII, 43: soprannome di un borghigiano.
- Bruno**, VII, 43: soprannome di un borghigiano [B (1498...)].
- bruscìa**, bruciare; XI, 86, -a: brucia [AR (XII, 25, *abbrusciato*); JAC (III, 44...); MP (III, 31...); LR (VI, 66); POV (10, *abbruscìa*...); B (489...)].
- Bruscotto**, I, 19; XII, 19: soprannome di un borghigiano [B (576, *faccia de bruscotto*, "faccia pronta"). FC: «Personaggio ridicolo da commedia inventato da un tal Francesco Marescondi e morto col suo inventore. Giacomo Ferretti che lo vide sulla scena dice che "aveva una faccia tonda che assomigliava al disco lunare e una cert'aria di gioviale sfrontatezza e di triviale ironia, con cui pareva canzonare i dotti e i potenti". Scomparendo il personaggio è rimasta nel volgo l'espressione *faccia de Bruscotto*, Faccia tosta »].
- bucata**, XI, 81: bucato [MP (II, 44...); POV (3...); B (410...)].
- budellà**, sbudellare; -arve, VII, 14: sbudellatevi [LR (III, 66, *sbudellato*...); B (1751, *sbudelleno*...)].
- budellona**, I, 50: grassona.
- Buttiroso**, I, 10: soprannome di un borghigiano.
- Cacaccin**, II, 18: soprannome di un borghigiano.
- Cacarola**, VII, 43: soprannome di un borghigiano.
- cacatore**, III, 17, 37; XII, a, 88: gabinetto [B (491...)].
- cacio**, III, 6; VIII, 75; XI, 87: pecorino [AR (XI, 430, *caso*); JAC (I, 56...); MP (III, 57); LR (V, 50); B (189...); v. **cascio**].
- Cagnaccio**, I, 31: soprannome di un borghigiano.
- Cagnazzo**, III, 61: Cagnaccio, nome di un diavolo.
- calà**, I, 20: scendere [AR (X, 69...); JAC (II, 50...); MP (I, 97...); LR (III, 24...); B (95...)].
- calamaro**, IV, 75: calamaio [JAC (VI, 9...); B (639...)].
- caldaro**, III, 38: caldaio, paiolo [JAC (III, 38...); LR (XI, 87, *callaro*); B (516, *callaro*...)].
- calla (me la sento)**, XI, 84: sono in vena.
- caminá**, I, 50: camminare [AR (XIII, 296c...); JAC (I, 37...); MP (II, 33...); LR (III, 13); POV (41); B (50...)].
- Caraccio**, I, 38: borghigiano.
- caratel**, XI, 43: botticella [MP (II, 5...); POV (60); B (176...)].
- carcetto**, I, 19: calcetto [JAC (I, 58, *calci*...); MP (III, 46, *calci*...); LR (III, 62...); B (34...)].
- carogna**, I, 49; VIII, 8, -accia: persona malvagia [MP (II, 27...); B (382...)].
- cascà**, VII, 14: cadere [AR (XXVI, 19...); JAC (II, 32...); MP (I, 69...); LR (I, 19...); POV (10...); B (59...); XI, 87, -a (**il cacio sulli maccheroni**): cade a proposito.

- cascio** (so' diventato pappa e), XI, 83: sono in perfetta sintonia [B (1835)]; v. **cacio**.
- cassetta**, V, 57: bagno [POV (28, 'sedile del cocchiere'); B (221...)].
- cataletto**, II, 27: bara [MP (V, 14); LR (X, 54)].
- cavaceci**, VI, 45: cavalcioni, gioco fanciullesco [JAC (XI, 83, *cavacece*); B (71...); GZ: «Un ragazzo grandicello si carica sulla schiena un bambino, tenendone le braccia attorno al collo, e sorreggendogli con ciascuna mano le cosce e le gambe, va attorno e grida, p. es.: — *Carbonaro! Chi vò er carbone?* Un compratore finge di volerne un soldo e gli dice: — *Me ne date un bajocco?* — *Pijatevelo da voi* — gli risponde il finto venditore, e gli esibisce il di dietro del suo carico, che il compratore solletica e pizzica fingendo di prendersi il carbone acquistato »].
- ce**, I, 19; VIII, 9: ci [JAC (I, 2...); MP (I, 14...); LR (I, 3...); POV (1...); B (1...)].
- chiappa**, X, 50, -e: natiche [B (25...)].
- cicc ciacc**, I, 53: calpestio.
- ciccìa**, VI, 20: carne, pappa [B (85...)].
- ciccio** (grugnetto a c-), XI, 83: viso carino.
- cinquale**, VIII, 7: mano [MP (XII, 97, *cinque e cinque a diece*, 'impugnamento di una mano coll'altra'); LR (VII, 50...); B (738, *cinquanta*)].
- Ciriioletta**, VIII, 29: piccola anguilla [B (150...)].
- Cocchetta**, VII, 43: piccola testa (soprannome di un borghigiano) [JAC (II, 59, "soprannome d'un bravo del rion de Ripa"...)].
- Cocchiere**, v. **Mecco**.
- coccia**, V, 26: testa [AR (XI, 389, 'ossa della testa'...); JAC (II, 5...; II, 27, 'guscio'; II, 82, 'ostinazione'...); MP (VII, 78, *coccia pelata*, 'testa rasata'; VII, 82, 'buccia'...; VIII, 4...; XII, 37, 'guscio'); LR (IV, 1; IV, 86, *coccia pelata*, 'testa calva'; XI, 70, "scorza")].
- cocco** (mio), XI, 47: caro mio [B (4...)].
- Coco**, IV, 71: cuoco [JAC (VIII, 28); B (10...)].
- coderizzo**, I, 74; XII, 35: ano.
- coje**, colpire; VII, 73, -glio: colpisco [AR (III, 129, *coize*...); JAC (I, 79...); MP (III, 33...); LR (XI, 90); B (35, *cojje*...)].
- collarino**, IV, 77; IX, 21; XI, 8: colletto [MP (XI, 29); B (214...)].
- core**, XI, 70: cuore [AR (VIII, 2c...); JAC (I, 43...); MP (I, 2...); LR (I, 16...); POV (5...); B (16...)].
- cornuto**, v. **becco**.
- cotogno**, I, 19; XI, 85: testa, cervello [MP (IV, 71...); LR (IV, 82...); B (30...)].
- crastà**, XI, 71: castrare [AR (XV, 103...); JAC (II, 5...); LR (VI, 68); POV (22); B (131...)].
- Cremete**, VII, 43: soprannome di un borghigiano.
- Crimente**, VII, 33: Clemente [B (64, *Cremente*...)].
- cropì**, coprire; XI, 71, -ite: coprite [JAC (I, 26...); MP (I, 43...); LR (III, 42...); POV (75); B (13...)].
- cucchiaro**, VIII, 49, 50, -i, 52: cucchiario [AR (XIII, 332c...); MP (X, 16); B(63...)].
- cucuzza**, IX, 32: zucca [MP (V, 88...); LR (V, 43); B (200...)].
- cugnà**, coniare; I, 50: coniato [B (263...)].
- Cujazzo**, VII, 21, 66; VIII, 5, 7: nome di un borghigiano.
- Culiseo**, I, 52: Colosseo, soprannome di un borghigiano [B (5, natiche...; 39, Colosseo...)].
- Culousato**, I, 26: soprannome di un borghigiano.
- culatono**, X, 72: sederata.
- Curial del Bariscello**, I, 51: Curiale del Bargello (capo delle guardie) [B (24, *bariscello*...)].
- curre**, correre; XI, 86, -ivo: corro [AR (I, 78...); JAC (I, 25, *correr*...); MP (I, 9...); LR (II, 16...); POV (10...); B (33...)].
- davero**, IV, 74: davvero [AR (VI, 62, *da vero*...); JAC (IV, 29, *da ver*...); MP

- (II, 40, *da vero...*); LR (I, 22...); B (79...)].
- de**, I, 20; XI, 70: di [AR (I, 1...); JAC (I, 1...); MP (I, 1...); LR (I, a...); POV (3...); B (1...)].
- der**, XI, 84: del [AR (XVIII, 1424, *del*); JAC (I, 1, *del...*); MP (I, 1, *del...*); LR (I, 1, *del...*); POV (7, *del...*); B (9...)].
- deto**, XI, 84: dito [AR (X, 155...); JAC (V, 45...); MP (I, 68...); LR (VI, 33...); POV (17...); B (24...)].
- dì**, dire; XI, 72, **dich'io**: dico io [AR (I, 52, *ditto...*); JAC (I, 4...); MP (I, 62...); LR (I, 3...); POV (2...); B (15...)].
- Diolammazzi**, II, 19: imprecazione.
- Diosacranne**, I, 21: eufemismo di bestemmia [B (4, *ddio sagranne...*)].
- Diosserenella**, I, 19: eufemismo di bestemmia [MP (I, 79, *Di Serenella*, "giorno sereno..."); B (34, *Ddio serenella...*)].
- domopietro**, I, 50: prigioniero [B (58)].
- Draghignazzo**, III, 61: nome di un diavolo.
- el**, IV, 73; XI, 70: il [JAC (I, 1...); MP (I, 2...); LR (I, a...); POV (1...); B (5...)].
- ellera**, XI, 71: ?
- en**, VIII, 8: ne.
- er**, XI, 72, 86: il [POV (76); B (1...)].
- erba (andato ad ingrassar l')**, VI, 21: morire [B (938, *fà tterra pe cesci*, "far terra per ceci, vale: 'morire'...)].
- esse**, XI, 86: essere; VII, 25; XI, 83, **so**: sono; VIII, 8, **sete**: siete; VIII, 9, **semo**: siamo [AR (I, 36...); JAC (I, a...); MP (I, 3...); LR (I, 1...); POV (1...); B (1...)].
- fà**, fare; XI, 70, **-acce**: farci; XI, 70, **-alla**: farla [AR (I, 89...); JAC (I, 1...); MP (I, a...); LR (I, a...); POV (1...); B (1...)].
- fava**, I, 42, **-e**: testicoli [B (106)].
- ferrajolo**, I, 18, 22, **-jol**; II, 9, **-iol**, 10, **-iolo**; III, 18, **-jol**; IV, 6, **-jol**, 11; V, 49, 66, **feraiolotto**; VIII, 92, **ferajuol**; XI, 61, **-iolo**: mantello [JAC (IV, 32, *fariol...*); MP (II, 53, *faraioletto*); LR (IX, 15, *al faragiolo ie dan tagli brutti*, 'sparlano, criticano alle spalle'; XI, 45, *ce sciala più de mezzo faragiolo*, "ci sente grandissimo piacere"); B (22, *faraiole*)].
- ficcà**, infilare; VII, 25, **-o**: infilo [AR (XI, 575...); JAC (II, 43...); MP (II, 30...); LR (I, 11...); POV (3...); B (66...)].
- foco**, XI, 85, 86: fuoco [AR (XVIII, 938); JAC (I, 50...); MP (I, 79...); LR (I, 12...); POV (1...); B (10...)].
- foglietta**, VIII, 14, **-e**; X, 33: mezzo litro [JAC (I, 21...); B (52, *fujjeta...*)].
- fonnello**, III, 2, **-i**: fondelli dei pantaloni.
- fora**, IV, 74; XI, 36: fuori [AR (I, 36...); JAC (II, 6...); MP (I, 19...); LR (I, 7...); POV (36); B (24...)].
- fresco**, I, 59: da poco [JAC (III, 84); B (1322)].
- frustaculo**, II, 28, **-i**: frustini.
- fumaria (via)**, XI, 71: scappate via [B (418, *erba fumaria*, "mandar via"...)].
- furello**, III, 35: ano [B (548...)].
- fusto**, XI, 71: ragazzo muscoloso [JAC (I, 19...); MP (I, 5...); LR (VI, 24); POV (6); B (21...)].
- gallina (meglio aver in oggi l'uovo che dimañ la)**, XI, 50: proverbio.
- gennaio**, VII, 17; VIII, 40: gennaio [LR (VIII, 49...); B (713...)].
- Giannantonio Torchiar**, I, 38; III, 13: borghigiano.
- giocà**, giocare; VII, 25, **-amo**: giuochiamo [AR (XI, 260, *iocare...*); JAC (I, 6...); MP (I, 10...); LR (I, 52...); B (9...)].
- giuradina**, I, 20; XI, 70; VIII, 8, **-addina**: esclamazione eufemistica [LR (VIII, 43)].
- glie**, XI, 86: le [JAC (I, 2...); MP (I, 34...); LR (II, 15...); POV (54); B (216...)].
- gnaffe**, XI, 72: esclamazione onomatopeica.
- gnora Cosa**, VIII, 9: signora cosa.
- gnora**, XI, 24: signora [MP (III, 82...); LR (I, 47...)].

- Gobbrielli**, II, 33: Gabrielli [B (294, *Gobbriello*, "gobbo"...)].
- gomitoni**, I, 53: gomitate [MP (VII, 77)].
- gozzuto**, XI, 70: grosso gozzo.
- granello**, V, 73: testicolo [JAC (X, 11, "chicchi"); LR (IV, 8); B (106...)].
- gratucia**, XI, 78, -e: grattugge [B (393, *grattacascia*)].
- grolioso**, XI, 86: glorioso [AR (Prologo, 1, *glorioso*...); JAC (I, 12...); LR (IV, 5...); POV (78); B (449, *grorioso*...)].
- grugno**, IV, 73; VII, 32: volto; VII, 25, -accio: brutto muso; XI, 83, -etto: visetto [JAC (I, 40...); MP (II, 20...); LR (I, 50...; VI, 11, *grugniaccio*, "viso adirato"); POV (8...); B (14, *gruggnaccio*...); v. **ciccio**].
- guantiera**, I, 59: vassoio [MP (XI, 44)].
- guardà**, XI, 70: guardare [AR (III, 35...); JAC (I, 31...); MP (II, 58...); LR (I, 39...); POV (18...); B (6, *varda*...)].
- guarnel**, I, 53; V, 22, -ello, 58, -elletto, 68, -elletti; VI, 41, -elletto; XI, 72: vestito [AR (VIII, 18c, 'veste maschile di apparenza modesta'); JAC (III, 3...); B (983...)].
- impappà**, mangiare; VIII, 78, -a: mangia [B (690)].
- impicciasse**, sbagliarsi; XI, 83, m'-o: mi sbaglio [JAC (I, 85...); MP (IV, 34...); LR (II, 79...); POV (54, *impiccio*, "impaccio, incomodo"); B (20...)].
- intenne**, intendere; I, 50, -i: intendi [AR (VIII, 44b...); JAC (II, 2...); MP (II, a...); LR (I, 25, 'ntenne...); B (89...)].
- Jacaccio**, VII, 12, 22, 24, 25; VIII, 6, 11, 14; XII, 3: peggiorativo di Jacovo [JAC (I, a, "soprannome di un bravo del rione de' Monti"...)].
- jattanza**, I, 24, -e: scongiuri.
- lampadaro**, XII, 41: lampadaio [B (141, *lampanari*...)].
- lassà**, lasciare; IV, 74, ve -ate: vi lasciate [AR (Prologo, 30...); JAC (VI, 68...); MP (I, 39...); LR (I, 13...); POV (2...); B (13...)].
- leuto**, IV, 74: liuto [JAC (III, 63, *liuto*...); B (1178, *Leutari*, "liutari")].
- li**, III, 2; XI, 71, 72: i [AR (Prologo, 8...); JAC (I, 1...); MP (I, 3...); LR (I, 19...); POV (2...); B (1...)].
- Luca Granellone**, I, 28, 32, 42.
- lucernaro**, II, 71; XII, 35: lucernaio [MP (XI, 33)].
- maccherone**, XI, 87, -i: pasta [JAC (II, 2, *maccaroni*...); B (158, *maccaroni*...)].
- Macellaro**, IV, 71: macellaio [AR (IX, 102...); JAC (III, 8...); MP (I, 35...)].
- Madonna Callà**, VIII, 61: voce giudaico-romanesca per 'sarta' [B (624, *Monaccallà, ssò ffatti li bbottoni?*)].
- Magnamerda**, v. **Baffo**.
- maghero**, III, 79: magro.
- magnà**, mangiare; I, 19, -i: mangi; XI, 70, -arebbi: mangerei; XI, 71, -eranno: mangeranno [AR (VI, 32...); JAC (III, 27...); MP (II, 3...); LR (I, 41...); POV (5...); B (2...)].
- mammalucco**, X, 56: sciocco [MP (I, 39...)].
- Marignano**, III, 84, -i: espressione figurata per avvocati [B (28...)].
- Marco sfilà**, XI, 22: scappare [JAC (VI, 78, "fuggire"); LR (VI, 8, "partenza con celerità"); B (96, "fugge")].
- mazzo**, IV, 73; VI, 32: deretano.
- me**, IV, 73; VII, 25; VIII, 8, 9; XI, 72, 83, 84, 85: mi [AR (Prologo, 67...); JAC (I, 4...); MP (I, 1...); LR (I, 3...); POV (2...); B (1...)].
- Mecco il Cocchiero**, XI, 84: Giacomo il cocchiere.
- mela**, IV, 63 e IX, 11, -e: natiche [B (614)].
- mercordi**, III, 2: mercoledì [AR (IX, 709, *mercordie*); JAC (VI, 81); B (251...)].
- mesticanza**, III, 82: insalata [JAC (III, 39, 'insalata di varie erbe...); POV (33, *mesticanzina*, "mescolanzina"); B (458...)].
- mezzo**, VIII, 8, 9, 14, -i: quasi un litro di vino, ossia due fogliette [JAC (V, 93, *mezi*, "misura di vino, cioè mezo bocale"); B (1314...)].

- mi**, VIII, 9; XI, 83: *mia* [AR (Prologo, 32, *mea...*); JAC (I, 3, *mi'...*); MP (I, 5, *mi'...*); LR (I, 54, *mi'...*); POV (I, *mi'...*); B (27...)].
- micco**, VII, 25: *scimunito* [B (376...)].
- milichia**, I, 55, **-e**: *striscioline di cuoio*.
- minchione**, III, 87; VII, 73; VIII, 8, **-a**, 59, **-o**: *babbeo* [LR (IV, 79, *minchionature...*); POV (73, "scioccone"); B (107...)].
- mo**, VII, 25; VIII, 9, **mò**: *adesso* [AR (I, 23, *mo'...*); JAC (I, 5, *mo'*, "hora, adesso"...); MP (II, 11, *mo'...*); LR (I, 13, *mó...*); POV (9, *mo*, "ora"...); B (1, *mo...*; 308, *mò...*)].
- molle**, I, 46: *alari*.
- Mommo**, I, 31: *diminutivo di Girolamo (borghigiano)* [MP (X, 47)].
- mommò**, XI, 72: *or ora* [LR (VIII, 80...); POV (24...); B (30...)].
- mostrà**, *mostrare*; I, 50, **-eressi**: *mostreresti* [AR (V, 97...); JAC (I, 13...); MP (I, 1...); LR (I, 32...); POV (33); B (97...)].
- muffa**, I, 49: *vecchia decrepita* [B (456, *Bbadessa de la muffa*, "antica: la Badessa de' mille anni")].
- notaro**, IV, 75: *notaio* [AR (XVIII, 22...); JAC (I, 12, *notaruzzo...*); LR (XI, 84); B (251...)].
- onto**, III, 6: *unto* [AR (XIV, 32); JAC (III, 16, *rebattesse l'unto*, "fare con il lardo il battuto, sul tagliere"); MP (III, 79, 'lardo'; IX, 83, *te pista come l'onto*, "come l'unto che si batte nel pestello"); LR (I, 7, *era un pezzo d'onto*, "cosa melensa"); B (1032, *ónti ónti*, "indifferenti indifferenti"; 1488, *pezzo d'onto*, "balordo"; 1538, *onta e bisonta*, "unta e bisunta"; 1942, *onto onto*, "con affettata disinvoltura"; 2136, *onto-onto*, "'lemme lemme', come dicono i toscani")].
- ovo**, II, 20; VIII, 40, 46, 48, 52, **-a**, 74, **-a toste**, 78: *uovo* [AR (XIII, 331c); JAC (V, 101, *ovo tosto*, "uovo sodo"; VI, 31...); MP (VI, 18...); POV (43); B (10...)].
- pacenza**, I, 19: *pazienza* [JAC (VII, 27, *pazienza...*); MP (I, 14...); LR (II, 10...); POV (29, *pacenzia...*); B (88, *pascenza...*)].
- pagherò**, V, 20: *cambiale* [B (155...)].
- panza**, II, 47: *pancia* [AR (XXVII, 242); JAC (I, 27...); MP (I, 9...); LR (V, 53...); POV (74); B (1...)].
- Panzanera**, I, 26, 41 [B (792, "gente abietta, così detta dall'andare colle pance annerite dal sole che le percuote nella loro nudità. Qui è detto in via di dispregio"...). E si veda anche la lettera a G.B. Mambor (*Lettere*, I 215). Al contrario di quanto affermano alcuni studiosi, come Chiappini e Vighi, nel poema di Carletti il termine non risulta annotato].
- Panzarossa**, VII, 43: *Pancierarossa* (soprannome di un borghigiano).
- pappa e cascio**, XI, 83: *tutt'uno*.
- paro**, VIII, 40: *paio* [AR (VIII, 86...); JAC (II, 17...); MP (I, 59...); LR (III, 75...); POV (34); B (51...)].
- patrasso**, I, 50: *padre graduato*, ma usato con tono di scherno [B (81...)].
- pavonazzo**, IV, 73: *paonazzo* [JAC (XII, 116); B (123...)].
- Peppe**, I, 26, **-one**, 32, 43, 44, 45; III, 67, **Peppin di Valle**: *Giuseppe* [B (10...)].
- pel**, XI, 85: *per il* [AR (Prologo, 18, *per...*); JAC (I, 2, *per...*; III, 74...); MP (I, 1, *per...*; I, 36...); LR (I, 7, *per...*; II, 14, *pe'...*); POV (4, *per...*; 63, *pe'...*); B (1, *pella...*; 1, *pe...*; 7, *per...*)].
- per dina**, XI, 85: *eufemismo di bestemmia* [LR (II, 5, "modo di giurare"...); POV (43, *per Dinanora*, "giuramento plebeo"); B (171...)].
- per Dio**, II, 50: *interiezione* [AR (XXVI, 285...); LR (III, 58...); B (21...)].
- perbio**, VIII, 8: *eufemismo di bestemmia* [B (232...)].
- perrucchiere**, XI, 88: *parrucchiere*.
- pettignone**, I, 12; II, 46: *pube* [AR (XVIII, 1762)].
- pianella**, I, 19, 70, 77, **-e**; V, 57, 63, **-e**; XI, 20, 61; XII, 65, **-e**: *ciabatta* [JAC (III, 36...); MP (II, 16...); LR (IV, 84...); B (464...)].

- piccionara**, IV, a, 70, 71; X, 31: piccionaria [B (223...)].
- piferaro**, X, 62, -i: pifferai [JAC (IV, 13); B (241, "abruzzesi, suonatori di pive e cornamuse o cennamelle, che il popolo chiama ciaramelle")].
- piglià**, prendere; XI, 85, -ato: preso [AR (III, 133...); JAC (I, 3...); MP (I, 36...); LR (I, 12...); POV (16), in tutti la forma è *piglià*; B (3, *pija*...)].
- piglio (dà di)**, III, 43; VIII, 66: afferra [JAC (II, 30, *do de piccio*, "pigliare, prendere"...); MP (II, 10, *Daria di piccio*, "daria di mano"...; XI, 27, *dà de piccio*, "acchiappa"...); B (973, *diede de piccio*, "diede di piglio"...)].
- pila**, pentola; III, 38, -ccia: pentolaccia [JAC (III, a...); MP (VII, 12); LR (VII, 53...); B (33...)].
- pipa**, XI, 86: pipa [POV (37...); B (227...)].
- pippare**, sbuffare I, 21, sbatte -ando: scuote sbuffando [B (1558, *pipato*, "sbuffato")].
- Pippetto**, XI, 83: diminutivo di Filippo (borghigiano).
- piva (me dà alla)**, VIII, 8: mi si confà al ventre (?).
- Pizzicagnol**, III, 6: salumiere [JAC (III, 38, *pizzicarol*...); MP (II, 1, *pizzicarioli*...); B (583, *pizzicarolo*)].
- poicché**, III, 21; IV, 18: poiché.
- pollacchina**, I, 69: giacchetta da donna [B (1491...)].
- pollastro**, III, 25: sciocco [JAC (III, 39, *pollastrelli*, "polli giovani"...; V, 72, *pollastri*, "polli"...; VI, 42, *pollastro-na*, "ingenua, di poca esperienza"; X, 21, *pollastrone*, "grosso pollastro"); POV (2, 3, *pollastrel*); B (1156...)].
- Pomodoro**, III, 84, -i: espressione figurata per prelati.
- prescia**, VIII, 75: fretta [AR (XXVII, 117, *appresciava*); JAC (I, 15...); MP (II, 17...; IV, 77, *presciaria*, "con prestezza"); LR (VIII, 45...); B (332...)].
- presciutto**, III, 43; V, 59, -i; VI, 31; VIII, 74, 75: prosciutto [JAC (II, 39...); MP (II, 3); B (22...)].
- puzzolana**, I, 51: puzzolente [B (1096, "puzzolana, terra vulcanica da murare. Chiamata a Roma volgarmente *puzzolana*, si torce spesso a senso d'ingiuria verso donne di malodore"...)].
- quanno**, XI, 71: quando [AR (Prologo, 5...); JAC (I, 11...); MP (I, 2...); LR (I, 4...); POV (1...); B (4...)].
- restà**, restare; XI, 86, -anno un genitivo: restando di stucco.
- Riccattier**, III, 23, -ere, 26, 50, 78, 89; VI, 22, **Riccattier**: rigattiere [B (117, *rigattiera*...)].
- rifrescà**, I, 51: rinfrescare [B (1638)].
- ripigliò**, IV, 74: riprese [JAC (I, 49, *repiglia*...); MP (I, 96...); LR (II, 12, *repiglia*...); B (245, *ripija*...)].
- Ritonna**, XI, 86: Pantheon [POV (43); B (25...)].
- Romanel**, IV, 24 e VIII, 55: bellimbusto [B (872)].
- rompe**, rompere; I, 21, -ela: romperla [AR (II, 42...); JAC (III, 3...); MP (I, 82...); LR (VI, 19...); POV (9...); B (55, *roppe*...)].
- rosto**, VIII, 74, 75: arrosto.
- rotto**, IV, 74: rutto [B (405, "coll'o larga, 'rutto'...)].
- rugà**, brontolare; I, 19, -a: borbotta; IV, 74, -ghi: ti poni con arroganza [JAC (I, 83, *rugniva*, "brontolava"); MP (IV, 51, *rugante*, "arrogante"...; XII, 48, *ruga*, "contende con arroganza"); LR (V, 9, *rugante*, "arrogante"...); B (154...)].
- rutto**, I, 21, -i: rutti [JAC (II, 19)].
- ruzzare**, divertire; XI, 90, -ando [POV (10, *ruzzàie*, "scherzargli"); B (14...)].
- saccoccia**, IV, 39 e X, 33: tasca [JAC (VII, 88); MP (XI, 52); LR (I, 46...); B (18...)].
- sacoccione**, X, 40; XI, 82, -i, 91, -i: ubriacone [B (2031, *saccoccione*)].
- Salara**, VII, 39: via Salaria [B (171...)].
- saltà**, saltare; IV, 31 e VI, 74, -ò **la muffa**: provò un senso di irritazione, si indispettì.
- sbruffà**, spruzzare; VI, 74, -a: spruzza [JAC (I, 53, *sbruffò*, "spruzzare"...); MP (I, 11, "spruzzare"...); B (33...)].
- Sbruffa**, I, 31: sbruffone (soprannome

- di un borghigiano) [JAC (II, 29, 'soprannome'...)].
- sciacquadente**, IV, 73: schiaffo [JAC (I, 77); MP (V, 96...)].
- scialà**, godere; XII, 16, -a: gode [JAC (II, 20, *scialar*, "comparir vago, stare allegramente"...); MP (I, 22, *sciala*, "brilla d'allegrezza"...); LR (I, 5, *scialava*, "godeva"...); POV (20, *scialànnola*, "godendola"...); B (*sciala*, 193...)].
- Scimisciò**, III, 79: Cimice, soprannome [JAC (IV, 81, *cimicioni*); B (1118...)].
- Sellaro**, III, 23, 50: sellaio.
- scomette**, VII, 73: scommettere [MP (I, 89, *scommetto*...); LR (I, 58, *scommette*); B (158, *scommetto*...)].
- scuffia**, IV, 76; V, 23, 69, -iotto: cuffia [AR (II, 17...); JAC (I, 39...); MP (II, 16...); LR (IV, 84); B (162...)].
- se**, VIII, 9; XI, 71: si [AR (Prologo, 7...); JAC (I, 2...); LR (I, a...); POV (1...); B (1...)].
- seccasse**, seccarsi; XI, 71, -ateve: seccatevi [B (448...)].
- sedici**, XI, 84: «Voce antiquata del gergo furbesco, con la quale indicavasi un uomo accorto, un uomo scaltro, un furbo di tre cotte» (FC).
- sentì**, sentire; XI, 86, -imme: sentirmi [AR (I, 79, *siento*...); JAC (I, 3...); MP (I, 1...); LR (I, 8, *sintite*...; I, 38...); POV (1...; 74); B (1...)].
- Sganassa**, I, 31: Ganascia (soprannome di un borghigiano).
- sghescia**, VIII, 75: appetito [LR (VI, 37...)].
- sgraffià**, graffiare; I, 43, -ò: graffiò [JAC (VII, 34...); MP (I, 12...); LR (VIII, 69...); POV (26); B (765...)].
- sgrugnone**, I, 42; IV, 75, -i; V, 55; VI, 70; VIII, 31: ceffone [JAC (VIII, 63...); MP (II, 28...)].
- sguajata**, XI, 71: maleducata, indecorosa [MP (X, 44, *sguajato annava*, "portava sconciamente la vita"); POV (22, in nota); B (1126...)].
- smorsà**, smorzare, XI, 85, -ane: smorzarne [JAC (I, 61, *smorzi*...); MP (VII, 72, *smorzà*...); LR (VI, 66, *smorzanno*...); B (191, *smorzò*...)].
- smuscinà**, rimuginare; VII, 52, -ar: rimuginare.
- soffietto**, I, 46; VI, 47, 52, -i: mantice [MP (VI, 52...); B (69, *zoffietto*...)].
- soma**, VI, 31: quantità di carico [AR (V, 101...); JAC (I, 1, 'in gran numero'...); MP (VI, 62...); LR (I, 34...); B (84...)].
- sonà**, IV, 74, **ve -o**: vi suono [AR (II, 21...); JAC (I, 24...); MP (III, 31...); LR (I, 16...); POV (4...); B (12...)].
- sonaglio**, V, 9 e IV, 41, -i: testicolo [LR (VI, 2); B (106, *sonajji*)].
- sor**, VIII, 8, 74; XI, 72: signor [POV (25); B (4...)].
- sora**, XI, 71: signora [B (31...)].
- Sor Abbate**, IV, 73; VII, 25 [B (36...)].
- Sor Coso**, IV, 73; XI, 72: appellativo ironico [B (10...)].
- Sor Curato**, III, 18 [B (1823...)].
- sordino**, VI, 17: sibilo per richiamare l'attenzione [B (108, *zordino*...)].
- sor Dottore**, XI, 17 [B (15...)].
- Sor Duca**, IV, 76 [B (1961)].
- Sor Pioviccia**, XI, 84: soprannome di scherno [B (134)].
- Sor Ruffiano**, IV, 74: appellativo ironico.
- Spaccacuno**, VII, 43: soprannome di un borghigiano.
- sorca**, I, 68, -e; XII, 44, 46, -e, 49, -e, 50, -etto, 53, -che, 83: topo [JAC (I, 56...); MP (V, 99); LR (IV, 76...); B (1393)].
- sorcio**, XII, 44, -i, 46, -in, 47, 49, 50, 53, 54 e 83, -i: topo [JAC (VIII, 9); LR (IV, 69...); POV (32); B (198, *zorcio*...)].
- sordato**, XI, 84: soldato [JAC (VI, 85, *soldati*...); MP (I, 43, *soldati*...); LR (II, 84...); POV (57...); B (5...)].
- spacco**, XI, 77: bottega [B (190...)].
- Spazzino**, XI, 88: venditore ambulante [B (88, *spazzina*...)].
- sputarola**, III, 11: sputacchiera [B (1052...)].
- Squatrasa**, VII, 43: Deforme (sprannome di un borghigiano) [In B (1830) e LR (I, 15) c'è il verbo *squatrascià*, deformare].

- sta**, XI, 85: questa [AR (X, 183, *sta*); JAC (I, 61...); MP (I, 6, *'sta*...); LR (I, 8, *'sta*...); POV (3, *'sta*...); B (7...)].
- sti**, XI, 71: questi [JAC (V, 46...); MP (I, 6, *'sti*...); LR (I, 5, *'sti*...); POV (33, *'sti*...); B (18...)].
- succhio**, I, 20: succo [B (1796, *succhi*)].
- suggetti (belli)**, XI, 71: bei individui, soggetti [MP (IV, 51); LR (III, 28)].
- susurro**, IV, 75: sussurro [JAC (VIII, 92...); MP (XII, 5); LR (II, 43, *sus-surrio*...); B (1651, *sussurri*...)].
- tabaccaro**, VII, 17: tabaccaio.
- tabanella**, XI, 61: gabanella [B (1047, *tabbanella*)].
- tafanario**, III, 77; VI, 50; XI, a: deretano [LR (Avvertimenti); B (614)].
- te**, I, 50, 51; IV, 73; XI, 70: ti [AR (I, 62...); JAC (I, 4...); MP (II, 15...); LR (I, 3...); POV (2...); B (4...)].
- tienè**, tenere, avere; I, 49, -**enghi**: tieni; VIII, 9, **tiè**: tieni; XI, 72, -**ete**: avete [AR (III, 34...); JAC (I, 35...); LR (I, 5...); POV (10...); B (4...)].
- tigna**, X, 68: capo, testa [MP (I, 79, *tigna*, "testa"...); LR (I, 61, *tigna*, "testa, capo"...)].
- tignone**, II, 46: pettinatura consistente nel raccogliere le trecce dietro il capo [B (1629)].
- Titta (il Porcheria)**, I, 18, 22, 23, 24, 25, 26, 42; IV, 72, 77, 78; VII, 15, 17, 18, 23, 27, 29, 30, 31, 32, 33, 73, 76; VIII, 6, 11; XII, 3, 67: Giambattista [JAC (I, a...); MP (I, 39...); B (13...)].
- Tolla**, I, 46: Vittoria [JAC (II, 62...); MP (VIII, a...); B (909, "Teresa"...)].
- Toniuccio**, VIII, 8: diminutivo di Tonio.
- tonto (fai da)**, VIII, 9: fai lo gnorri? [MP (X, 87, *fà del tonto*, 'non finger-ti tonto'); B (125, *fà er tonto*...)].
- tornà**, tornare; II, 15, -**arei**: tornerei [AR (III, 104...); JAC (I, 48...); MP (I, 20...); LR (I, 23...); POV (11...); B (167...)].
- Torso di Piperno**, I, 38: Avanzo di Piperno (pietrisco), soprannome di un borghigiano.
- trippa**, I, 42; V, 23, -**e**, VIII, 77; XI, 81, -**etta**, 86: stomaco [JAC (I, 21...); MP (IV, 38...); LR (IV, 52...); POV (74); B (118...)].
- tu'**, XI, 86: tua [AR (VIII, 13b, *toa*...); JAC (I, 4...); MP (II, 36...); LR (II, 64...); POV (5...); B (97...)].
- uffa (a)**, IV, 31: "Auffa termine plebeo usato invece di *gratis*; nacque dalle Sigle A. V. F. F. cioè Adrianus V. Francam fecit." [JAC (II, 20, "a scrocco, senza pagare"...); LR (XI, 42, "a ufo"...); B (15, *auffa*...)].
- urtica**, I, 51: ortica [JAC (VI, 33, *ortica*); B (2)].
- ve**, IV, 73, 74; VIII, 9; XI, 70; 71: vi [AR (XIII, 350c...); JAC (VI, 15...); MP (I, 4...); LR (I, 19...); POV (1...); B (1...)].
- vedè**, vedere; VII, 73, -**ene**; XI, 71: vedere [AR (I, 33...); JAC (I, 33...); MP (I, 7...); LR (I, 4...); POV (1...); B (3...)].
- vescia**, I, 41, -**e**: scorregge.
- vessicante**, III, 19: grossa vescica [JAC (IX, 63, *vessicatore*, 'vescicatorio'); LR (II, 70, *vescigante*); B (1333, *vescigon*...)].
- vieni**, venire; IV, 74; XI, 84, **viè fora**: vieni fuori, esci [AR (III, 24...); JAC (I, a...); MP (I, a...); LR (I, 1...); POV (5...); B (6...)].
- volé**, volere; I, 18, **vo**: vuole; VII, 73, **voi**: vuoi; XI, 71, **vorria**: vorrei [AR (I, 38...); JAC (I, 35...); MP (I, 3...); LR (I, 1...); POV (1...); B (1...)].
- zampata**, I, 53, -**e**: pedate, calci [JAC (III, 95...); B (799, 'passi')].
- zanca**, III, 28: gamba [JAC (I, 29, *cianca*...); MP (VII, 92, *cianche*...); LR (II, 22, *cianche*...); POV (8, *cianche*...); B (5, *cianca*...)].
- zarelli**, I, 20: testicoli [B (5...)].
- zeppola**, I, 46: zeppa.
- zero**, I, a, 72: sedere, "La rotondità di questo zero [numero] fa nel volgo l'equivoco adottato dal Poeta" [B (726)].
- zinale**, II, 30; XI, 86: grembiule [JAC (IV, 32...); MP (II, 16...); POV (31); B (33...)].
- zitello (ber)**, XI, 72: ragazzo [AR (IX, 100, *zitielli*...); MP (I, 56...); LR (V, 22...); POV (19...); B (1, *berzitello*...)].
- zucchetto**, II, 15: cappello [B (637...)].

# Una scattola per queste spedizioni

La “vita oscura e apatistica” di Belli  
come la si ricava dall’Epistolario

DI PLINIO PERILLI

Curiosamente, proprio nel 1961 in cui l'editore Marzorati ghet-tizza ed esilia il Belli (e anche Porta!) fra i cosiddetti riveriti “Mino-ri”, culmina un forte rifiorire degli studi belliani, con l'importante volume di Carlo Muscetta *Cultura e poesia di Giuseppe Gioachino Belli*, le ulteriori ininterrotte ricerche di Giorgio Vigolo (che culmi-neranno presto, e precisamente nel 1963, nei due tomi de *Il genio del Belli*), e soprattutto con la fondamentale edizione dell'Epistola-rio, a cura di Giacinto Spagnoletti (*Le Lettere*, 2 voll., pp. 543 e 531, Cino Del Duca, Milano 1961).

Due volte — annota Spagnoletti in cerca di inoppugnabili, autobiografiche *nuances* psicologiche ed esistenziali — il Belli tentò di fissare alcune idee sugli avvenimenti della propria vita: e questo accadde in un anno imprecisato della prima giovinezza, quando dedicò ad un amico di nome Filippo (forse l'avv. Filippo Ricci) una autobiografia rimasta interrotta probabilmente agli anni 1810-11; e poi da vecchio, con un sonetto che sembra irri-dere tutta la tradizione magniloquente dell'autoritratto in versi. Esso ci ricorda lo schema del suo ben più noto sonetto romanesco *La vita dell'omo*, salvo che qui non si parla dell'uomo in generale, ma di uno solo, dell'auto-re: il letterato G.G. Belli giunto alla conclusione delle sue esperienze, e per-ciò riunito idealmente ai posteri.

Il sonetto, datato 30 settembre 1857, acquista l'icastica, dram-matica perché minima fierezza, d'una chiaroscurata sentenza pas-sata in giudicato:

Certo è ch'io nacqui, e con un bel vagito  
Salutai 'l mondo e il mondo non rispose:  
Andai a scuola, studiai molte cose,  
E crebbi un ciuco calzato e vestito.

Una donna mi tolse per marito,  
Scrissi versi a barella e alcune prose:  
Del resto, come il ciel di me dispose,  
Ebbi sete, ebbi sonno, ebbi appetito.

Stetti molti anni fra gl'impieghi assorto,  
E fin che non disparver dalla scena  
Amai gli amici e ne trovai conforto.

Oggi son vecchio e mi trascino appena:  
Poi fra non molti di che sarò morto,  
Dirà il mondo: « Oh reo caso! Andiamo a cena ».

Sottilmente attratto dalla costante, a volte feroce malinconia perennemente restituita non solo dai versi, ma qui proprio dalle lettere, dalle annotazioni diaristiche e dalle sterminate divagazioni esistenziali del Belli, Spagnoletti si aggira e si addentra per questa sterminata grigia materia insieme monocorde e variata fantasiosissimamente su ben pochi temi (tema anzi dei temi, l'educazione e il supremo, cioè misero svezamento umanistico-caratteriale dell'amato figliolo *Ciro...*), con la stupefazione fervida e ardente del letterato totale che ammira come, forse per la seconda volta nel '800 dopo il grande esempio "moderno" di Leopardi, si possa fare *totalmente* letteratura, e zibaldoneggiare con tutto e di tutto, ma questa volta, da una faccia restata in ombra della luna, antieroica e vorremmo dire antifrastica... Il Purgatorio meschino e sterile del Quotidiano, la poesia resa gnomica e sublime dell'Impoetico, della medietà o peggio Mediocrità più imbarazzante ed esasperata: riscattata, però, e come trasfigurata, da una Confessione Totale, da un'adesione espressiva e dunque creativa meravigliosamente creaturale, disperatamente vera, dunque — e a parte i voti artistici! — finanche cristianamente redenta:

Dietro la fredda e trasandata serie di queste enunciazioni si avverte il rigore di chi ha giudicato se stesso, riducendo ogni avvenimento alle sue proporzioni minime, in sostanza ai particolari di un semplice ciclo biologico. Nessun segno di considerazione per la propria dignità di letterato o per il proprio impegno di poeta; e neppure, ciò che potremmo aspettarci nell'anno 1857 — quando la crisi del Belli era esplosa da almeno otto anni — qualche accenno alla sua pace spirituale, conquistata ad un prezzo così duro. In

tutto, la coscienza che il Belli rivela del suo passaggio sulla terra non arriva alla filosofia spicciola e arcana del *Caffettiere filosofo*: abolito lo sfondo cosmico, qui s'intravede solo un meschino paesaggio sociale, simile a quello di centinaia di altri sonetti romaneschi. Tocca a noi riconoscerlo: dentro le mura della Roma pontificia fra poco scomparirà un vecchio impiegato, un qualsiasi *travet* dalla lingua forse troppo sciolta, e tuttavia rimasto innocuo. E il mondo dirà semplicemente: « Oh reo caso! andiamo a cena ».

*Salutai 'l mondo e il mondo non rispose...* E in effetti, ancor oggi, si resta non si sa se più commossi o stupiti, divertiti o scandalizzati, ripensando a quanto tempo è occorso a questo *travet* papalino resosi Genio della Lingua, per trovare un equo e sacrosanto riconoscimento nel Gotha appunto ufficiale — o presunto tale — della “usata Poesia”... Basterebbe, date alla mano, scorrere anche in una veloce panoramica il resoconto storico-critico restituitoci da Marcello Teodonio, per capacitarci della difficoltà, ostica e ostile, che le *Poesie inedite di Giuseppe Gioachino Belli romano* (come recitava l'intestazione in 4 volumi dell'editore Salviucci, tra il 1865 e il 1866) hanno dovuto superare, per imporsi a noi posteri: « Belli è il moderno Pasquino, poeta anticlericale di tipo risorgimentale, ma al tempo stesso è per certi versi costretto nel ghetto della poesia oscena e vietata ». Imporsi dopo decenni in cui si era insomma giocato (v. Pascoli e D'Annunzio) a semplificarne la complessità in nome di un'ammirazione tutta, o per lo più confinata nel gusto recitativo e nel plauso orale...

Del resto, e a parte le felici sortite di Momigliano, Flora, e dello stesso Silvio D'Amico, forse perfino facilitato dai suoi ottimi e contaminati studi sul Tragico (inestricabilmente avviluppato, e da sempre, all'Arte Comica che gli è sorella) — colpisce la rilettura odierna d'un volume collettivo come quello uscito a Roma nel 1942 presso i Fratelli Palombi per i 150 anni dalla nascita, ben prima dei nuovi studi dialettali di Pasolini e Dell'Arco, certo il primo contributo attendibile e anche coraggioso in gloria del Nostro. Finalmente si mette a fuoco l'unicità e l'unità di questa inesausta sperimentazione belliana; per valenza antropologica, certo (« si pronunziano dal popolo dei giudizi profondi su tutte le cose, e si celia e si piacevoleggia » — rileva ghiotto D'Amico — « pure sopra ogni cosa; ci sono dei Catoni nel mezzo dei trasteverini »), ma anche e soprattutto per soluzione stilistica e vorticoso, lampeggiante incanto linguistico (« il problema dei rapporti di Belli col dialetto troveranno un risolvimento non certo nella generica e appunto astratta considerazione dell'uso strumentale d'un mezzo realistico — in questo

caso cioè una lingua cristallizzata, già fatta e pronta, — ma in quella » — scandiva, profetava Muzio Mazzocchi Alemanni con perfetta cognizione di causa — « d'un linguaggio personale, nato continuamente col moto stesso della voce, con la storia di questa poesia »).

Il merito della lunga navigazione di Giacinto Spagnoletti in mezzo a quelle centinaia di lettere belliane, sul finire degli anni Cinquanta, non fu perciò solo ammirevole diligenza filologica, ma, molto di più, puntuale curiosità esistenziale, ritrattistica dedizione psicologica, impresa tediosamente sublimata, e in nome della minuscola, abbruttita, "volgare" *vita di un uomo*, che da Belli a Ungaretti, è, fu e resta sempre l'esistenza creativa e affratellante di un grande, autentico poeta; ancora più sublime, lo ripetiamo, se trasandato, neghittoso e dimesso:

A Ciro Belli - Perugia  
Di Roma, 22 dicembre 1835.

Mio carissimo figlio

Ebbi la tua del 12, e mi piacque leggervi le promesse che in essa mi fai, tanto più per una specie di convinzione che mi dimostri intorno alla verità dei miei consigli.

Si sta preparando, Ciro mio, qualche cosetta da mandarti secondo il consueto fra le feste e il capo d'anno. Ho fatto costruire espressamente una scattola per queste spedizioni, ed ho ordinato che vi sia messa una serratura con due chiavi, una delle quali manderò a te perché la conservi, ed un'altra la riterrò io, affinché la scattola possa andare avanti e indietro tra Roma e Perugia come una specie di bauletto, senza bisogno d'inchioidare e schiodare, e senza necessità di rinnovare tanto frequentemente quest'oggetto di trasporto. Darò dunque ordine al vetturale che dopo averti lasciata la cassetta venga a riprenderla per riportarmela vuota in un altro viaggio che farà egli per Roma.

Metafisica immagine, per non dire apparizione e significazione, questa della serratura con due chiavi e della *scattola* per spedizioni, "come una specie di bauletto", col suo eterno e contingente *andare avanti e indietro*, ci sembra possa perfino parafrasare e simboleggiare tutto il destino poetico, umorale e creativo, lirico ed esistenziale del Belli. Una *doppia verità*, direbbe Spagnoletti, che insieme lo conferma e lo rinnega, lo accoglie e lo respinge, lo aggrega e lo decentra, lo onora e lo ridiscute, lo reclama e lo irride:

L'accademico, mai del tutto espunto dalla *mens* belliana, — conclude presentando nel 1991, per la B.U.R., la sua bella e fortunata scelta dei *Sonetti* — si sdoppiò in un sociologo e in un antropologo; — e questo rimase l'uni-

co tramite con la scientificità accademica, ma fu un tramite importante. Perché solo così si poteva compendiare « il cumulo del costume e delle opinioni di questo volgo, presso il quale spiccano le più varie contraddizioni ». Vivaddio, mercé tale visione ravvicinata, il poeta otteneva il doppio miracolo: di non farsi, come sociologo, nessuna illusione sul popolo, e di sfruttare la sua verità per meglio mettere a fuoco la conoscenza morale e intellettuale delle classi superiori. Se appena si confronta il proposito al risultato di quest'operazione, ecco che vediamo andare in frantumi lo schematico retorico dell'intero Ottocento (non solo dunque del primo) da cui non fu immune lo stesso Manzoni. Sappiamo dove ci ha condotto quello schematico: ad una falsa unità e a un provincialismo estremo. Tanto da evitare il dialetto come lingua della poesia.



... al Vaticano,

A conzerta ecco li compagni suoi >

MARIUS PINXIT

AD MILLE

# *Per Antonello Trombadori*

## Una postilla

DI MARIO MAZZETTI DI PIETRALATA

Mi ha fatto molto piacere che la Rivista del Centro Studi G. G. Belli abbia proposto un articolo di Franco Onorati per ricordare Antonello Trombadori. Che peccato non aver potuto prendere parte alla giornata che il Campidoglio gli ha dedicato. Antonello è costantemente presente nei miei pensieri per tanti motivi. Mi riferisco al Trombadori che io ho frequentato dall'88 in poi e che ho considerato come un modello di autenticità, di schiettezza, di onestà intellettuale, di grande ed inesauribile curiosità di tutto, di necessità di amicizia, di instancabile testimonianza dell'accadere, di forza fisica, di volersi e sapersi proporre, di come saper imporre il proprio pensiero, di cultura viva. Esagerato? No. Non ho mai visto Antonello recitare, né nascondere in qualche modo i suoi difetti caratteriali. È stato se stesso nel bene e nel male, dicendo sempre quel che pensava non quel che convenisse far capire agli altri del suo pensiero, vestito sempre in modo conforme al proprio agio non al bisogno di apparire. La sua sincerità era forse maniacale, perché a volte poteva sembrare esagerata e certamente anche lo era ma non si sarebbe mai sottratto all'obbligo della sincerità. Mai e poi mai pettegolo, anche quando si è lasciato andare a qualche rara confidenza. Quando gli chiesi come si giustificasse la grande amicizia tra Guttuso e Monsignor Angelini mi rispose: « Che non lo sai che gli artisti c'hanno passione per i gangsters? ». Non mi ha mai fatto cenno alla sua storia politica personale. Ebbe solo a

dirmi parlando della difficoltà del traffico romano quanto fossero stati "noi comunisti" imbecilli a condannare e rifiutare il sottopassaggio di Corso d'Italia che si poteva giudicare a buon diritto l'unica opera viaria intelligente dell'amministrazione capitolina gestita dai democristiani dell'epoca.

Le mie visite a casa sua erano sempre più lunghe di quanto fosse strettamente necessario perché le continue telefonate lo allontanavano da me. Ero così, a volte, costretto a cogliere l'argomento delle conversazioni telefoniche; potevo intuire che parlasse con direttori di giornali o con uomini politici ai quali esprimeva in modo deciso e imperioso il suo pensiero a proposito di quanto la cronaca quotidiana andava sviluppando e la sua determinata intenzione di scrivere un pezzo, di pubblicare un suo commento originale. Gli argomenti erano quanto mai diversi. L'arte innanzitutto era sempre presente alla sua attenzione; la villa Strohlfern e le sue battaglie per sottrarla alla Francia e restituirla a Roma, gli episodi della cronaca romana, la politica in generale, la cultura il cinema.

Mi telefonò il suo grande amico Muzio Mazzocchi Alemanni pregandomi di occuparmi di Antonello, che non conoscevo, ricoverato in un ospedale veneziano per una improvvisa emorragia.

Al suo rientro a Roma mi telefonò immediatamente e cominciò a frequentarlo. Non posso escludere che una certa simpatia per me fosse dovuta al mio cognome: Pietralata, mi raccontò, era il quartiere dove era iniziata la sua militanza politica.

Era seriamente malato ma non mostrava apparente angoscia per una malattia che in seguito l'avrebbe stroncato.

Dava piuttosto l'impressione di essere incuriosito di questa malattia e di considerarla come una "intrusione" nella sua vita privata. Non mostrava segni di insofferenza ma di accettazione consapevole di una battaglia da combattere corpo a corpo senza tentennamenti o rinvii. Non esibiva il coraggio ma lo metteva giorno per giorno a disposizione come ubbidendo ad un dovere scontato. Non so quali sentimenti esprimesse parlando della sua malattia nell'intimità dei rapporti con la moglie Fulvia o con il figlio Duccio. Non l'ho mai sentito lamentarsi, protestare e porre difficoltà. Quando volle chiedere un parere ad un illustre ematologo romano rispettò l'appuntamento alle 6 e 45 del mattino senza battere ciglio. La fiducia nei miei confronti trasmessa da Muzio fu totale ed in cambio mi offrì in diverse occasioni non solo la sua gratitudine quanto le prove della sua amicizia. Mi fece partecipare, di sua iniziativa, ad un programma radiofonico di Gianni Bisiach, 3131, perché parlassi della

celiachia, una malattia della quale mi ero occupato molto, sconosciuta a lui e a maggior ragione ai più, così da considerare per Lui obbligatorio farla conoscere attraverso la radio. Mi sembrava di capire attraverso i suoi discorsi, che l'amicizia fosse un bene necessario oltre che ovvio. Mi rendevo conto che la sua cultura non era una mera registrazione di nozioni ma il risultato di un'operazione di sedimentazione e di assimilazione iniziata nell'infanzia nell'ambiente familiare. Rivendicava con orgoglio due cose: aver conosciuto Picasso a Parigi e di essere stato il primo a farlo conoscere agli italiani, di aver influito in qualche modo allo sviluppo di una cultura cinematografica nel nostro paese.

Quando gli domandai quali fossero i motivi per i quali aveva interrotto bruscamente la pubblicazione delle sue poesie in romanesco mi rispose che scrivere quelle poesie gli costava una fatica enorme. Mi fece capire che non disponeva della straordinaria facilità con la quale G. G. Belli si poteva permettere il lusso di scrivere anche tre poesie in un giorno. La scrittura del dialetto romanesco è stata inventata dallo stesso Belli ma col passare dei decenni il vocabolario romanesco si è arricchito di tante parole e la stessa struttura del linguaggio è cambiata per cui in realtà era costretto ad un lavoro di creazione e di adattamento molto difficile e laborioso con la complicità della scadenza ovvero dei tempi ristretti per la consegna del sonetto al giornale. Scriveva Muzio Mazzocchi Alemanni nella prefazione della raccolta di poesie *Ecce Homo*: « Il dialetto si è trasformato come la città ed i suoi abitanti resistendo nelle strutture fondamentali perdendo e acquisendo nuove voci ». In più il dialetto di Trombadori è il « frutto di un'incandescente creatività verbale ». Per questo insieme di ragioni era stanco, mi disse, non ce la faceva più. Non ebbe difficoltà ad accettare l'invito di un amico della redazione ad accommiatarsi dai lettori con un sonetto:

**Abbasta nun saprei<sup>1</sup>**

Sett'anni de sonetti, inverno o istate,  
L'ottave e le sestine d'ammucchià,

1. Questo sonetto col titolo *S'arivedémo* e la dedica « ai colleghi della cronaca » è uscito nel luglio 1987 sul *Messaggero* a mo' di commiato con questa avvertenza: « È la prima volta dopo più di 350 settimane che decido di interrompere per un po' di vacanza questa collaborazione. Danilo Maestosi, vigile collega della "Cronaca di Roma", mi ha consigliato di annunciare la decisione con un sonetto. Ci ho provato e, dunque, se tutto va bene, arrivederci ».

Li piedi, le bbattute, le trovate,  
Nun te crède, so ccazzi da pelà.

Uno m'ha ddetto: « Nun esaggerà,  
È vvero so pparole bbattajate  
Ma nun è poi sta gran difficortà  
D'arifilà du frottole rimate! ».

Sii come sii, stavorta je do un tajo  
E ppur'io me ne vado un po' in vacanza,  
Chi nu' je và s'aggiusterà co ll'ajo.<sup>2</sup>

Poi vederemo a ottobre si le Muse  
Voranno ripijà la gravidanza:<sup>3</sup>  
Speràmo bbene, grazie e ttante scuse.

19 luglio 1987

Nella sua necessaria onestà intellettuale Antonello aveva una lucida consapevolezza dei limiti, delle incertezze e delle difficoltà che incontrava nella pratica della poesia dialettale romanesca. Donandomi il volume che raccoglieva le sue poesie (Newton Compton 1988) stilava questa dedica: « A Mario Mazzetti di Pietralata il quale essendo "di Pietralata" può meglio di ogni altro capirmi nel buono, meno buono e, qualche volta, nel soddisfacente uso del dialetto romanesco come lingua di scoperta e di stupore, con la stima grande, la fiducia e l'amicizia di AT ». Non so contenere l'entusiasmo per la scelta di queste due parole "scoperta e stupore" che definiscono perfettamente la nostra empatia con il dialetto romanesco. Il libro propone una serie di note in calce che testimoniano il suo alto livello culturale e la scientificità con la quale ha sentito il bisogno di arricchirlo. Il libro si compone in sostanza di due parti quella delle sue poesie di carattere narrativo e sentimentale e quella delle note che dimostrano quanto fosse padrone della cultura dialettale e non solo.

2. L'aglio è rimedio contro le arrabbature, epperò si dice: « Conzolateve co l'ajetto! ». Cfr. la voce "ajo" nel *Vocabolario romanesco* di Filippo Chiappini.

3. Il 26 maggio 1856 G.G. Belli che già da sette anni aveva smesso di scrivere sonetti romaneschi inviò all'amico Filippo Ricci, per il suo onomastico, un componimento intitolato *Soneto*, come scritto da un analfabeta burino, mezzo balbettante e sgrammaticato, che così termina: « È duncue cueste muse baron chornute / mi tradisceno, abbasta nun saprei, / che l'ho ciamate e non zono uenu-te ». Firmato « Giusepe ghoacino Beli manon propia; ». Cfr. « Strenna dei Romani - 1987 »: « Segni del Belli in Casa Del Drago ».

Credo che aldilà dell'apparente disinvoltura con la quale portava avanti la sua malattia potesse essere giustificata una stanchezza fisica ed una fatica mentale. Il male che lo affliggeva era stato diagnosticato da molti anni e malgrado l'efficacia della terapia che gli permetteva di tenerlo a bada, era costretto con frequenza sempre maggiore a periodi di ricovero in clinica che accettava con grande disciplina portandosi appresso un bagaglio di carte, di ritagli di giornali e di libri che gli garantissero la continuazione della sua attività di scrittore. Del buon rapporto che Trombadori ha avuto con i medici e le cliniche che l'hanno assistito fa testimonianza *L'occhio crinico*, l'unica poesia nella quale fa cenno di essere malato e dove la "sentenza" vale come diagnosi e condanna mortale.

#### **L'occhio crinico<sup>4</sup>**

Dieci giorni ar Rosario, fra le rose  
Da una vetrata, e ll'antra li cipressi:  
L'ore so llunghe e ppenzi a ttante cose,  
Guasi, guasi da solo te confessi.

Le suore Pallottine, vaporose,  
Forti, volanti, nun cianno complessi,  
Sò vvestite de bbianco come spose  
Ma si sserve pulischedo li cessi.

Dìmo la verità, qui li dottori  
Quanno viengheno a ddatte la guardata  
Ggià sanno si cce resti o sorti fòri.

Se scóputerà poi puro la caccia  
Ma la sentenza è stata pilotata  
Da chi ccia n'occhio crinico che spacca.

25 maggio 1986

Quando rientra a Roma da Venezia scrive:

#### **Ospedale al Mare**

Manca poco me pìa n'accidente  
Ar Lido de Venezia, un mal de panza,

4. È quello dei medici di Villa del Rosario, diretta dal grande urologo Paolo Capra, dove le suore di S. Vincenzo Pallotti curano gli ammalati come sanno curare il meraviglioso giardino circostante.

Un dolore da nun capì ppiù ggente  
E m'hanno messo drent'a n'ambulanza.

È stato un gran terribile frangente,  
Me pareva vedé crollà la stanza  
E li dottori e ttutta l'antra ggente,  
Mapperò in quer fraggello, che ccreanza!

Che pricisione d'anima e dde mano  
Ciàno avuto a curàmmе, a sollevàmmе  
E a ridàmmе er rispiro, piano piano.

Sò ritornato a Roma aringallato,  
Come Lotte scampato da le fiamme,<sup>5</sup>  
E mmò tocca a ccapì che cazzo è stato.<sup>6</sup>

11 maggio 1986

A 70 anni festeggia il suo compleanno con una poesia che intitola non a caso *La scommessa* dove s'intende che non ha ancora ceduto le armi e vuole combattere ancora, seppure nel rispetto delle regole del gioco che lo vede perdente:

### La scommessa

Er dieci giuggno faccio settant'anni  
E quante n'ho passate p'arivàcce!  
Muri da scavarca, lacrime, inganni,  
Li momenti de gloria, le freggnacce.

Ma ppuro si ccid'avuti cento affanni  
E nun zò state poche l'azionacce,  
Nun me lamento perché a bben penzàcce  
Nun s'è ttrovato er boja che me scanni.

La strada che mm'avanza che sarà?  
Sii sscenta, sii svortata, sii salita,  
Cumunque sii c'è ppoco da sscialà.<sup>7</sup>

5. Cfr. G.G. BELLI: « Lotte ar rifresco ». A tirarmi fuori « dalle fiamme » sono stati i medici dell'ospedale al Mare del Lido di Venezia e tutto il personale infermieristico di un luogo esemplarmente diretto e inquadrato dal prof. Giovanni Dalle Vacche ai suoi aiuti Cecchetto e Romanello.

6. A Roma, dopo un soggiorno a Villa del Rosario, sono passato nelle mani risanatrici di Mario Mazzetti di Pietralata.

7. Cfr. G. GIRAUD (*Le satire per la prima volta edite con uno studio biografico critico di T. Gnoli*, Roma, 1904, p. 291): « Io so sincero / A voi so grato de la traduzione, / Ma un cazzo a Marco Tullio Cicerone. / Col sor Catone / Che cosa mai viè a dine

Qui po' ssali, llì sscagne, llà svortà,  
Continua la scommessa de la vita  
E er tutto stà a nun fàsse ribbartà.

*7 giugno 1987*

È morto improvvisamente nel sonno e in solitudine nella clinica dove era ricoverato. Quando fui avvertito dalle suore, in piena notte, di quanto era accaduto mi precipitai a custodire le sue cose: fogli sparsi, sul comodino, sulle sedie, negli armadi, delle sue poesie in lingua italiana e in dialetto, ritagli di giornali, libri, appunti di notizie che l'avevano colpito e che gli imponevano un commento, il bagaglio questo che l'accompagnava sempre. Niente di superfluo. Il destino gli aveva regalato l'opportunità, certamente desiderata, di andarsene senza disturbare, senza teatralità, senza l'aiuto di nessuno, in solitudine.

a un giovinotto / Ch'è mejo avé ottant'anni che ventotto! / Me ne strafotto / Lo lascio  
dine a bocci cor piovano / Ch'è 'na fortuna l'esse babbilano. / So bon cristiano, / Ma  
invidio er padre Adamo quanno sona / E no Giuseppe Breo co la padrona ».



Ora scarta...  
morte incerta  
 (Il Belli scrive: «Ora incerte morte  
 scarta» ma oggi grazie alla tecnologia  
 gestisce aereo»)

1.9.2004

MATIUS PINXIT

# *Intercity*

---

## La nuova raccolta di versi del romagnolo Raffaello Baldini

DI FABIO DELLA SETA

S'a fòss 'na gòmma da scanzlè, 'na gòmma  
da inciòstar, no da lapis, o se no  
s'na machina da scréiv, bat x x x...

*Se ci fosse una gomma da cancellare,  
una gomma da inchiostro, non da lapis, o se no  
con una macchina da scrivere, battere x x x...*

È un dialetto aspro il romagnolo, un vernacolo di valligiani sospettosi e scorbutici, che occhieggiano il mare dall'alto delle loro montagne, ma che sanno guardare alla vita senza ripari di nebbia, con sincerità persino brutale. No, non c'è gomma che tenga, « perché mè te mi mònd i sbai ch'ò fat! » (*perché io nella mia vita gli sbagli che ho fatto!*).

Raffaello Baldini è poeta conosciuto e affermato, come attestano le sue cinque raccolte di versi, alle quali se ne aggiunge ora una sesta, *Intercity* (Einaudi, 2003).

Il dialetto dei suoi verdi ottant'anni si confronta a volte con l'italiano scorrevole dei suoi conterranei più giovani, per poi riemergere sapido e prepotente quando si tratta di fare valere le ragioni di quella che è per lui, a tutt'oggi, la vita.

Quèll l'è bòti, burdèll, ma chi ch' la tòcca  
 perché l'era una dòna, li, mo lui  
 è stato forte, è un carattere forte,  
 senza lacrime, gnént, però u s'avdéva  
 quella è stata una perdita, e dop, 's'ut,  
 véduv ancòura zòven, l'è 'ndè vènti  
 piò d'un an da par leu, pu u s'è 'rspusè,  
 l'ha tòlt óna ad Casèl  
 ènca una bèla dòna ...

*Quelli sono colpi, ragazzi, a chi tocca  
 perché era una donna, lei, ma lui  
 è stato forte, è un carattere forte,  
 senza lacrime, niente, però si vedeva,  
 quella è stata una perdita, e dopo, cosa vuoi,  
 vedovo ancora giovane, è andato avanti  
 più d'un anno da solo, poi s'è risposato,  
 ha preso una di Casale, anche una bella donna...*

Ce n'è da scegliere, nell'universo poetico di Raffaello Baldini: impressioni fugaci imprigionate nel cristallo puro del verso; ricordi ancora brucianti, rimpianti dissimulati con virile fermezza (inconcepibili, forse, senza il dialetto); e poi ritratti buttati giù con mano pronta e nervosa. Racconti, a volte, vicende forse vissute, oppure soltanto sognate, che nel vernacolo attingono il vigore della parola viva, destinata ad orecchie vicine e capaci d'intenderle.

Fra tutti un racconto ha richiamato in particolare la mia attenzione. S'intitola *Dany*, ed è la storia di un amore inconsueto, che non rispetta le norme della banalità rispettabile: tra un anziano, un vecchio diciamo pure, e una donna di lui assai più giovane. Un amore spettegolato e malvisto, specie dalla madre di lei; un amore, peraltro, al quale nessuno dei due sa sottrarsi. Un amore platonico, ma non casto: l'attrazione fisica c'è, nessuno dei due può negarla. È un legame saldo, che nulla sembra potere infrangere. E la rottura invece avviene, per una causa impreveduta (vedi il giudizio umano come spesso erra!) e irrecusabile: una malattia senza scampo, una breve agonia, e poi la morte. Di lei, s'intende, la giovane. Mentre lui, il vecchio, le sopravvive.

È una storia che me ne ha ricordata un'altra, del più grande, forse, scrittore uruguayano vivente, Mario Benedetti, peraltro poco conosciuto in Italia. Dei suoi ottanta e più libri, romanzi, saggi e poesie, questo racconto, *La tregua*, tra i primi a dargli fama internazionale, fu tradotto e pubblicato anche in Italia, parecchi anni fa,

ma passò pressoché inosservato. Vi si parla di un impiegato rimasto vedovo, che viene insensibilmente travolto nel vortice d'una passione crescente per una collega d'ufficio, di lui assai più giovane; entrambi provati dal peso di esistenze squallide e disperate, vivono una sorta di tregua che accorda loro il destino. Che poi si affretta a interromperla — una tregua è soltanto una tregua — con la morte improvvisa anche in questo caso della giovane.

Non avrebbe senso, ovviamente, cercare di stabilire raffronti fra due opere scritte in tempi e in luoghi molto distanti, una delle quali famosa in tutti i paesi di lingua spagnola. Ma con una osservazione soltanto, a distinguere, non si dice a privilegiare, la breve ballata di Raffaello Baldini. Ad essa il dialetto dell'io narrante, al quale si contrappone il corretto italiano di Dany, la Daniela del sogno intravisto e subito dileguato, conferisce un sapore particolare, che la distingue dal parlare pure piano e pregnante del racconto di Benedetti, narratore anch'è lui di piccoli intensi drammi che passerebbero inosservati senza l'intervento della poesia: nella piccola e borghese Montevideo come nella provincia della Romagna.

## Cronache e recensioni

# Attività dei soci

---

A CURA DI FRANCO ONORATI

*Li libbri nun zò roba da cristiano:  
fijji, pe ccarità, nnu li leggete*

Il programma editoriale del "Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli" ha conosciuto una notevole impennata nell'ultimo trimestre del 2003; sfidando le ormai strutturali carenze di fondi, siamo riusciti a realizzare due importanti libri, che fanno salire al numero di dodici i titoli da noi curati.

Il primo si intitola *Il sacro nella letteratura in dialetto romanesco da Belli al Novecento* L'opera, curata da Franco Onorati, raccoglie gli atti del convegno che, sul medesimo tema, si tenne a Roma nei giorni 10 e 11 maggio 2000.

Ricordiamo che la manifestazione, organizzata con il contributo del Ministero per i beni e le attività culturali, si articolò in due distinte sessioni: la prima, tenuta nel foyer del Teatro Argentina, fu aperta da un indirizzo di saluto pronunciato dal Card. Achille Silvestrini; la seconda fu ospitata dalla Fondazione Marco Besso, nella sala conferenze della sua bella sede di Largo Torre Argentina.

Abbiamo voluto dedicare la pubblicazione alla cara memoria del prof. Giovanni Battista Bronzini, già professore ordinario di storia delle tradizioni popolari nella Facoltà di Lettere dell'Università di Bari. Ed è suo il saggio di apertura, dedicato al tema delle "Altre sorgenti letterarie popolari del sacro belliano".

L'intervento che segue, dovuto a Maria Teresa Lanza, esplora, con ampie citazioni dall'autore francese, tutti i possibili "Indizi e coincidenze fra Belli e Pascal".

Richiamandosi nel titolo al noto sonetto di Belli *La morte der Rabbino*, che il poeta scrisse soltanto tre giorni dopo la scomparsa di Moisè Sabato Beer (da Belli, nella nota al componimento, definito "uomo dottissimo") Teodonio ripercorre, nella vita e nelle opere del Nostro, il filone dell'ebraismo.

Su "Belli e la religione dei romani" si intrattiene Pietro Gibellini, riprendendo un argomento che gli è particolarmente caro, e da lui più volte indagato, a partire dalla raccolta, intitolata *La Bibbia del Belli*, risalente al 1974.

Nel denso saggio che segue, Stefania Luttazi indaga il vasto arcipelago dello *Zibaldone* belliano — cui da anni si sta dedicando — per mettere in evidenza tutti i passi nei quali il poeta riflette da par suo « tra dibattito illuministico e interessi etnografici » sul tema de "La religione, le religioni".

Sabino Caronia illustra tutti i possibili punti di contatto fra Belli e Manzoni in materia di "sentimento religioso".

Alle traduzioni in dialetto romanesco dei *Vangeli* si dedicano Mazzocchi Alemanni e Costa: il primo si occupa della versione in dialetto curata da Giuseppe Caterbi dopo lo sdegnoso rifiuto che il Belli oppose al principe

Placido Gabrielli; il secondo, spostando l'indagine al Novecento, effettua una completa rassegna delle tre traduzioni da lui prese in considerazione, dovute rispettivamente ad Alessandro Bausani (1992), Bartolomeo Rossetti (1967) e Giorgio Roberti (1973)

Un affondo sul Novecento è proposto nei due saggi che chiudono il volume. È dovuta a Laurino Giovanni Nardin un'analitica esplorazione della presenza della tematica del sacro nella poesia romanesca dopo il Belli. A dell'Arco, e più precisamente alla raccolta dedicata al Vangelo (1983), si dedica infine Onorati, ricostruendo la presenza "carsica" di questa sollecitazione nell'opera del poeta romano, di cui nel 2005 ricorre il centenario della nascita.

Il libro è stato pubblicato dalle Edizioni Studium nella collana "La cultura"; ed è in collaborazione con la casa editrice che se n'è organizzata la presentazione, avvenuta il 27 novembre nella bella sala conferenze dell'Istituto Italiano di Studi Germanici, sito nel complesso di Villa Sciarra. Introdotti dal Presidente del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli, Mazzocchi Alemanni, sono intervenuti il prof. Emerico Giachery e il card. Achille Silvestrini.

Il secondo libro cui accennavo in premessa è l'antologia delle poesie di Mauro Marè (1935-1993), curata da Marcello Teodonio, col suggestivo titolo *Dentro a millanta Rome*.

Il volume attinge a tutte le raccolte del poeta (*Ossi de pèrsica*, 1977; *Cicci de sèllero*, 1979; *Er mantello e la Rota*, 1982; *Silabbe e stelle*, 1986; *Verso novunque*, 1988; *Controcure*, 1993).

Rinviamo il lettore all'introduzione nella quale lo stesso curatore

ripercorre l'itinerario esistenziale e creativo dell'artista, limitandoci — per brevità — a riprodurre lo scritto inserito nella fascetta editoriale: «"Roma è una città fantastica. Non esiste. Tanto che ognuno deve costruirselo e ricostruirselo con la fantasia. Non ha una fisionomia perché ne ha infinite." Questo il motivo portante della poesia di Mauro Marè nel rapporto con la città. Che non è peraltro il solo ad animare i suoi versi scritti nell'arco di diciannove anni, dal 1974 al 1993, tesi alla creazione di un linguaggio di eccezionale spessore, lungo gli itinerari della frantumazione degli stili, del dialetto e dell'effrazione semantica, alla ricerca di un varco nella rete dell'esistenza. Si snoda così un intenso percorso poetico che va dalla nostalgia della nonna alla rabbiosa accettazione della vita come seme del pianto, dalla rievocazione sentimentale alla manifestazione della metafora erotica, dalla contaminazione del sacro al confronto "grugno a grugno" con la morte».

Anche l'antologia di Marè è stata oggetto di una presentazione, promossa dall'editore Claudio Rendina, in collaborazione con il nostro Centro Studi, sotto il cui patrocinio il volume è stato realizzato. Con la fattiva e determinante regia di Anna Maria Polidori, la manifestazione ha avuto luogo il 13 dicembre 2003 nel Museo di Roma in Trastevere; coordinati dallo stesso Rendina, si sono alternati al microfono Franco Brevini, Muzio Mazzocchi Alemanni, Eugenio Ragni, Francesco Garri e Marcello Teodonio. Illuminante, come sempre, l'interpretazione che di alcune poesie di Marè ha offerto Gianni Bonagura.

Per affinità di argomento, accostiamo alla precedente la notizia di altri due libri, usciti nello stesso periodo, che, pur non essendo riferibili all'attività editoriale del "Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli", sono dovuti a due soci della stessa Associazione; il primo dei quali, poi, rientrando nell'ambito dialettologico in senso lato, presenta un "valore aggiunto" per essere presentato in questa rubrica.

Ci riferiamo a *La stagione romanesca di Leonardo Sciascia fra Pasolini e dell'Arco*, di Franco Onorati, ottavo dei Quaderni Leonardo Sciascia, pubblicato a cura dell'Associazione degli Amici dello scrittore siciliano.

L'autore, grazie all'amichevole frequentazione del poeta romano Mario dell'Arco, ne ha ricevuto in dono l'archivio, il che gli ha offerto lo spunto per ricostruire il rapporto con Leonardo Sciascia, rapporto protrattosi per un breve periodo di tempo, ma tradottosi, da parte del siciliano, in un complesso di scritti (articoli, saggi, prefazioni) che rivelano una insospettata e vasta conoscenza della letteratura in dialetto romanesco e soprattutto un'acutissima e per certi versi anticipatrice valutazione critica che, coniugandosi, lo rendono capace di sovvertire le tradizionali "classifiche" valoriali.

Il primo dei quattro capitoli fornisce alcuni elementi per proporre al lettore del nostro secolo il riposizionamento del ruolo che spetta a dell'Arco nell'ambito della poesia del Novecento; nel secondo si passa a dar conto della feconda collaborazione fra dell'Arco e Pisolini, la cui massima espressione è la storica antologia *Poesia dialettale del Novecento*

(Guanda, 1952), il cui fondamentale rilievo ne ha suggerito l'integrale ripubblicazione nel 1995 (Einaudi) ebbene, fra i consulenti di quella cretostomazia figura anche Sciascia.

Nella terza sezione si fa una breve cronistoria del carteggio Sciascia-dell'Arco, resa possibile grazie al concorso di Maria Sciascia, che ha consentito di prendere cognizione delle lettere di dell'Arco al suo corrispondente siciliano, nonché degli eredi di Mario dell'Arco (il compianto Maurizio Fagiolo dell'Arco e suo fratello Marcello Fagiolo), che a loro volta hanno autorizzato la pubblicazione del testo delle missive dell'archivio.

Il saggio si chiude con un sommario inventario degli scritti sciasciani, relativi alle raccolte poetiche di dell'Arco o concepiti come collaborazioni alle sue iniziative editoriali.

È dovuta invece a Eugenio Ragni la raccolta de i *Profili al tratto* di Libero Bigiaretti: si tratta di ben venticinque profili di altrettanti artisti, pubblicati quasi tutti sul periodico « Successo ». Il volume è arricchito da una presentazione di Giulio Cattaneo, e da un saggio dello stesso Ragni, al quale poi si deve il denso apparato di note (ben 284!), un vero e proprio "libro nel libro" che testimonia della rigorosa scientificità del curatore. L'opera, pubblicata dalla Aracne editrice, contiene una documentazione fotografica, grazie alla quale possiamo ripercorrere le frequentazioni di Bigiaretti con i protagonisti della società culturale del suo tempo.

Non sarà sfuggito ai nostri lettori, crediamo, che Laurino Giovanni Nardin è tra i nostri collaboratori (nonché, per dirla tutta, socio del

Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli): « il Belli », prima, ed' ora « il 996 » pubblicano, di tanto in tanto, suoi articoli, prevalentemente incentrati sulle novità librarie dell'area friulana, ove egli è attivo sia professionalmente che culturalmente.

Persona schiva e riservata — come del resto molti suoi conterranei — Nardin non ama parlare di sé: sicché non è facile... stanarlo sull'impegno di poeta nel dialetto, pardon nella lingua della sua "piccola patria". Soltanto la notizia di un primo premio a un concorso locale ha portato alla ribalta questa sua attività. Poiché « il 996 », pur occupandosi essenzialmente di dialetto romanesco e dintorni, non esclude l'apertura di finestre su altri idiomi, diamo conto ai lettori di questa affermazione di Nardin.

Premettiamo anzitutto che il concorso è stato bandito dal Comune di Verzegnis, che si trova a circa 5 km da Tolmezzo, capoluogo della Carnia. Da alcuni anni vi viene indetto un concorso internazionale di poe-

sia, intitolato a Gjsò Fior (1916–1978), *genius loci*, poeta, compositore e, non ultimo, partigiano durante la Resistenza (oltre alla celebre Repubblica dell'Ossola, visse anche per qualche mese, nell'estate del 1944, una analoga Repubblica della Carnia libera.)

All'edizione 2003 del premio, la poesia di Nardin Prima del nulla si è aggiudicata il primo premio con la seguente motivazione: « Componimento davvero nuovo per l'ispirazione e per la forma; la lingua friulana è adoperata in modo perfetto con grande competenza e varietà di parole. Le figure sono vive e di grande attrazione, soprattutto quelle fondamentali di quercia e tiglio, forza e dolcezza, usate in una originale forma rovesciata dei simboli tradizionali di uomo e donna. Contenuto schietto ed arricchito di sentimenti in un crescendo pieno di vita ».

Ed ora la parola al poeta: pubblichiamo il suo componimento nell'originale, seguito dalla versione italiana dello stesso autore

**Prime dal nuje**

Se propi tu âs di fâmi murî, Signôr,  
 Fâs ch'ò deventi un arbul,  
 Un tei sflandorôs ch'al incrochi di  
     [bonodôr lis seris di zuin  
 E dongje di me une rôl di flancs larcis  
     [e di vite strete  
 La femine de mê vite.  
 Rôl e tei, nô si slungjarin bussadis  
     [culis ramacis altis  
 E cibiscjant si contarin lis storiis dal  
     [nestri vivi,  
 O piardarin lis fueis insiemit  
 E o scloparin di gronde cuant che  
     [mai  
 Al ingrope nui e al sparnice flôrs atôr  
     [pe tavele,  
 Vieris cuarps foropâts di agns e di  
     [marùm,  
 Ma dongjelatris.  
 E podopo fânus ardi dutune  
 Impiâts dal folc plui mataran di dutis  
     [lis istâts  
 A inluminâ une gnot di tampieste  
 E lis nestris cinisis misturavin  
 Salivis, sanc, sboraduris, vite,  
 Ch' a vâdin, ancjmò un moment,  
 Atôr pal cîl atôr a bussâ il nuje.  
 Prime dal nuje.

**Prima del nulla**

*Se proprio devi farmi morire, Signore,  
 Fa' che diventi un albero,  
 Un tiglio smagliante che ubriachi del  
     [suo profumo le sere di giugno  
 E vicino a me una quercia di fianchi  
     [larghi e di vita stretta  
 La donna della mia vita.  
 Quercia e tiglio, noi ci allungheremo  
     [baci con i rami alti  
 E sussurrando ci racconteremo le sto-  
     [rie del nostro vivere,  
 Perderemo assieme le foglie  
 E scoppiereemo di gioia quando mag-  
     [gio  
 Annoda nuvole e sparge fiori sui prati,  
 Vecchi corpi feriti dagli anni e dalle  
     [amarezze  
 Ma vicini.  
 E poi facci ardere appaiati  
 Accesi dal fulmine più pazzo di tutte le  
     [estati  
 Ad illuminare una notte di tempesta  
 E le nostre ceneri mescolate  
 Come una volta mescolavamo  
 Salive, sangue, spermî, vita,  
 Che vadano, ancora un momento,  
 In giro per il cielo, in giro a baciare il  
     [nulla.  
 Prima del nulla.*



2.3.2004

# Una morte con la coda

A CURA DI LAURA BIANCINI

*Teatro*

## **Una morte con la coda**

Morte e resurrezione di un "cravattaro"

LAURA BIANCINI

*L'Infernetto*

*ovvero La resistibile discesa di Arcangeli Angelo detto Angioletto*

di Giorgio Tirabassi

Scritto con Daniele Costantini, Stefano Santarelli

Loredana Scaramella e Mattia Torre

*Clarinetto* Cristina Majnero

*Contrabasso* Daniele Ercoli

*Tuba e trombone* Rosario Liberti

*Violino* Carlo Cossu

*Batteria e percussioni* Giovanni Lo Cascio

*Fisarmonica* Massimo Fedeli

*Musiche* Pivio & De Scalzi e Giorgio Tirabassi

*Scene* Gregorio Botta

*Luci* Carlo Cerri

*Regia* Giorgio Tirabassi e Loredana Scaramella

Roma, Teatro Brancaccio, 10-29 febbraio 2004

È quasi inevitabile assistendo a questo spettacolo, ricordare il celeberrimo sonetto di Giuseppe Gioachino Belli *La morte co la coda*, e non per il semplice fatto dell'uguaglianza della lingua usata, ma per una affinità di scelta drammaturgia.

### **La morte co la coda**

Cqua nun ze n'essece: o ssemmo ggiacubbini,  
o credemo a la légge der Zignore.

Si cce credemo, o mminenti o ppaini,  
la morte è un passo che vve ggela er core.

Se curre a le commedie, a li festini,  
se va ppe l'ostarie, se fa l'amore,  
se trafica, s'impozzeno quadrini,  
se fa dd'ogn'erba un fascio... eppoi se more!

E doppo? Doppo viengheno li guai.  
Doppo sc'è ll'antra vita, un antro monno,  
che ddura sempre e nnun finisce mai!

È un penziere quer *mai*, che tte squinterna!  
Eppure, o bbene o mmale, o a ggalla o a ffonno,  
sta cana eternità ddev'esse eterna!

29 aprile 1846

Certo, al posto del terribile aldilà «che dura sempre e non finisce mai», Arcangelo Angeli, detto Angioletto, trova per l'ennesima applicazione della legge del contrappasso un'inquietante burocrazia, molto simile a quella dello Stato che per tutta la vita egli ha cercato di truffare, il quale esige dal nuovo venuto un famigerato modulo prestampato da riempire, condizione indispensabile per entrare. Su questa morte si chiude il cerchio di una storia polifonica nella quale cravattai, drogati, diseredati ladri scalognati vivono le proprie vicende drammaticamente ineluttabili perché «scritte nel grande libro del destino».

Questo è *L'infernetto* che ci presenta Giorgio Tirabassi.

Ma attenzione: non siamo di fronte a un inferno dantesco: davanti a noi si svolge una belliana commedia della vita, intessuta di umorismo garbato, con una buona dose di ironia, un pizzico di cinismo e una comicità intelligente e calibrata: un monumento alla popolazione della periferia romana, assai simile al monumento che Belli aveva voluto erigere alla plebe romana. Il risultato è uno spettacolo gradevole e assai divertente, lontano da intenti caricaturali, e soprattutto non superficiale e tantomeno volgare.

La storia di Arcangelo Angeli detto Angioletto è quella di un "cravattaro", per giunta parassita dello Stato, che non ha mai pagato le tasse, ma che in compenso percepisce varie pensioni grazie a un caleidoscopio di identità, anzi di carte di identità, e usufruisce del contrassegno di invalidità da apporre sulla macchina per una totale libertà di circolazione e parcheggio. Attorno a lui ruotano i

personaggi che facilmente potremmo incontrare in quegli orribili quartieri nati secondo moderne concezioni urbanistiche e architettoniche e che sconsolatamente assurgono alle glorie della cronaca soltanto per l'attenzione che presta loro un regista che, in un suo famoso film, ha incluso un'ampia passeggiata per Roma con la sua Vespa. L'allusione a Nanni Moretti è evidente, ma per rigore drammaturgico il suo nome non viene pronunciato: molto probabilmente chi parla ignora i "Moretti" e i "Cari diari" o, assorbito da altre contingenze, non li tiene in cima ai propri interessi.

In quel mondo non c'è spazio per elucubrazioni intellettuali; lì vive il drogato, che ben altro ha per la testa: in barba alla credenza comune che chi si droga lo fa perché non ha voglia di lavorare, egli è in realtà condannato a una vita forsennata, corre dalla mattina alla sera alla ricerca della dose quotidiana. Lì puoi incontrare il giovane senza arte né parte, che prova a sbarcare il lunario cantando canzoni dei Beatles ma con scarsi risultati, surclassato dal padre disperato che, involontariamente e con una sola vecchia canzone romana, raccoglie ricche elemosine: una amara frustrazione per entrambi, per il figlio che ha già fallito negli studi e in un patetico tentativo di giocare al calcio, e per il padre che con mille sacrifici ha impiantato una piccola impresa, una tipografia che non tramanderà a nessuno.

E che dire di un altro abitante di questo inquietante paesaggio urbano, un "signor Nessuno" che in quella desolazione ha completamente annullato la propria vita e soprattutto la

propria identità, tanto da non riuscire a riempire neanche una casella di un banale questionario statistico?

In questa desolata realtà anche il linguaggio appare defraudato: i personaggi parlano infatti un romanesco senza forzature e false rielaborazioni, povero perché zavorrato da una prosaicità ottusa e quotidiana tanto forte da privarlo anche delle parole adatte a descrivere la bellezza del mare o di un tramonto, ridotte a una sconcertante e laconica espressione idiomatica: «'Na favola!», esempio di un analfabetismo di ritorno che affonda le radici ben più lontano e ben più "in alto loco".

Ed è qui infine che compiono le loro inutili gesta due scalognatissimi malviventi, sino all'ultima sconsiderata rapina che segnerà il termine della loro carriera e per Arcangeli Angelo detto Angioletto la fine della vita: una pallottola partita per acci-

dente — e, per una geniale soluzione drammaturgia degna del surrealismo del migliore Petrolini, trasformata in gentile signora d'altri tempi — va a conficcarsi nel miocardio del povero Arcangelo, ovviamente dopo aver chiesto permesso e fatte le dovute scuse, causandogli un coma profondo dal quale non si risveglierà più. Morirà infatti per mano della moglie, la amata Olga, ultima speranza per Arcangelo di tornare in vita, e che invece staccherà la spina per incassare l'assicurazione necessaria per un vantaggioso investimento da concludere al più presto.

Una formazione musicale di sei elementi fa da sottofondo a questa girandola di vicende umane, interloquisce con i personaggi e disegna i siparietti che brechtianamente scandiscono lo spettacolo e ben sottolineano l'epica recitazione di Giorgio Tirabassi.



1.3.2004 \* \* \* \* \*  
MATIUS PINXIT  
"... valent et bene est."

## Recensioni

MASSIMO VIGNALI, *G.G. Belli. Lettere inedite a Mariuccia*, Roma, Aracne, 2003 (© 2002, I ed. aprile 2003), 137 p.

di **Claudio Costa**

Le 60 lettere inedite presentate in questo agile e pulito volumetto da Massimo Vignali fanno ascendere a 916 il totale delle epistole pubblicate di Giuseppe Gioachino Belli e, soprattutto, completano il panorama delle 174 scritte dal poeta alla moglie Maria Assunta Conti, vedova del conte Giulio Pichi.

L'epistolario belliano, forte di oltre mille lettere (conservate, le "familiari", presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, le "non familiari", presso la Biblioteca Nazionale Centrale "Vittorio Emanuele II" di Roma; ma altre potrebbero esservene tra le carte disperse « in molte biblioteche e fondi privati », p. XIII), ha visto finora solo pubblicazioni parziali, costituite essenzialmente dalle 668 lettere contenute nei due tomi, ormai da anni esauriti, curati da Giacinto Spagnoletti (G.G. Belli, *Le lettere*, 2 voll., Cino del Duca, Milano, 1961); dalle 71 a Vincenzo Tizzani presenti nel contributo in rivista di Egle Colombi (*Lettere inedite a Vincenzo Tizzani. 1839-1847*, in « Nuova Antologia », ottobre 1963, pp. 145-176; novembre 1963, pp. 353-384; dicembre 1963, pp. 495-512) e dalle 117 a Vincenza Roberti oggetto dei due volumi fuori commercio di Muzio Mazzocchi Alemanni (G.G. Belli, *Let-*

*tere a Cencia*, 2 voll., Banco di Roma, Roma, 1973 e 1975).

Come appare evidente, anche con l'aggiunta di questa nuova silloge la reperibilità e la fruibilità dell'epistolario belliano resta problematica; tanto è vero che lo stesso Vignali (cfr. p. XV) presenta il proprio lavoro quasi come una tappa preparatoria di un futuro volume che raccolga l'intero carteggio coniugale tra il Belli e la moglie, oggi tripartito tra la raccolta in esame, l'edizione Spagnoletti e il testo di Maria Adelaide Caponigro, *Le donne del Belli*, Bulzoni, Roma, 1984, contenente le 73 lettere note di Mariuccia Conti al marito. A questa dichiarazione di intenti fa eco, nella sua puntuale *Presentazione*, Eugenio Ragni, che considera l'edizione Vignali come un « perentorio sollecito » ad avviare una riedizione dell'intero epistolario del Belli « finalmente integrale e finalmente in lezione filologicamente riaccertata sugli autografi »: pubblicazione d'altronde già « da tempo programmata nell'ambito dell'Edizione Nazionale dell'opera belliana ma a tutt'oggi ancora inspiegabilmente reclusa nell'amaro, sconsolante regesto delle buone intenzioni » (p. X).

Per intanto è certo che la fatica di Vignali colmi una lacuna e consenta di completare il quadro dei rapporti

epistolari tra i coniugi Belli, almeno nei limiti dei documenti pervenuti. Essi, in base appunto alla documentazione disponibile, si dispiegarono tra il 24 giugno 1824 e il 27 giugno 1837 (Mariuccia morì il 2 luglio di quell'anno), con un totale di 247 lettere (174 del Belli e 73 della moglie); ma essendosi i due conosciuti e sposati fin dal 1816, è probabile che altre lettere si siano scambiate tra quell'anno e la metà del 1824: lettere che però, al momento, non ci è dato di conoscere; è certo, inoltre, che manchino all'appello anche alcune lettere dello stesso periodo documentato (come può ricavarsi dal testo di quelle pervenute in cui si fa riferimento a missive non identificabili con quelle note: cfr. nota 1 lettera V, nota 2 lettera IX, nota 1 lettera XII ecc.). Quattro delle 60 lettere inedite pubblicate da Vignali (per l'esattezza quelle da lui numerate II, XIX, XLII e XLIII) « risultano assolutamente sconosciute, non comparando nell'elenco delle omesse compilato dallo Spagnoletti » (p. XVIII).

Tutte le lettere riprodotte da Vignali (tranne la III, tratta dalla "Raccolta Ceccarius" della Biblioteca Nazionale Centrale "Vittorio Emanuele II" di Roma) provengono dalle "Carte Belli" della sezione Manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana e sono state riprodotte « in modo quanto più possibile fedele agli originali, compatibilmente con le esigenze editoriali » (p. XIX). Ogni lettera è contraddistinta da un numero romano progressivo assegnatole dal curatore, dalla segnatura della carta (in alto a destra tra parentesi quadre) e, talvolta, dal numero di inventario (se ben intendiamo, quello in alto a

sinistra in corsivo, riprodotto come facente parte del corpo della lettera); questa formalizzazione è spiegata dal curatore alle pp. XVIII-XIX in modo un po' difforme da come in effetti appare poi nell'edizione. Le lettere sono presentate in ordine cronologico con un doppio corredo di note: "filologiche" (indicate con lettere latine minuscole a partire da *a* per ogni nuova lettera e leggibili in calce alla pagina), esclusivamente deputate alla ricostruzione testuale; e "non filologiche" (indicate da numeri arabi a partire da *1* per ogni nuova lettera e leggibili in calce alla singola lettera), relative al contesto, alla storia del testo o all'aspetto linguistico del testo. La differente disposizione dei due tipi di note può, almeno inizialmente, disorientare il lettore che deve cercare alcune note (quelle filologiche) a fondo pagina, e altre (quelle non filologiche) a fine lettera, che può capitare entro la stessa pagina (per lettere brevi) o anche dopo alcune pagine (per lettere lunghe).

Completano l'edizione — oltre la già accennata *Presentazione* di Eugenio Ragni sui contenuti delle lettere del Belli alla moglie — l'*Introduzione* del curatore, contenente tra l'altro la *Nota al testo* e l'*Elenco delle lettere*, che è un quadro sinottico dei riferimenti esterni e interni di ogni lettera, e una meritoria *Appendice di Profili biografici* di una cinquantina di personaggi citati nelle lettere che, si intenda, sono i principali e non tutti quelli nominati nelle missive (per alcuni dei quali, probabilmente, non si troverà mai altra notizia se non quella stessa che ne dà il Belli).

L'interesse di queste lettere, è bene dirlo francamente, è circoscritto a

quegli elementi messi sagacemente in rilievo dalla *Presentazione* di Eugenio Ragni: la documentazione minuta della biografia belliana durante i suoi viaggi d'affari fuori Roma, volti al controllo e all'amministrazione dei beni e degli interessi della moglie, che lo portavano anche a incontrarsi con il figlio Ciro, ospite del collegio Pio di Perugia (ove rimase dal 1832 al 1841); e, più in generale, la descrizione diretta di un mondo di attività economiche collettive, di rapporti sociali, di contatti d'affari, questioni legali, contrattazioni, mediazioni di indubbio interesse sociologico; infine la scoperta di un Belli competente di

amministrazione privata e di diritto civile, in possesso di un lessico tecnico specifico nonché di una certa abilità nel trattare affari spinosi, nel trovare soluzioni di mediazione, « sempre consapevolmente e dichiaratamente rispettoso del proprio ruolo di mero procuratore, mai atteggiandosi a proprietario » (p. VIII).

Nel complesso il lavoro di Vignali appare curato e scrupoloso e mette a disposizione degli studiosi del Belli nuovi materiali che possono consentire di precisare i contorni della sua biografia, non solo in termini di cronaca ma anche di cognizioni, capacità e mentalità.

EMERICO GIACHERY, *Belli tra Carnevale e Quaresima*, Roma, Ulisse Editrice, 2003, 153 p., euro 12,50

di **Stefania Luttazi**

Belli ha la sorprendente capacità di cadere sempre singolarmente a proposito. Martedì 24 febbraio, martedì grasso, ed eccomi qua a parlare di un libro che s'intitola proprio *Belli tra Carnevale e Quaresima*: verrebbe voglia di tirarla un po' per le lunghe, di arrivare alla mezzanotte per vedere attuato il titolo (chissà che non si materializzi lo spirito di Giuseppe Gioachino? magari vestito da cavaliere della Rosa...). Il libro lo consentirebbe, tiene buona compagnia, ricco com'è di spunti e di suggestioni interessanti, vivificato dalla prima all'ultima pagina da quel piacevole tono discorsivo che è segno certo di

una scrittura nata innanzitutto dalla voglia di riflettere, di comunicare, di esplorare con fare quasi giocoso un autore a cui chi scrive è legato da lunga consuetudine.

Il libro si articola in tre saggi (*Piaceri della mensa*, *Tempo di carnevale*, *Parlato, dialogo*, "polifonia") e due interventi più brevi, il primo su *Verga e Belli* e l'altro dedicato al sonetto del 9 aprile 1846, *La Tirmità de Pellegrini* (*Convergenze intorno a un sonetto*).

Il percorso all'interno dell'universo "fagico" offre l'occasione per una ricognizione a tutto campo del motivo del cibo e della mensa nella lette-

ratura italiana e non, dai poeti giocosissimi del Duecento (Rustico Filippi, Folgore da San Gimignano) a Carlo Emilio Gadda, attraverso i poemi cavallereschi e l'opera di Rabelais. Ricordando la presenza notevolissima del tema del cibo nei sonetti belliani (in cui il verbo "mangiare" compare, nelle sue varie forme, circa 120 volte), Giachery ne sottolinea da un lato la forte carica di polemica sociale (« La fame, con la cupa ombra d'ingiustizia sociale che si porta dietro, compare in diversi testi ») e dall'altro l'aspetto simbolico di celebrazione della sfera della corporalità, che si traduce anche, naturalmente, nell'accettazione di un linguaggio "basso" (in senso bachtiniano), caratterizzato da una voracità lessicale che ricorda quella gaddiana.

Il richiamo a Bachtin introduce il tema affrontato nel secondo capitolo, il carnevalesco, che viene individuato da Giachery come una componente fondante della poetica belliana: « Chi, tra i due livelli giustapposti [il comico e il serio], opta consapevolmente per quello comico-realistico, compie una scelta che comporta maggior libertà ed espressività, o *espressivismo* [...], che accorda maggiore spazio all'aspetto corporeo della vita: alla sessualità e al mangiare e bere [...]. È scelta del "basso" contro "l'alto". Sul piano del vocabolario è scelta che schiude le porte a quello che Bachtin definisce "il linguaggio familiare di piazza", in cui "si accumulano i diversi fenomeni verbali vietati ed eliminati dalla comunicazione verbale ufficiale" ». La poesia belliana non soltanto tematizza il carnevale (e sono ricordati anche i testi recitati dal poeta duran-

te le mascherate, come *Il Ciarlatano*), ma si apre a tutti gli aspetti della cultura carnevalesca, il grottesco, il burattinesco, il meccanismo dello smascheramento, e naturalmente anche il « grande controcanto "creaturale" della pena di vivere, il centrale motivo cristiano-barocco della *vanitas vanitatum* ».

È chiaro che il carnevalesco si esprime anche attraverso « l'adesione alla vitalità del parlato », che in Belli si traduce non soltanto in quella forma peculiarissima che Giachery definisce il "concertato" belliano, ma anche, in senso più profondo, nell'introduzione di « una pluralità di voci e di coscienze indipendenti l'una dall'altra », secondo il meccanismo "polifonico" analizzato da Bachtin relativamente ai grandi romanzi di Dostoevskij. Da questo punto di vista, i sonetti sono sempre testi estremamente stratificati, che, come ricordava Riccardo Merolla, rendono necessario « il ricorso alla più ampia gamma possibile di chiavi ermeneutiche ». Il parlato sostanzia dunque i sonetti belliani, che diventano vere e proprie "prove di voce" (e ciò avviene in modo particolarmente evidente nei sonetti del 1835, sui quali Giachery si concentra nel terzo capitolo); e l'attenzione del poeta per questo aspetto si traduce spesso in precise indicazioni riguardo alla recitazione dei testi, prescrizioni che vanno ben al di là della sempre rigorosa registrazione fonetica del romanesco. L'attenzione ai meccanismi del linguaggio, dai vizi verbali agli ipercorrettismi del "parlà civile", dalla sapiente opposizione lingua-dialetto alla vaporosa banalità di quelli che Guido Almansi chiama i "sonetti del-

l'insignificanza", è una delle molle fondamentali della poesia belliana; d'altra parte, come sottolinea Giachery, « parlare non è soltanto esprimersi, ma esistere compiutamente, è diritto naturale e sacrosanto che fa groppo e pressione quando è conculcato. [...] Accade in Belli che il primo verso, il primo distico, la prima quartina contengano in buona parte lo slancio e il movimento del testo. [...] *L'ictus* iniziale, l'apertura in battere, in tempo forte, è stilema tipico del Belli, a volte quasi si direbbe per un

irrompere di quella compressa volontà di parola sopra ricordata ».

Giachery nel suo libro accompagna il lettore lungo alcune "ricognizioni esplorative" che, partendo da spunti particolari, attraverso la rilettura di numerosi sonetti, giungono a illuminare da angolazioni particolarmente interessanti l'opera di Belli; e la guida dimostra in questo caso tanto garbo da non parer *quasi suscitare impressioni, ma risvegliare reminiscenze*. Che è poi, per noi lettori, il modo più piacevole di fare critica.

CLAUDIO STERPI, *Onomastica di Roma*, Roma, Tipar Poligrafica Editrice, 2004, 358 p.

di **Eugenio Ragni**

La biblioteca virtuale che potrebbe raccogliere tutti i volumi dedicati anche soltanto alla descrizione della nostra città — scaffali e scaffali di libri d'ogni tipo e dimensione, ormai, qual più qual meno originale e meditato — si arricchisce oggi di un testo che, sembra impensabile, ancora vi mancava. Il titolo, necessariamente sintetico, farebbe pensare a uno dei tanti di toponomastica romana, a un clone cioè dei molti stradari pubblicati nel corso degli ultimi decenni; ma a stabilire la differenza è il sottotitolo, che ne precisa ambito e tonalità: è infatti un regesto di onomastica che, a differenza degli altri, si muove « tra l'ufficialità e l'arguzia popolare », descrivendo « nomi, soprannomi, ricordi e curiosità relative a strade, palazzi e monumenti cittadini ».

Per chi ha sulle spalle qualche decina di primavere, piazza dell'Esedra, piazza Quadrata, via del Mare, Città Giardino sono toponimi familiari, tanto che qualcuno più anziano si aspetterebbe di trovarli regolarmente registrati sulle targhe stradali; e invece si sa che i nomi ufficiali sono altri: nomi che in non pochi casi non hanno ancora soppiantato molti di quelli "ufficiosi", risalenti a una toponomastica poi mutata nel tempo o, più spesso, a una creatività popolare il più delle volte tinteggiata d'ironia.

D'altra parte, se ci si riporta per esempio alla rivoluzione urbanistica dei primi decenni di Roma capitale, più degli sventramenti del centro storico dovette disorientare i cittadini ex pontifici l'intitolazione di strade e piazze a città, battaglie, a personaggi

estranei o pressoché ignoti ai Romani, nomi che si andavano a sovrapporre a quelli familiari, conosciuti da generazioni: il Corso usurpato da Umberto I; il risultato di tanti spicconamenti dall'Argentina alla Chiesa Nuova assegnato, non paghi dell'assurdo e costosissimo monumento, a un altro Savoia, Vittorio Emanuele II; per non parlare della folla di altri nomi che annullavano il sapore familiarmente paesano di un'Urbe che, pur se in gran parte selciata, odorava ancora di orto, di vigna, di spazio aperto e di verde.

Claudio Sterpi entra nel *mare magnum* di luoghi, aneddoti, singolarità, ricordi personali e collettivi, credenze e superstizioni, denominazioni ufficiali e popolari con lodevole disinvoltura, riuscendo a organizzare il materiale raccolto con rigore, senza per questo cadere nella strutturazione didascalica o nella funzionale ma fredda rassegna tassonomica. Uno dei pregi maggiori del libro è infatti la sua gustosa leggibilità, che costituisce fra l'altro il fattore aggregante delle varie sezioni: la prima delle quali (pp. 11-80) descrive brevemente « i sette Colli, i Rioni, i Quartieri, i Suburbi, le Zone » della città antica e attuale; la seconda (pp. 81-152) registra i « Soprannomi entrati nell'onomastica ufficiale »; la terza, la più originale (pp. 153-264), ricorda i « Soprannomi rimasti nel linguaggio popolare »; la quarta (pp. 265-327) comprende « Soprannomi modellati dalla cultura e Spigolature »; seguono una bibliografia, l'indice generale e un indice dei toponimi (divisi per rioni e quartieri). Un solo appunto: manca tra questi un indice dei nomi, chiave indispensabile per accedere ai

molti personaggi citati a vario titolo nelle "voci"; e in particolare ai "responsabili" illustri e meno illustri di alcuni nomignoli particolarmente calzanti e perciò fortunati: per esempio, Gabriele d'Annunzio, padrino degli appellativi di "Cembalo" attribuito a Palazzo Borghese in Campo Marzio, e del più encomiastico "Prua d'Italia" assegnato al balcone sull'angolo di palazzo Chigi dal quale, prima di trasferirsi a Palazzo Venezia, il neo presidente del Consiglio Benito Mussolini arringava la folla.

L'allestimento editoriale del volume è esemplare per la sobria eleganza del carattere e delle illustrazioni, e in particolare per le pagine degli occhiali, in cui i titoli campiscono su una foto aerea trattata quasi a filigrana; e soprattutto per i titoli correnti, anch'essi originalmente montati su una foto panoramica e molto funzionali per il lettore perché in corpo grande su banda di qualche centimetro.

L'intero volume offre notizie, curiosità, osservazioni interessanti e spesso divertenti che, credo, la gran parte dei romani ignora o non ricorda; ed è gran merito di Sterpi l'aver rievocato o registrato quanto nel giro di pochi anni sarebbe caduto nel dimenticatoio. Per questo, oltre che gustoso e utile, il suo libro è un documento prezioso, particolarmente, come ho sottolineato sopra, nella sezione dedicata ai soprannomi popolari, molti dei quali già scomparsi o restati soltanto in una tradizione orale sempre più fioca, ben pochi ancora nell'uso.

Leggibilità e sostanziale compattezza sono le componenti che il lettore coglie scorrendo le pagine del libro; nelle quali — altro fattore con-

nettivo – non è raro incontrare l'auto-re, che interviene con ricordi personali, con confidenziali riflessioni sull'odierna fisionomia alterata di alcuni luoghi, su personaggi più o meno noti, nati o vissuti in certi quartieri; su paretimologie popolari e specifiche leggende locali inventate a giustificazione di un toponimo; e con qualche frecciata diretta a deformazioni e guasti urbani, a discutibili modifiche formali o d'uso di edifici e di spazi cittadini, giocando non di rado con le diverse destinazioni succedutesi nel tempo: come per esempio (p. 168) a proposito di Montecitorio, già sede papalina del tribunale pontificio, la cui campana collegata all'orologio, battezzata Maria Antonia, serviva « a regola l'imbrojji der paese », come dice Belli nel sonetto *L'appuntamento* (11 maggio 1833); e al balcone del palazzo, ricorda maliziosamente Sterpi, a partire dal 1743 un *ruffianello*, un ragazzino che molti ritenevano occhiutamente addestrato, ogni due settimane estraeva i numeri del lotto, "dava i numeri". Due precedenti destinazioni che, divenuto Montecitorio dal 1870 sede del Parlamento, si prestano a battute facili ma, ahimè, non proprio gratuite.

Sterpi non recupera però soltanto il passato: oltre a rapportare ampiamente lo ieri al presente, non lesina

anticipazioni: come quella di un edificio che, ancora tutto sulla carta, ha già un soprannome, anzi due, "la nuvola" e, più gustoso, "la lampada di Aladino". Si tratta dell'ultramoderno progetto già approvato che sorgerà « tra il viale Cristoforo Colombo, viale Asia, via Shakespeare e viale Europa, su un'area di 40.000 mq, di cui 10.000 saranno occupati » da « una costruzione traslucida, sorretta da una ragnatela d'acciaio che galleggia in una grande teca di pietra e cristalli », destinata a contenere una grande aula capace di 11.000 posti, un albergo con 500 stanze, « negozi, uffici e parcheggi per 4-5000 macchine ».

E che dire del sotteso invito a recarsi in luglio al parco di Malafede, all'inizio della Pontina, per assistere allo spettacolo "naturale e fantastico" che si ripete ogni anno?

« È il periodo della mietitura e nella distesa dorata che si presenta agli occhi di tutti durante il giorno, al calar della notte, nel buio più completo si accendono una miriade di piccole luci: sono le lucciole, quelle che i Romani chiamano *luciche*. Alle porte di una metropoli come Roma accade un miracolo della natura, che va ad aggiungersi ai tanti miracoli che offre la città » (p. 304).

Ed è un miracolo, aggiungerei, che offre un residuo di speranza.

Finito di stampare nel mese di giugno del 2004  
dalla tipografia « grafica 891 S.r.l. » di Roma  
per conto della « Aracne editrice S.r.l. » di Roma